ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 10 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 12 marzo 1979 / L. 250 (arretrati L. 500) ★

lunedì

Torino: dieci condanne al processo di Prima Linea

Dieci le condanne al processo presso la Corte d'assise di Torino per gli atti terroristici di « Prima linea », che si è concluso dopo 15 ore di camera di consiglio. Sei anni il massimo della pena a Felice Maresca (latitante). Tre imputati sono stati condannati a 5 anni, uno a 4, e gli altri 5 da tre anni e 6 mesi a 1 anno e 6 mesi. Quattro sono stati assolti con formula piena e uno è risultato amnistiato. I giudici non hanno accolto le più pesanti richieste del PM, e hanno ritenuto i 10 condannati colpevoli di partecipazione ad « associazione sovversiva » ma non a « banda armata ». (A PAGINA 2)

Conclusi gli ultimi congressi provinciali

Il PCI: l'intransigenza della DC blocca la soluzione della crisi

Il presidente della Democrazia cristiana Piccoli conferma la posizione di chiusura del suo partito facendo intendere di non vedere altra alternativa che le elezioni - Oggi riunione della Direzione dc

ROMA — Settimana decisiva per la crisi di governo? E' probabile che nei prossimi giorni — dopo il ritorno di Andreotti da Parigi — si mettano le carte in tavola e si precisino le varie posizioni nel modo più esplicito. Tuttavia, è evidente che la netta chiusura contenuta nelle conclusioni della Direzione democristiana di sabato scorso viene a confermare qual è il dato saliente di questa crisi: e cioè il fatto che è l'intransigenza della DC ad impedire una soluzione positiva.

Questa intransigenza non viene soltanto ribadita, viene persino esaltata. La DC se ne vanta, e ne parla — come ha fatto ieri il presidente del partito, Piccoli — come di una prova della sua fedeltà agli « *impegni assunti con gli elettori* ». Piccoli fa intendere di non vedere una alternativa allo scioglimento anticipato delle Camere, dal momento che dice che i « *margini di soluzione sono ridottissimi e che nessuno può immaginare che la Democrazia cristiana stravolga le sue impostazioni, tradisca il mandato ricevuto dai suoi elettori* ». L'affermazione è abbastanza netta, e ha già anche un tono elettoralistico. Tutto il resto, ivi compresi gli auspici di uno sbocco positivo, passa evidentemente in seconda linea. Anche se non rinuncia ad ammiccare ai socialisti (valutando positivamente la loro recente proposta, ed interpretandola — nella sostanza — come un ritorno morbido al centro-sinistra), la Democrazia cristiana punta alle elezioni anticipate, ed anzi ne ha già in corso la preparazione.

Del resto, il documento della Direzione democristiana, nella sua parte più propriamente politica, è assai trasparente. Esso sottolinea anzitutto la convergenza con il PSDI e il PRI, valuta le proposte socialiste un'« *utile base di trattativa* », e respinge le proposte comuniste. Anche in questo documento non sembra difficile leggere — come molti in effetti hanno letto — una propensione dc per un governo elettorale tripartito DC-

c. f.

SEGUE IN SECONDA

Amendola a Roma

ROMA — « Se il rifiuto della Democrazia Cristiana a tutte le nostre richieste significa andare alle elezioni anticipate, noi sapremo affrontare la prova con tutto il vigore necessario, non per aggravare le fratture, ma per ricercare su nuove basi unitarie le condizioni che rendano possibile un governo di unità nazionale. Se invece, malgrado il nostro rifiuto di partecipare ad una maggioranza che conservi una pregiudiziale anticomunista, la DC saprà trovare gli appoggi necessari per formare un nuovo governo, con una maggioranza diversa, anche ristretta, allora noi condurremo un'opposizione costruttiva, e approveremo ogni provvedimento che ci apparirà corrispondente agli interessi generali della nazione ».

Così il compagno Giorgio Amendola, nel suo discorso tenuto ieri mattina a Roma, a conclusione del congresso provinciale del PCI, ha sintetizzato la posizione dei comunisti a questo punto della crisi di governo. Amendola ha esortato ad un impegno straordinario del Partito: di iniziativa, di mobilitazione, di propaganda tra le grandi masse. Indispensabile — ha detto — in questo momento, qualunque siano gli sbocchi della crisi. Occorre più aggressività, più sicurezza nella propria forza, maggiore capacità di affrontare i problemi per quello che sono, discutendoli senza reticenze e affrontandoli con coraggio nella loro vera sostanza.

Amendola si è soffermato sulle ragioni che hanno spinto il PCI ad uscire dalla maggioranza. Non si tratta esclusivamente — ha detto — del mutato atteggiamento della DC; essa ha ora soltanto reso sfacciatamente più evidente il suo disegno politico (quello che prima, con più pudore, cercava di nascondere) tutto basato su una concezione riduttiva e strumentale dell'emergenza: « *finchè i comunisti ci servono li facciamo cuocere a fuoco lento, poi, al momento opportuno, li butteremo fuori* ». Ma i comunisti — ha detto Amendola, raccogliendo il più forte tra gli applausi con cui a tratti la platea attenta e folta dei congressisti

pi. s.

SEGUE IN SECONDA

Pajetta a Milano

MILANO — Le nostre posizioni, espresse venerdì da Berlinguer, sono chiare e sono tutt'altro che un ultimatum a sorpresa, ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta concludendo il congresso di Milano. Tali posizioni sono la conclusione e l'approdo di un attento e paziente bilancio delle inadempienze democristiane; la DC ha progressivamente abbandonato, fino al punto da contraddirlo, lo spirito di collaborazione e l'impegno riformatore a base della maggioranza di unità democratica. Sono il risultato non solo di un dibattito nel partito e nei suoi organi dirigenti ma anche successivamente di un confronto con le altre forze politiche e con i presidenti incaricati. Siamo giunti a dire: fate il governo anche se non accettate le nostre proposte. E' stata considerata una minaccia; nonostante non abbiamo tralasciato alcuna occasione per sottolineare che, pur dall'opposizione, se vi fossimo costretti, la nostra azione sarebbe coerentemente ispirata ai fondamentali bisogni e interessi nazionali. Ci sono state maggioranze diverse con voti da noi contrastati, ad esempio per lo SME, per le nomine, per l'Inquirente. Si vuole provare a fare un governo con quelle maggioranze? Ci si vuole in una maggioranza per la quale ci si nega ogni garanzia.

Vuol dire — ha rilevato Pajetta — che si teme il fatto che i comunisti siano all'opposizione, perchè si pensa che in questo caso all'opposizione ci sarebbe non solo un partito ma una parte grande e fondamentale del Paese. Sulle cose, sarebbero all'opposizione forse anche elettori di altri partiti. Ma allora se ne tenga conto! Lo spazio per evitare le elezioni c'è ancora, a non esserci più è lo spazio per l'arroganza e per il monopolio di potere democristiano e per il ricatto di farcelo accettare.

Noi non ci pentiamo certo delle esperienze unitarie, della nostra volontà unitaria; è su una politica di unità, d'altra parte, che abbiamo avuto il sostegno elettorale il 20 giugno che certo non rinneghiamo, ma se la crisi italiana è grave, come è, si de-

SEGUE IN SECONDA

Natta a Torino

TORINO — Concludendo il diciassettesimo congresso della Federazione comunista torinese davanti a una grande folla che gremiva completamente il Teatro Nuovo, Alessandro Natta, della Direzione del PCI, ha sottolineato il carattere pretestuoso e perfino di falsificazione del coro orchestrato secondo cui il PCI avrebbe reso più rigide, in questa fase, le proprie condizioni per la soluzione della crisi di governo. In realtà, noi abbiamo ribadito gli orientamenti e le posizioni assunte nel momento stesso, all'inizio di gennaio, in cui abbiamo indicato come improrogabile la esigenza di un chiarimento politico di fondo.

Il problema che abbiamo posto non riguardava solo il governo; abbiamo detto con chiarezza che una politica di solidarietà democratica per essere effettiva e operante, per dare risultati concreti di rinnovamento della società e dello Stato, esigeva che i rapporti fra le forze politiche fossero fondati su basi di eguaglianza, di correttezza e di lealtà, che la maggioranza fosse davvero intesa come una effettiva corresponsabilità, che il governo sorgesse senza condizionamenti o pregiudiziali non motivate e sempre più assurde, che non si escludessero soluzioni unitarie in Regioni e in Comuni in cui la situazione è particolarmente acuta sotto il profilo sociale e politico. Ad Andreotti, in questo nuovo tentativo, i comunisti hanno detto ciò che già avevano detto a La Malfa per ciò che riguardava in particolare la composizione del governo. E' la DC che ancora una volta ha irragionevolmente respinto le nostre proposte.

Non serve a questo punto il gioco delle furbizie e tanto meno può reggere il ricatto tentato verso il nostro partito, che non dovrebbe stare nè al governo nè all'opposizione. I comunisti hanno compiuto in tutta questa fase, dal 20 giugno ad oggi, uno sforzo di estrema responsabilità e serietà per affermare e portare avanti la politica di solidarietà nazionale. I comunisti ritengono di aver fatto anche nel corso della crisi il loro dovere per ricercare una solu-

SEGUE IN SECONDA

Il covo scoperto ieri all'alba a Rionero (Potenza)

Legato in una grotta Falco era prigioniero di un'anonima sequestri

L'esponente romano della DC liberato dai poliziotti dopo un conflitto a fuoco - Gli inquirenti e lo stesso rapito escludono una partecipazione di brigatisti o di « Prima linea »

NELLA FOTO: la vedova di Reina e la figlia Micaela ai funerali.

A Palermo i funerali di Reina

Si sono svolti a Palermo — presenti i massimi dirigenti della DC, rappresentanti di tutte le forze democratiche e una grande folla di cittadini — i funerali del segretario della DC palermitana, assassinato in un agguato terroristico. Nel pomeriggio di oggi Torino accompagnerà il feretro del giovane Emanuele Iurilli, assassinato da « Prima linea ». (A PAG. 2)

SERVIZIO

POTENZA — Non era stato rapito né dalle BR né da Prima linea, come invece avevano rivendicato due telefonate. Francesco Falco, componente del Comitato romano della DC e presidente del Consorzio cooperative case del Lazio, era stato sequestrato da una banda al servizio, probabilmente, di una « anonima » di più vaste proporzioni con diramazioni in tutta Italia. La polizia, grazie ad una soffiata, lo ha liberato e ha potuto arrestare anche due dei guardiani, uno dei quali è rimasto ferito gravemente nello scontro a fuoco con gli agenti.

Francesco Falco era tenuto prigioniero in una grotta nel bosco di Rionero in Vulture, un rifugio predisposto da tempo e della cui esistenza la polizia era venuta a conoscenza grazie all'informazione di un confidente. Dopo il rapimento del piccolo Ettore Bernardi a Latina, si pensò che il bambino potesse essere trasferito nell'Italia meridionale. Nel corso delle indagini, che erano state estese a tutto il Sud, il dirigente del commissariato di Melfi (Potenza) informò la questura di Roma dell'esistenza di un rifugio allestito di recente che poteva servire a nascondere un sequestrato. La polizia conosceva anche l'esatta ubicazione della prigione ma non intervenne perché di lì a poche ore il piccolo Bernardi fu liberato.

L'informazione si è comunque rivelata utile per il rapimento Falco. Nei giorni scorsi erano stati notati a Melfi strani movimenti di persone non del luogo. L'andirivieni ha consigliato una più attenta vigilanza, e ieri mattina alcuni agenti hanno accerchiato la grotta. Erano da poco passate le sei. Armi spianate, la pattuglia ha intimato alle persone che si sospettava fossero nascoste all'interno di uscire con le mani in alto. Per primo si è affacciato all'imboccatura Francesco Moschetta, di 30 anni, già schedato per precedenti in sequestri di persona.

Ma, mentre gli agenti si avvicinavano, dall'interno della caverna un altro bandito, Francesco Caterino, 32 anni, come il complice originario di Andria (Bari), ha cominciato a sparare. Gli agenti hanno risposto al fuoco ed hanno colpito il bandito. Nella sparatoria anche un agente, Donato Lionelli, di 32 anni, è rimasto ferito leggermente. Poi la cattura e i primi accertamenti, mentre Francesco Falco veniva accompagnato in questura e visitato da un medico.

La Mobile accertava subito che i due carcerieri erano ricercati in quanto sospettati di far parte del clan di Matteo Attimonelli, accusato dei rapimenti di Daniela Mastromanzo, figlia di un industriale pastaio di Corato, e degli imprenditori ediii pugliesi Giuseppe Di Micco e Nicola Abrusci. Dunque rapimento ad opera di criminali comuni, forse « sprovveduti » rispetto ai « maestri » calabresi e siciliani (dopo tre colpi già una decina di componenti il clan è finita in carcere) ma certo pronti a tutto e non proprio disorganizzati.

Lo dimostrano vari particolari: la facilità con la quale il rapito è stato portato da Roma al Sud, la falsa pista creata con due telefonate che rivendicavano il sequestro a gruppi terroristici, la prontezza con la quale almeno uno dei banditi ha usato le armi.

Che si tratti di un rapimento opera di una banda di delinquenti senza nessuna coloritura politica, si dice sicuro anche l'esponente democristiano sequestrato. Appena liberato, Francesco Falco ha infatti detto: « Subito dopo essere stato rapito ho capito che il sequestro era a scopo di estorsione. I banditi, infatti, hanno cominciato a chiedermi quanto potevo dare per il riscatto ».

Falco, mentre raccontava, aveva le lacrime agli occhi. Durante la sparatoria aveva creduto che per lui ormai fosse finita e che i banditi lo avrebbero ucciso. Poi ha proseguito: « Ai rapitori ho detto subito che vendendo alcuni beni avrei potuto recuperare solo poche decine di milioni e niente più ». « Uno dei banditi, allora, mi ha detto che se le cose stavano così il capo mi avrebbe liberato presto ». Falco ha detto anche di essere stato sempre sicuro di trovarsi prigioniero in Abruzzo, e di non aver mai pensato alla Basilicata. « Sono stato trattato bene. La mattina ho avuto anche il caffè. Però la grotta era fredda e piena di topi che non mi hanno fatto dormire ».

« A rapirmi — ha detto ancora Falco, che come si ricorderà era stato sequestrato in via del Caravaggio a Roma, la sera dell'8 marzo, mentre tornava a casa dagli uffici del consorzio di cui è presidente — sono state tre persone una delle quali mi ha coperto il volto con una calzamaglia scura. Dopo avermi legato mi hanno rinchiuso nel portabagagli di un'auto e mi hanno messo addosso alcune coperte. Il viaggio è durato poco più di tre ore. Appena sceso dall'auto, mi hanno fatto entrare in questa grotta e con una catena mi hanno stretto una caviglia e il polso della mano sinistra. La catena è stata poi assicurata ad un gancio che si trovava sulla parete ».

Le indagini puntano ora ad accertare l'identità degli altri componenti della banda e per questo sono in corso battute in Puglia ed in Basilicata.

Paolo Ferrari

Un rapimento e due telefonate di organizzazioni terroristiche (Brigate rosse e Prima linea) per rivendicarlo. Gli inquirenti hanno dei dubbi ma la qualifica del sequestrato, noto esponente romano della DC, certi silenzi dei rapitori, e soprattutto la recrudescenza degli attacchi eversivi, finiscono per dare credibilità a quelle comunicazioni. Poi si scopre che ad eseguire il sequestro sono stati i componenti di una banda già protagonista di altre imprese del genere, malavita comune, dicono i magistrati. Ma nessun comunicato, nessuna telefonata né delle BR, né di Prima linea è arrivata a smentire la paternità dell'episodio.

Una dimostrazione ulteriore, se ce ne fosse ancora bisogno, che ormai sono cadute anche le parvenze delle giustificazioni pseudoideologiche: esecuzioni mafiose, rapimenti, rapine possono traquillamente avere anche etichette e coloriture diverse. Terrorismo e malavita procedono insieme. E' la logica del terrore.

Stamane incontro decisivo tra Begin e il Presidente USA

Carter in difficoltà. Drammatica riunione del governo israeliano

Il Consiglio dei ministri è stato convocato nella notte - Lo scoglio palestinese

DALL'INVIATO

GERUSALEMME — Attesa, interrogativi, incertezza, diffidenza, inquietudine. Questa l'atmosfera prevalente in Israele ieri notte, mentre una riunione plenaria e straordinaria del Consiglio dei ministri era in corso. Che si trattasse di una discussione drammatica era fuori dubbio. Il tono dei commenti pubblicati dalla stampa di Gerusalemme e Tel Aviv lo preannunciava fin da sabato mattina. Di ciò diremo più avanti. Vediamo come si è arrivati alla convocazione notturna del governo.

Alle 11 del mattino, dopo aver compiuto le abituali cerimonie e visite ai monumenti nazionali, le due delegazioni presiedute da Carter e Begin si sono incontrate. I colloqui sono proseguiti fino alle 16, poi sono stati interrotti per permettere ai delegati americani e israeliani di riunirsi separatamente. Un'ora dopo, nuovo incontro fra delegazioni. E, alle 17,30 circa, l'improvviso annuncio di Begin, attraverso la radio, che le proposte americane ed egiziane sarebbero state sottoposte ai ministri alle 22, in modo da permettere a ciascun membro del governo di esprimere il suo parere.

Stamane, alle 8, ci sarà un nuovo incontro Begin-Carter, e una riunione di Carter con l'intero governo israeliano, dalle quali potrebbe sca-

Arminio Savioli

SEGUE IN SECONDA

Vertice dei « nove » a Parigi

Sta per nascere lo SME in una Europa in crisi

Lo SME (Sistema monetario europeo) verrà lanciato domani a Parigi al termine del Consiglio europeo che da questo pomeriggio riunisce i capi di Stato e di governo dei nove Paesi della CEE. Lo SME sta per nascere, con oltre due mesi e mezzo di ritardo a causa della vertenza franco-tedesca sugli importi compensativi agricoli risolta martedì scorso a Bruxelles con un accordo che non scioglie nessuno dei nodi della politica agricola comunitaria e che non è stato approvato dalla Gran Bretagna, la quale si appresta a dare battaglia nel corso del vertice parigino. Sul tappeto, al di là delle frizioni che ancora esistono sullo SME, vi sono tutti i più scottanti problemi che stanno alla base dell'acuta crisi in cui versa l'Europa. (A PAG. 5)

Dall'incasso di mezzo miliardo alle truculenze verbali degli ultras

La mezza festa di San Siro

Lo zero a zero tra Milan e Juve meno decisivo del sasso lanciato a Perugia contro il portiere atalantino?

MILANO — *La partita è finita, il pullman che trasporta i giocatori della Juventus si allontana da San Siro. Ad un semaforo un gruppo di ragazzini lancia insulti ai campioni d'Italia; dalla torretta di uno dei mezzi blindati che scortano il pullman un poliziotto in divisa lunare fa le corna ai ragazzini, imitando con questo celebre gesto tipicamente italiano quanto fece un ex presidente della Repubblica. La carovana si allontana e uno si chiede: perchè siamo andati in tanti a San Siro? Perchè la guardia di finanza ha sequestrato biglietti falsificati? Perchè due addetti agli ingressi hanno dovuto farsi medicare all'ospedale per le botte ricevute da un gruppo di teppisti che è entrato senza pagare?*

Antiche domande che non trovano risposte, almeno da chi ama il calcio. C'erano decenni di rivalità dietro questa sfida e questo oltre mezzo miliardo finito nei botteghini. C'è la Juve che depone sul prato di San Siro le residue speranze di primato; c'è il Milan che vede vicina la stella del decimo scudetto. Dovrebbe essere una festa ma il tifo non conosce le regole della cavalleria.

Adesso, nelle sue frange più oltranziste e più immature, prende a prestito, purtroppo, una fraseologia che preoccupa. Un piccolo commando di tifosi rossoneri, tutti ragazzini, agitava croci di cartone bianconere e gridava in coro: « Bastardo bianconero — te lo gridiamo in coro — farai la fine — di Aldo Moro ». Non voglio dire che lo pensassero seriamente, regalarli alle Brigate rosse come fiancheggiatori. Tuttavia è preoccupante che l'antico « Rompigli una gamba » sia diventato, sia pure per piccolissime minoranze, il « farai la fine di Aldo Moro ». E' un brutto segno dei tempi.

Il tifo non conosce spesso neppure il buon gusto. A San Siro ieri c'erano due striscioni con la scritta: « Milano spera Superga bianconera », con riferimento alla sciagura aviatoria in cui perì il grande Torino. Anche in questo caso si può essere sicuri che chi lo ha scritto non lo desidera veramente. Tuttavia anche questo è un brutto segno di deterioramento. So perfettamente che il tifo è un'esplosione racchiusa in novanta minuti in cui la ragione cede il posto alla passione, all'ira e anche alla paura. Ma c'è modo e modo. Si può avere paura, com'è successo quando a pochi minuti dal termine la Juve stava per battere una punizione a pochi metri dall'area di rigore e in tribuna stampa un collega, evidentemente milanista, si è presa la faccia tra le mani. Un altro gli ha detto: « Non guardare, te lo dico io come va ». Eppure siamo fra gente che per mestiere è abituata alle emozioni, che dovrebbe assistere ad una partita di calcio come robot, impassibili, distaccati.

Poteva succedere di tutto e non è invece successo niente. In campo c'è stato un gol annullato alla Juve che ha ammutolito gran parte dello stadio, mentre i tifosi juventini hanno finalmente intonato il coro: « Juve, Juve ». Fino ad allora erano stati quasi mimetizzati.

Ma nell'ultimo quarto d'ora, quando il Milan è « andato in barca », come si dice, i tifosi juventini si sono fatti sentire rumorosamente. I milanisti continuavano ad intonare un inno ai rossoneri sull'aria della Marsigliese ma avevano perso calore e convinzione. Attaccato alla rete di protezione un uomo robusto di mezz'età, ogni volta che un milanista sbagliava un passaggio alzava le braccia al cielo e gridava: « A chi, a chi? », intendendo chiedere all'autore dell'errore: « A chi volevi passare il pallone, sciagurato? Quando la palla entrò nella rete del Milan depositavi da Tardelli, un giovanotto si infilò il berretto in bocca e lo tolse solo quando l'arbitro Michelotti fece segno che il gol non era valido. Nessun gesto possibile, invece, per un uomo e una donna in pericoloso equilibrio su uno dei punti più elevati dello stadio, simili a due statue.

E' stata una festa a metà per la tifoseria delle due squadre. Il Milan ha perso un punto sul Perugia, se il « giallo » del sasso che ha colpito il portiere dell'Atalanta si scioglierà dimostrando che a lanciarlo sono stati i tifosi bergamaschi. La Juventus non s'è potuta togliere la soddisfazione di battere il Milan a San Siro, di ridurre il suo svantaggio.

Negli ultimi minuti anche gli ultras rossoneri più irriducibili mormoravano: « Meno male che c'è Albertosi », riconoscenti al vecchio portiere che ha salvato la sua porta da tre palle gol.

Antonelli se n'era andato zoppicante; Novellino si era fatto espellere insieme a Furino. I minuti passavano lenti dominati dal grido di « Juve, Juve ». Finiva una partita mediocre. La rabbia si stemperava nella convinzione che al Milan, tutto sommato, era andata bene. E poi, non essendoci stati nè vinti nè vincitori sono mancate anche le « code ». Qualche fischio ma anche qualche applauso per gli juventini che salivano sul pullman. E tutti a casa. Fino alla prossima volta: quando torneremo a chiederci perchè siamo andati in così tanti allo stadio e non troveremo una risposta nè nelle sentenze moralistiche nè nelle accuse di disimpegno e di evasione. La risposta è che si può essere impegnati tutta la settimana e irragionevoli per un'ora e mezzo la domenica. Ma sempre ricordando che il calcio è un gioco e che il tifo lo si fa per un gioco. Lasciamo stare, ragazzi, la fraseologia dei terroristi. Anche quando perdiamo la testa per il pallone ricordiamoci che ci sono cose troppo serie per essere dette anche solo per scherzo. Sennò, non è più tifo ma qualcosa di molto diverso e grave.

Ennio Elena

MILANO — L'arbitro Michelotti decreta l'espulsione di Novellino.

La truffa sul caso Moro: in galera un altro di Radio Montecarlo

ROMA — Nella storia del « brigatista pentito » che voleva fare rivelazioni su Moro, compaiono altri personaggi, e altre due persone hanno raggiunto in carcere il giornalista di Radio Montecarlo Ernesto Viglione e Pasquale Frezza.

L'altra notte i carabinieri hanno messo le manette ai polsi di un collega di Viglione, lo *speaker* di Radio Montecarlo Luigi Salvadori, in arte « Gigi », e un romano, Carlo Pellicciolì: di lui in questura dicono che è un pregiudicato.

Il primo è stato arrestato a Bordighera, ieri notte alle quattro, il secondo all'alba in un quartiere decentrato della capitale. Non si conosce ancora l'accusa esatta che viene mossa ai due, ma si parla ancora di tentata truffa. Ai danni di chi? Il perno attorno a cui ruota il nuovo sviluppo dell'inchiesta sembra essere il memoriale che Ernesto Viglione aveva consegnato al magistrato

dalla prima pagina

Crisi

PSDI-PRI. Quindi, lo *sdegno* democristiano per le posizioni del PCI (lo metteva in evidenza ieri Macaluso) è chiaramente strumentale.

Il calendario politico dei prossimi giorni non è del tutto delineato. Oggi si riunirà la direzione del PCI. Altre riunioni di organi dirigenti dei partiti non sono per ora previste. Ma mercoledì Andreotti dovrebbe presentare ai partiti della disciolta maggioranza la sua proposta, indicando la formula e la struttura del governo che egli vorrebbe presiedere.

I socialisti non hanno commentato le conclusioni della Direzione democristiana. Il vice-segretario del partito, Signorile, ha detto comunque, anche ieri, che a giudizio della segreteria del PSI l'« *unico punto di riferimento possibile* » per risolvere la crisi rimane quello della proposta avanzata dai socialisti (governo quadripartito con gli Indipendenti di sinistra e appoggio esterno comunista. Secondo Signorile, sarebbe necessario respingere la attuale « *diffusa tendenza al pessimismo* », e dire invece ad Andreotti che vi sono tuttora, « *nelle posizioni ufficiali dei partiti, margini politici visibili che vanno unificati e collegati* ». A questo proposito, ieri si era diffusa una voce circa una iniziativa che dovrebbe prendere il PSI nei confronti dei partiti intermedi, il repubblicano e il socialdemocratico.

Amendola

ha interrotto il suo lungo intervento — hanno la carne coriacea: e più bolle e più diventa dura. Stia attenta la DC! C'è il rischio di rompersi i denti, ad insistere in questo gioco: ed è quello che sta accadendo.

L'uscita dalla maggioranza — ha soggiunto — non ha origine nemmeno, come qualcuno vorrebbe far credere, da un contrasto tra la base e il centro del PCI, da una impazienza della base. In realtà la Direzione del Partito non è stata affatto « spinta »; casomai è stata trattenuta per la giacca. E proprio questo congresso romano dimostra come il Partito abbia avvertito la uscita dalla maggioranza non come una liberazione, ma come una necessità.

La motivazione vera, essenziale, della nostra decisione, è di carattere nazionale. L'emergenza resta forte e si aggrava, mentre si assisteva all'incapacità del governo di attuare almeno le misure concordate. Di giorno in giorno il governo dimostrava la propria inadeguatezza alle esigenze del Paese. Cresceva senza ritegno la rissa tra ministri e correnti democristiani. E l'impotenza del governo — ha detto Amendola — ha lasciato spazio all'azione impunita dei terroristi.

Di fronte a tutto questo abbiamo compiuto la nostra scelta politica. La presenza del PCI nel governo si sente oggi sempre di più necessaria. Non per soddisfare le richieste, pur legittime, di un Partito; ma per dare al Paese un segnale serio di mutamento. Un segnale che ridia fiducia alla gente; che metta in chiaro che esistono le possibilità di cambiare strada, di rinnovare davvero l'Italia. Ma è proprio per questo che non ci vogliono. Proprio perchè sanno che con i comunisti nel governo si sarebbe costretti a fare certe cose che loro non vogliono siano fatte. Altrimenti perchè accanirsi tanto nel rifiuto, da parte della DC? Temono che la nostra presenza imponga davvero un modo nuovo di governare, che rompa la rete asfissiante delle correnti, dei gruppi di pressione, delle clientele; che allarghi le incrinature già manifeste nel vecchio blocco.

Ecco allora che son chiari i termini nello scontro politico che è aperto. Ed è chiara la portata della posta. Per questo c'è bisogno di un partito più battagliero, più attento. Il congresso della federazione di Roma — ha detto Amendola — ha dato la prova che esiste un Partito combattivo e intelligente. Vorrei però fare anche qualche critica — ha aggiunto: alcuni grandi problemi sono rimasti in ombra. Mentre oggi c'è bisogno che tutte le questioni siano poste sul tappeto. Che siano discusse a fondo e con franchezza.

Amendola ha parlato, a questo proposito, della drammatica situazione internazionale. Grandi temi sono all'ordine del giorno: il tema della pace e della guerra; la spedizione punitiva dei cinesi in Vietnam e l'intervento dei vietnamiti in Cambogia; i conflitti tra Paesi governati da partiti comunisti. Noi comunisti italiani non diamo « *preventivamente* » ragione o torto a nessuno. Vogliamo giudicare i fatti, criticare, analizzare, discutere. Questi conflitti provano che non esiste un « *campo socialista* ». Per questo noi ricerchiamo una nostra collocazione autonoma, lungo la traccia segnata da Togliatti.

Ma autonomo non vuol dire allineato nel campo imperialista, come qualcuno vorrebbe.

Certe polemiche nei nostri confronti, certe sollecitazioni a condannare sempre, comunque, e prima ancora di vedere, tutto quanto avviene nei Paesi governati da altri partiti comunisti, soprattutto nell'URSS, nascondono in realtà solo anticomunismo provinciale: il tentativo di metterci in difficoltà, di indebolire la nostra grande forza politica, qui in Italia.

Nel mondo — ha osservato Amendola — diventa sempre più forte la tendenza a concentrare le ricchezze: i Paesi ricchi tendono a diventare sempre più ricchi, mentre i Paesi poveri a diventare sempre più poveri. Quanto può durare questo? E' una contraddizione destinata ad esplodere.

Ecco qui il vero motivo del nascere e dell'aggravarsi dei conflitti. Ed ecco tutti i rischi, tragici, che oggi il mondo intero corre. I problemi ormai assumono dimensioni internazionali. E occorre esserne consapevoli. Va in questo senso, ad esempio, il nostro impegno europeista. Ed assume allora una grande importanza la scadenza elettorale del 10 giugno.

Amendola ha dedicato l'ultima parte del suo discorso ad una analisi dei problemi legati alla scalata terrorista in Italia (occorre una lotta a fondo, di massa, che spezzi la spirale della paura e dei dubbi, che tolga ai terroristi tutte le coperture politiche, ideologiche, morali e persino emotive che permettono le azioni del partito armato); e al tema dell'austerità (non è un regalo ai padroni, nè un prezzo da pagare: è una scelta di grande valore che va nella direzione di una modifica profonda del modello capitalistico della società italiana; che punta a porre fine allo spreco di risorse, e a riordinare secondo una diversa scala di valori la produzione e il consumo).

Infine si è soffermato sui problemi del Partito a Roma. Un partito che per la prima volta da due anni, si è trovato al governo di una grande metropoli. Occorre sconfiggere quelle concezioni del Partito secondo le quali esso sarebbe un organismo la cui unica funzione è di mediare tra spinte sociali dal basso e amministrazione pubblica. In questo modo si riesce solo a restare subalterni, a coltivare il « mito » dei movimenti spontanei, ad abdicare alla direzione della iniziativa e della lotta politica. E invece bisogna riaffermare il primato del Partito lavorando per la affermazione della sua politica.

Roma — ha concluso Amendola — è una grande città, di straordinarie tradizioni democratiche. E il Partito romano è una grande organizzazione popolare, di combattimento e di governo. Il vecchio mito della città corrotta e cialtrona deve essere sconfitto, perchè è un mito falso e strumentale. E Roma è una città viva. Con un forte tessuto democratico. Una città che lavora, e che fa cultura. Da questa città e dai comunisti romani il Paese aspetta un contributo decisivo per uscire dalla morsa della crisi, e per compiere grandi passi sulla strada del progresso politico e civile.

Pajetta

cida, si risponda: noi non ci tiriamo indetro.

La nostra parte di responsabilità, ha ribadito Pajetta, la continueremo a dimostrare. Su tutto: a cominciare da quella che è una questione vitale per il futuro del Paese, la lotta contro il terrorismo. Del terrorismo dobbiamo dire che esso rappresenta un pericolo grave per l'ordine democratico, ma che esso testimonia al tempo stesso del fallimento e delle responsabilità dei gruppi e dei tentativi di partiti che hanno voluto mettersi alla nostra sinistra. Fallito il tentativo di dar vita ad un movimento consistente, spezzatosi nelle vicende deteriori di dissensi personali e infinite frammentazioni, hanno lasciato spazio a frange disperate, che esprimono nell'avventura criminale la loro rabbia, politicamente impotente. Bisogna tener conto dei ripensamenti e delle differenziazioni fino alla condanna. Non vogliamo recriminare, ma a chi solleva polveroni, a chi si crede libertario perchè condanna nei giorni dispari Curcio, e nei giorni pari il generale Dalla Chiesa, rispondiamo che bisogna riformare lo Stato, controllare i suoi organi schierandosi decisamente contro i terroristi, chiamando i cittadini a combattere il terrorismo, denunciando agnosticismi, paure mascherate, coperture cosiddette *libertarie*.

E per quanto riguarda le fabbriche, ha detto ancora Pajetta, contro l'infiltrazione terroristica e le frange di irresponsabile copertura del terrorismo, che aiuta i padroni, devono pur contare milioni di occhi di proletari e anche milioni di braccia che l'automazione non può avere ancora atrofizzato. Le nostre posizioni internazionali — ha proseguito Pajetta — sono improntate alla massima chiarezza e responsabilità, come è risultato, una volta di più, anche nel recente dibattito alla Camera sulle lettere inviate dal presidente del Consiglio a sovietici e americani, lettere che noi abbiamo approvato e che l'*Unità* ha pubblicato in prima pagina mentre altri giornali hanno preferito nasconderle.

A proposito della crisi nel Sud-Est asiatico, ha aggiunto Pajetta, abbiamo deplorato l'attacco cinese al Vietnam e chiesto il ritiro delle truppe. E' vero, non abbiamo invocato una crociata, abbiamo rifiutato e continuiamo a rifiutare la provocazione avanzata da più parti; se ci fossimo comportati diversamente, avremmo dato un contributo non positivo ma negativo, e avremmo ostacolato la azione per la pace che noi stessi abbiamo perseguito e perseguiamo. Nell'auspicare una Cambogia ricostruita e governata dai cambogiani in modo indipendente, abbiamo chiaramente espresso una posizione politica che abbiamo fatto conoscere ad Hanoi. Questo non ha tolto e non toglie nulla ai rapporti di solidarietà ai compagni vietnamiti; secondo noi anche questo è un contributo da compagni.

Ci si è domandato anche a questo congresso — ha concluso Pajetta — « se vogliamo parlare » con i comunisti cinesi. Noi vogliamo parlare, l'abbiamo già detto; se e quando parleremo sarà per dire quello che pensiamo, per chiedere, per capire, nella speranza di essere noi stessi capiti e anche nella speranza di un futuro nel quale lavorare insieme, e insieme operare per la distensione e la pace.

Natta

zione adeguata alla gravità della situazione.

Consideriamo che sarebbe un errore e un fatto grave se l'intransigenza della DC portasse allo scioglimento del Parlamento, anche perchè sarebbe la terza volta nell'arco di otto anni che una legislatura non giunge a compimento. Ma se a questo sbocco si dovesse giungere, gli italiani dovranno chiedersi perchè nel '72 e poi nel '76 e ora nuovamente si è dovuto anticipare le elezioni. La verità è che in ognuno di questi momenti non si è voluto affrontare la questione politica di fondo, aperta da più di un decennio nel nostro Paese: quella di una soluzione nella direzione del Paese — ha terminato Natta — che dopo l'esaurimento dell'esperienza del centro-sinistra, veda la partecipazione del complesso delle forze del movimento operaio, che riconosca la funzione essenziale del PCI se si vuole far fronte e risolvere la crisi, risanare e rinnovare l'Italia, garantire la sicurezza dello Stato democratico e dei cittadini, risollevare il Mezzogiorno, fare dell'Italia un fattore attivo nel campo della politica e dei rapporti internazionali.

Nel congresso è emersa con grande forza l'esigenza di dare il massimo sviluppo alla lotta contro il terrorismo che continua ad insanguinare il capoluogo piemontese e costituisce una minaccia inaudita, un rischio distruttivo. Viene rilevato che l'iniziativa del questionario di massa promosso dai consigli di quartiere, ha stimolato un'ulteriore netta presa di coscienza e una determinazione di lotta di tutto il partito contro il pericolo sempre più acuto della criminalità politica. Anche questo è un risultato da sottolineare.

Carter

turire un accordo o il riconoscimento di un disaccordo. Ogni ipotesi è naturalmente legittima; la più diffusa è che, in ogni caso, un qualche documento sarà firmato per salvare la faccia di tutti. Nessuno, però, crede in una conclusione veramente positiva del viaggio di Carter. Lo scoglio palestinese, secondo l'opinione comune, non è stato e non sarà superato. Begin non vuole o non può dare quello che i palestinesi chiedono, e cioè uno Stato; Sadat non può contentarsi di una vaga promessa di « autoespressione », per di più rinviata a data da destinarsi, perché altrimenti rischia — come ha scritto l'agenzia americana *Associated Press* citando « fonti che non vogliono essere nominate » — « un isolamento ancora più vasto nel mondo arabo » e perfino sanzioni economiche da parte del suo principale banchiere, l'Arabia Saudita.

Duro, sulla questione palestinese, era il commento del giornale *Haaretz*: « Esistono vari sintomi che al Cairo non è stato raggiunto un accordo. In apparenza i colloqui hanno avuto per tema centrale l'autonomia (della Cisgiordania). Se Carter è qui come portavoce delle richieste di Sadat, che non si contenta del riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese, riconoscimento concesso *(ma soltanto a parole, n.d.r.)* da Israele a Camp David ma insiste sul loro diritto all'autodeterminazione, libertà e sovranità, non si capisce come Israele potrebbe dichiararsi d'accordo... Sadat dovrebbe capire che non può ottenere altre concessioni e che deve accettare la pace così com'è. Ma potrebbe anche preferire mettere l'iniziativa nel congelatore. Comunque, Carter deve sapere che Israele insisterà sui suoi interessi vitali (e cioè: niente Stato palestinese) anche a costo di usare un linguaggio duro con il Presidente americano ».

Analogo, anzi ancora più esplicito, il commento del giornale *Maariv*: insieme con l'atmosfera cerimoniale e la cordialità derivante dalla vera amicizia fra due nazioni (Israele e America) che condividono gli stessi valori di libertà e dignità umana, una nota di sobrietà e forse perfino di preoccupazione poteva essere avvertita.

« Il popolo israeliano è preoccupato — precisava il giornale — per le osservazioni fatte da Carter sui palestinesi nel suo discorso al Parlamento egiziano... E' difficile superare il sospetto che il Presidente americano intenda presentare a noi israeliani un trattato di pace con l'Egitto come un'esca alla quale è attaccato un patto americano-egiziano sulla creazione di uno Stato palestinese ».

Il giornale concludeva intimando al governo di « chiarire » a Carter « qual è la posizione della vasta maggioranza degli israeliani su questa questione di vita o di morte ».

Queste incredibili parole (come pure quelle del *Haaretz*) significano che la suscettibilità della classe dirigente israeliana è tale da non accettare neanche le parole (assai caute e riduttive) usate da Carter nel parlare del futuro della Cisgiordania e di Gaza, e danno un'idea precisa della rigidità del governo di Tel Aviv e quindi delle difficoltà che ostalocano tuttora il raggiungimento di un autentico e sincero accordo (per non parlare di una vera pace).

Ma non c'è solo la questione palestinese. Lo stesso giornale, in un altro commento, affermava esplicitamente che « problemi fondamentali non sono ancora stati risolti, e che vi sono tuttora difficoltà sulla strada verso la conclusione dei negoziati » ed elencava i problemi stessi: la data in cui la Cisgiordania dovrebbe diventare autonoma (si noti che si parla sempre e solo di autonomia e mai di Stato, la « non dipendenza » pretesa da Israele) dell'eventuale trattato israelo-egiziano dai patti già stipulati tra il Cairo e le altre capitali arabe, ed anzi il suo carattere « prioritario » nei confronti dei patti stessi; lo scambio di ambasciatori (prima o dopo la realizzazione dell'autonomia palestinese); il lasso di tempo entro il quale gli israeliani dovrebbero iniziare e completare il loro ritiro dal Sinai (9 o 18 mesi? 3 o 6 anni?); la questione del petrolio (Begin ha detto che un'eventuale mancata fornitura di grezzo egiziano a Israele sarebbe considerata una «violazione dell'accordo»).

L'esistenza di tali problemi irrisolti « ha rafforzato la possibilità — scrive un altro commentatore — che Carter prolunghi la visita », data la mole delle proposte e controproposte da discutere.

In sostanza si torna sempre allo stesso punto: l'Iran ha cambiato tutto: la rivoluzione iraniana spinge Sadat (come ha detto lui stesso) a fare la pace « per sventare altri sommovimenti nella regione », ma al tempo stesso — come ha scritto due settimane fa una rivista americana quando ancora nulla si sapeva del viaggio di Carter — « lo spettro di un Iran ben armato e militante, alleato di Stati arabi radicalmente anti-israeliani come Irak e Libia spaventa gli egiziani... L'Egitto è ansioso di evitare di trovarsi completamente isolato se dovessero fallire i negoziati con Israele ».

Donde il carattere eccezionalmente drammatico del viaggio di Carter, al limite — secondo alcuni — del colpo di testa: un atto che ricorda l'improvviso viaggio di Sadat a Gerusalemme, ma che — al contrario di quello — avviene non in una atmosfera di speranza e di entusiasmo (sia pure prematuri e mal riposti) bensì di « gelo » come ha detto senza sfumature un editorialista israeliano.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

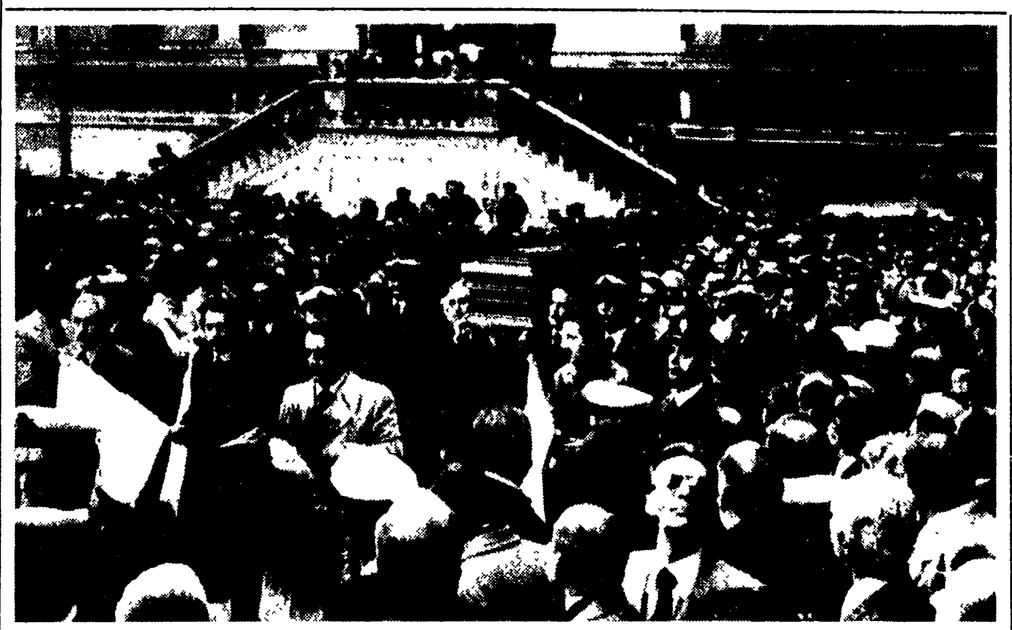
Iscrizione al n. 2500 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3000 del 4-1-1955

La sentenza non ha accolto le più pesanti richieste del PM

Dieci condanne per atti terroristici al processo di Torino a Prima linea

Sei anni il massimo della pena - Quattro assolti - Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di partecipazione ad « associazione sovversiva » ma non a « banda armata » - Dei 7 detenuti restano in carcere Scavino e Galmozzi



PALERMO — La grande folla che ha seguito i funerali di Michele Reina.

DALLA REDAZIONE

TORINO — La sentenza contro i quindici giovani accusati di appartenere a « Prima linea » è arrivata alle 3,15 di ieri mattina dopo quindici ore di camera di consiglio. L'ha letta, con voce appannata dalla fatica, il presidente della Corte d'assise Guido Barbaro. E' una sentenza mite, in contrasto con le più pesanti richieste avanzate dal pubblico ministero e che accoglie invece delle istanze degli avvocati difensori. Sono stati condannati 10 dei 15 imputati: Felice Maresca (latitante) a sei anni di reclusione, Marco Fagiano (anch'egli latitante), Enrico Galmozzi e Marco Scavino a 5 anni, Barbara Graglia a 4 anni, Riccardo Borgogno, Valeria Cora e Cesare Rambaldi a 3 anni e 6 mesi, Giorgio Corrarati a 3 anni, Carlo Favero ad un anno e 6 mesi. Mario Corrado è stato amnistiato mentre sono stati assolti con formula piena Giulia Borelli, Egle Junin Tridente, Giuseppe Filidoro e Nicola Solimano. A Borgogno, Rambaldi, Graglia, Cora e Favero sono stati condonati due anni di carcere per cui i primi quattro (Favero era già fuori per decorrenza dei termini di custodia preventiva) sono subito tornati in libertà assieme, ovviamente, a Giulia Borelli, assolta. Alle « Nuove », quindi, dei sette imputati che erano ancora detenuti, restano soltanto Marco Scavino ed Enrico Galmozzi.

Il pubblico ministero Pruchettino, dicevamo, aveva chiesto condanne più pesanti, accusando, in particolare, Fagiano, Galmozzi, Scavino e Borgogno di organizzazione e gli altri (tranne la Junin, Filidoro, Solimano e Corrado) di partecipazione a banda armata. La Corte si è invece dimostrata di diverso avviso ed ha — come si dice in termini giuridici — derubricato il reato principale, quello della banda armata, in organizzazione o partecipazione ad associazione sovversiva. Alcuni degli imputati erano inoltre accusati di aver preso parte a singoli attentati, dalle irruzioni nel centro studi Donati dell'on. Donat Cattin e negli uffici degli avvocati Ennio ed Andrea Galasso, ai danneggiamenti nella fabbrica Maros, all'Associazione piccola e media industria e al deposito della ATM Satti, alla rapina in una banca di Cherasco.

Per conoscere con più esattezza le motivazioni che sono alla base di questa sentenza bisognerà attendere che venga stesa e depositata la relazione della Corte, che sarà pronta non prima di qualche settimana. Ma già fin d'ora, si possono formulare alcuni giudizi sull'atteggiamento tenuto dalla giuria che, bisogna dirlo, lascia alquanto perplessi.

La pubblica accusa, nella sua requisitoria, si era basata su alcuni fatti incontrovertibili. Innanzitutto sulle dichiarazioni rese nella fase istruttoria da alcuni imputati (Corrarati, Favero e Rambaldi), che avevano affermato che il gruppo di cui facevano parte, « i comitati comunisti per il potere operaio », svolgevano essenzialmente compiti di propaganda politica, mentre a « Prima linea » erano demandate le azioni terroristiche.

Il giornale *Senza tregua*, su cui alcuni degli imputati scrivevano, fungeva da organo teorico. Emergeva quindi con chiarezza lo stretto collegamento tra le due organizzazioni e il foglio estremistico. Inoltre, durante l'irruzione nella sede dell'Associazione piccola industria furono tracciati sui muri slogans firmati Prima linea, che rivendicò, più tardi, tale attentato. Una perizia disposta dalla Corte ha anche accertato che tre volantini firmati o Prima linea o Squadre proletarie armate e rivendicanti attentati attribuiti ad alcuni degli imputati, erano stati battuti dalla stessa macchina da scrivere. In uno dei covi, quello affittato a nome di Carlo Favero, era stata ritrovata la matrice di un volantino di Prima linea. C'è infine da ricordare che quando, nel corso della irruzione nel deposito Satti, alcuni dei giovani processati furono arrestati, avevano con loro diverse pistole, una delle quali è risultata essere la stessa usata per ferire il dirigente della FIAT Bruno Diotti. Ce n'è quanto basta per ipotizzare il reato di costituzione di una banda armata.

Certo, i reati di cui i giovani erano accusati sono senz'altro qualitativamente differenti da quelli successivamente rivendicati da Prima linea che negli ultimi mesi, con gli assassinii del giudice Alessandrini, della guardia Lo Russo, con il ferimento della vigilatrice delle Nuove Raffaella Napolitano e con l'agguato di venerdì scorso, ha compiuto un vero e proprio salto di qualità.

Ma non era così anche al processo contro i capi storici delle Brigate Rosse che, giova ricordarlo, non erano accusati di aver compiuto azioni sanguinose?

g. p.

« Prima linea » non conferma (ma neppure smentisce) la paternità del delitto

Caccia finora vana agli assassini del segretario della DC di Palermo

La polizia non trascura alcuna ipotesi, compresa quella di un intreccio tra interessi mafiosi e terroristici - L'on. Zaccagnini presente ai funerali della vittima

DALLA REDAZIONE

PALERMO — Il messaggio scritto non è arrivato: chi ha attribuito a « Prima linea » ha paternità del barbaro assassinio del segretario provinciale della DC Michele Reina neppure ieri ha confermato l'efferata impresa. L'unico elemento è così rimasta quella telefonata, un'ora e mezza dopo l'agguato di viale delle Alpi. Ma i terroristi non hanno neppure smentito. Dice il questore di Palermo, Giovanni Epifanio: « *Abbiamo il dovere di non trascurare alcun campo di indagine, ma al momento gli elementi di cui disponiamo ci fanno propendere per la tesi del delitto politico eseguito da terroristi* ».

Ma la caccia per rintracciarli non ha ancora dato risultati. Centinaia di perquisizioni, prevalentemente negli ambienti legati alla sinistra extraparlamentare, un lavoro febbrile alla ricerca della conferma dell'ingresso nella clandestinità di alcuni esponenti locali dell'area della cosiddetta « Autonomia ».

Se ne è ricavato ben poco. C'è solo un particolare sul quale carabinieri e polizia si mantengono, però, estremamente prudenti: è circolata la voce che del commando di killer che hanno compiuto lo assassinio facesse parte anche una donna. Si tratta effettivamente di una terrorista, o era un uomo travestito con una parrucca? Qualcuno ricorda che tra gli autori dell'attentato ai danni della sede dell'Intersind di Palermo, nel luglio del '77, c'era pure una donna. Un « commando » fece scoppiare una potente bomba distruggendo gli uffici. E l'identikit di quella figura femminile venne messo a confronto, nei mesi scorsi, con quello della terrorista che avrebbe partecipato all'agguato di via Fani a Roma contro lo on. Aldo Moro e la sua scorta. I due disegni erano molto somiglianti tra loro.

Altre novità sul piano delle indagini non ce ne sono. Anche se, ovviamente, non viene scartata la pista del delitto di mafia o più esatamente quella che porta ad un intreccio di interessi tra terroristi e cosche mafiose. « *In ogni caso* — ha ribadito ieri pomeriggio a conclusione del congresso provinciale del PCI il compagno Paolo Bufalini — *siamo di fronte ad un atto di barbarie. Quali che siano le congetture e le tracce che vengono seguite hanno colpito un dirigente politico di un grande partito. Si tratta di terrorismo politico che certo non esclude un collegamento con la delinquenza organizzata* ».

Il segretario nazionale della DC, Benigno Zaccagnini, ieri ha partecipato ai funerali di Michele Reina. Il rito funebre si è svolto nell'atrio di Palazzo delle Aquile, sede del municipio. Insieme a Zaccagnini, giunto da Roma a bordo dell'aereo presidenziale messogli a disposizione dal Capo dello Stato, erano il ministro della Difesa Ruffini, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Evangelisti in rappresentanza di Andreotti, il presidente dell'Assemblea siciliana compagno Pancrazio De Pasquale, i dirigenti del governo regionale, esponenti dei partiti democratici (tra cui una folta delegazione comunista) e delle organizzazioni sindacali.

La cerimonia è durata poco meno di due ore: ampia la partecipazione di cittadini che hanno applaudito il passaggio del feretro giunto in municipio dopo che il corteo funebre aveva sostato per alcuni minuti sotto la sede della DC. Non ci sono stati discorsi ufficiali. Ha colpito, però, nell'omelia di mons. Carcione, il silenzio sulle modalità della tragica fine di Reina. Non c'è stato il minimo accenno allo agguato terroristico.

Poi, a rito ultimato, centinaia di mani tese, di abbracci di conforto per la vedova e la più grande delle tre bimbe di Reina.

Fuori nella piazza, al passaggio delle autorità, un altro brevissimo applauso subito bloccato da un invito al silenzio. E poi le grida di alcune decine di senza tetto, scacciati dai crolli di un centro storico che va in malora, che dopo diverse notti passate all'addiaccio dinanzi al comune, non hanno saputo trattenersi nonostante il clima di lutto. Anche questo un segno dei tanti drammi che questa Palermo offesa dall'ondata di violenza si porta appresso da anni.

Sergio Sergi

Nel pomeriggio a Borgo San Paolo i funerali di Emanuele Iurilli

Torino dà oggi l'estremo saluto al giovane ucciso dai terroristi

Migliaia di studenti e di lavoratori parteciperanno alle esequie - Decine di iniziative in città contro la violenza eversiva - Ancora nessuna novità nelle indagini

DALLA REDAZIONE

TORINO — Si svolgono oggi a Torino i funerali di Emanuele Iurilli, lo studente diciottenne ucciso dai terroristi di « Prima linea » che avevano tezo un agguato a tre agenti di polizia. Il corteo funebre si muoverà alle 14,30 dalla chiesa di S. Bernardino, che è proprio al centro del vecchio quartiere operaio di Borgo S. Paolo.

Oggi, ai funerali ci saranno insieme ai familiari, agli abitanti del quartiere, ai compagni di scuola del ragazzo, migliaia di lavoratori e di giovani. Un invito ai cittadini a partecipare in massa ai funerali è stato rivolto dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, da numerosi consigli di istituto e di fabbrica e da organizzazioni giovanili

La messa sarà quasi certamente officiata dall'arcivescovo di Torino mons. Ballestrero. Il feretro sarà poi portato nel cimitero Vecchio, così come espressamente chiesto dalla madre di Emanuele che al sindaco, andato a porgerle il cordoglio della città, ha anche detto: « I soldi che in queste occasioni destinate per l'effettuazione dei funerali devolveteli agli handicappati ».

Torino quindi, ancora una volta, non assiste inerte al ripetersi degli atti terroristici. Oltre al corteo organizzato dalla FGCI e a cui hanno preso parte migliaia di giovani, numerose altre iniziative hanno avuto luogo sabato nella nostra città. Al mattino decine di rappresentanti del Comitato unitario antifascista hanno distribuito, per le vie del quartiere in cui abita la famiglia Iurilli, un volantino con il quale si invita la popolazione « a collaborare intensamente con le forze dell'ordine

Contemporaneamente in Borgo Vanchiglia si è tenuta una manifestazione per ricordare il sacrificio del maresciallo di Pubblica sicurezza Rosario Berardi, assassinato dalle Brigate Rosse il 10 marzo di un anno fa.

Nel pomeriggio, alla presenza del presidente del Consiglio regionale Dino Sanlorenzo, ha avuto luogo una riunione straordinaria del Consiglio di quartiere Borgo S. Paolo

Nessuna novità viene nel frattempo segnalata nel campo delle indagini. Non vi è traccia del terrorista (o dei terroristi) colpito dalla polizia. E' quindi probabile che la sua ferita non fosse grave e che siano stati sufficienti per curarlo i mezzi di cui certamente l'organizzazione eversiva dispone. L'autopsia ha intanto confermato che la pallottola che ha ucciso il giovane Emanuele Iurilli è stata sparata dai terroristi.

Giancarlo Perciaccante

Attentato rivendicato da gruppo terrorista

A Padova in fiamme auto di un docente

Rimasto senza paternità l'incendio doloso di un'altra vettura

PADOVA — Sedicenti « Unità proletarie territoriali » hanno rivendicato nella tarda serata l'attentato incendiario messo a segno nella mattinata di ieri ai danni della automobile di proprietà del professor Giovanni Santinello, 56 anni, docente della facoltà di Magistero dell'università di Padova.

L'automobile, una Volkswagen, era stata parcheggiata dal professor Santinello in via Milazzo, nei pressi del cortile del condominio nel quale abita.

Nelle prime ore del mattino sconosciuti hanno appiccato il fuoco all'auto del docente che è stata praticamente distrutta. L'incendio ha anche seriamente danneggiato la carrozzeria di un'altra automobile parcheggiata accanto a quella del Santinello, una Fiat 500 di proprietà del professor Arnaldo Cassini, 48 anni, anch'egli docente universitario all'istituto di biologia e cognato del professor Santinello.

Una terza automobile, lasciata in via Tiziano Aspetti da Maria Silvia Cortese, 28 anni, è stata successivamente trovata in fiamme in via Vecellio. La vettura, una Fiat 500 di proprietà del fratello della donna, Benedetto Cortese, di 30 anni, è andata completamente distrutta.

I fratelli Cortese, secondo quanto hanno dichiarato gli inquirenti, non sono politicamente impegnati.

Nella serata, come si è detto, la telefonata al *Mattino di Padova* dei terroristi che hanno rivendicato solo l'attentato al professor Santinello.

Lo sconosciuto interlocutore ha aggiunto anche al centralinista del quotidiano che sarebbe seguito un comunicato che, tuttavia, a tarda ora non era ancora stato trasmesso.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 13 marzo con inizio alle ore 16,30.

Preoccupante andamento dei prezzi

Tra inflazione e «ripresina»

All'ingrosso aumenti in febbraio del due per cento - I pareri degli esponenti economici

MILANO — E' inflazione o no? L'aumento a febbraio dei prezzi all'ingrosso del 2,17% lascia senza fiato. I prezzi all'ingrosso stanno, di solito, un gradino — quando non addirittura due o tre — sotto quelli al consumo. C'è dunque da pensare che nei negozi i cartellini segnaleranno variazioni anche superiori. Gli uffici studi che rilevano l'andamento del costo della vita stanno elaborando i dati. Vedremo. Ma intanto il termometro della borsa della spesa segnala già per conto suo burrasca. C'è preoccupazione in giro. Nei negozi, nei supermercati e anche davanti alle bancarelle che la gente affolla nel tentativo di raffreddare l'inflammazione dei prezzi, si colgono i segni di un malessere diffuso. Ecco alcune note raccolte dal cronista nei giorni scorsi un po' qua e un po' là nella grande Milano.

Grosso supermercato di viale Zara, nella cintura immediatamente a ridosso della cerchia dei navigli che delimita il vecchio centro storico. Una donna sui cinquanta anni, dignitosamente vestita, gira fra le mani un pacco di insalata. E' incerta. Non sa se infilarlo nel carrello o lasciarlo sul banco. Il cartellino del prezzo segnala 3200 lire al chilo. Alla fine decide di rinunciare. «Per due foglie di insalata — commenta rivolgendosi ad un'altra cliente che sta anch'essa osservando con l'attenzione che si presta di solito alla vetrina dell'orefice — più di mille lire».

Nei negozi

Ma il sacrificio dell'insalata rischia di gettarla nel panico. Con che cosa sostituirla? Difficile rispondere. Tutta la verdura ha prezzi da capogiro. Ci sono ancora le patate che convengono ma non si possono servire due volte al giorno e per settimane intere. Gli ortaggi, infatti, stanno su da un bel po' di tempo. Colpa del gelo? Pare di sì. Le nevicate di fine gennaio hanno «massacrato» gli orti, nei dintorni della città ma anche in riviera e nel Sud. Sono venute poi però settimane dolci senza che il barometro dei prezzi lo rilevasse. Anzi, l'insalata ha continuato a crescere.

Negozio all'estrema periferia, dalla parte del Lorenteggio, dove convivono i nuovi condomini di lusso della media borghesia e le case popolari costruite nel primo dopoguerra. Un cartello, infilato sopra un cesto di «papparella», una insalatina che buca il terreno con i primi tepori della primavera, segnala che ci vogliono quattrocento lire per ogni etto.

Troppo? Su una bancarella di un mercatino rionale l'insalata «trevisana» viene offerta a 1000 lire ogni tre etti, vale a dire a circa 3500 lire il chilo. Non è troppo. Le differenze fra supermercato, negozio, bancarella non sono rilevanti.

«La verdura costa» afferma l'ortolano ferito dai commenti di alcune clienti. E costa anche la frutta. In Sicilia la tritano sotto i cingoli dei trattori ma qui, nella capitale del Nord industrializzato, un chilo di agrumi gira attorno alle 1000 lire. Possibile? Possibile. In questi ultimi due anni i prezzi degli ortofrutticoli hanno subito un balzo all'insù straordinario. Ormai — sia d'inverno che d'estate — la gente si è «abituata» a regolare la sua esistenza sui livelli più alti. Il menù ne ha così risentito fortemente. In tavola le bistecche, i formaggi e adesso anche la verdura vengono presentati con parsimonia. «Diecimila lire oggi si bruciano» si sente spesso dire in giro

Eppure, il '78 non è stato un brutto anno per la lira. L'inflazione è stata contenuta attorno al 12%. I sacrifici imposti agli italiani — e in particolare a quelli a reddito fisso — hanno permesso di fare arretrare vistosamente il processo inflazionistico. Che accadrà adesso che il '79 si presenta con rialzi record? Nessuno è in grado di fare previsioni.

Il professor Mario Monti, docente di economia politica all'università di Torino e incaricato di teoria e politica monetaria alla Bocconi di Milano, afferma che una *rottura* degli equilibri costruiti faticosamente negli ultimi due anni dovevamo attendercela. L'inflazione ha strisciato per un po' sul fondo del 12% senza riuscire a scendere ulteriormente secondo gli obiettivi che ci eravamo posti. A questo punto o si sfondava questo muro per attestarci su livelli più vicini a quelli di altri Paesi, altrimenti c'era il rischio — per le sollecitazioni esterne ed interne — di riprendere la corsa verso l'alto. Il '79 ha verificato, almeno per adesso, questa seconda ipotesi.

Ma le premesse, secondo Monti, c'erano già tutte nell'insufficiente contenimento della spesa pubblica e nella espansione monetaria. Troppi soldi insomma a disposizione dello Stato e dei consumatori?

Ferdinando Targetti, docente di economia politica alla Bocconi, non ne sembra convinto. Per lui «gli stimoli attuali alla ripresa dell'inflazione» vanno ricercati da una parte nell'aumento dei prezzi agricoli e nel rincaro dei fitti determinato dall'equo canone e, dall'altro, nella forte lievitazione delle materie prime che ha trovato subito sensibili le imprese. L'espansione monetaria, conseguente alla crescita dei redditi, non ha avuto e non avrà invece effetti rilevanti sui prezzi. Lo aumento della produttività non sarà insomma compromesso, almeno in misura rilevante, dai rinnovi contrattuali. Gli aumenti permetteranno nella maggior parte dei casi di recuperare il salario eroso dall'inflazione e che la scala mobile sana solo in parte. Comunque la previsione fatta da Pandolfi di contenere entro il 12% l'inflazione, appare ottimistica. Sarà già un grosso risultato se non supererà il 14%.

Questa impressione è diffusa. I primi due mesi del '79 hanno incrinato dunque la cieca fiducia nella «ripresa»? Non si tratta, dice De Anna dell'ufficio studi della Camera del lavoro, di credere o no nel nuovo miracolo economico ma piuttosto di capirne la natura. Non c'è dubbio — e lo si coglie facilmente — che in alcuni settori è in atto una forte ripresa produttiva. Il mercato tira. Qualcuno addirittura non ce la fa a tenere dietro agli ordini. Tutto ciò determina quel clima di effervescenza che finisce poi per ubriacare qualcuno e convincerlo che ormai l'economia italiana è lanciata verso il suo secondo boom.

In realtà nessuno ad una analisi seria ed attenta è in grado di giurare su di esso. E si capisce. Anche se novità si riscontrano in una serie di imprese, resta la debolezza strutturale della nostra economia. Gli investimenti sono risultati ancora molto bassi nel '78 per cui si risponde alla domanda forzando i ritmi, con il lavoro nero, evadendo il fisco. Ma fino a quando si può stare sul mercato internazionale e nazionale con queste stampelle?

Una risposta la si ritrova già nella ripresa del processo inflazionistico che il sistema produttivo, proprio perché strutturalmente debole, non ha saputo riassorbire. E' qui che bisogna concentrare l'attenzione, spiega il professor Vittorio Conti, dell'ufficio studi della Banca commerciale. Una ripresa che non risulti costruita sul rinnovamento e consolidamento della base produttiva può anche dare l'impressione di decollare aggrappandosi con le unghie e con i denti a congiunture favorevoli (rivalutazione del mercato che ha favorito le esportazioni di prodotti finiti e svalutazione del dollaro che ha ridotto il costo delle materie prime) ma rischia, ai primi contraccolpi, di sgonfiarsi.

I due «boom»

Per Conti questo secondo *boom* assomiglia, per molti aspetti, al primo. Allora, afferma, il miracolo venne costruito sui bassi salari praticati nelle fabbriche; oggi sui bassi salari praticati fuori dalle fabbriche. Le ragioni del successo, come si vede, continuano ad essere le medesime. Ma pure le medesime sono le ragioni dell'insuccesso, del crollo, della crisi.

L'inflazione che ha ripreso la sua corsa forse non brucerà completamente le ali alla espansione della produzione ma sicuramente ne disturberà il volo. Non per caso, i più cauti si stanno domandando fino a quando resterà in aria la ripresa. I prezzi intanto stanno costringendo migliaia di famiglie a rivedere i conti. Per stare a galla — a galla nella maniera del nostro tempo — chi può, chiede magari 150 mila lire di aumento al mese; chi non può si rifugia nello straordinario e, soprattutto, visto che lo straordinario non va d'accordo con il fisco, nel lavoro nero. Il «nuovo Rinascimento» passa — a quanto pare — solo di qui. Ma perché allora, si domanda Vittorio Conti, non definirlo piuttosto come nuovo Medio Evo?

Orazio Pizzigoni

Che cosa sta succedendo nella testata prediletta del gruppo Rizzoli

«Padrini» vecchi e nuovi sulla rotta del «Corriere»

Una ristrutturazione che dovrebbe riportare il giornale nell'area moderata - La nascita del «quotidiano popolare» - Obiettivi del piano triennale messo a punto dai manager

ROMA — Il verbale d'accordo con i rappresentanti dei poligrafici e dei giornalisti è roba di pochissimi giorni fa: tre paginette con in calce scarabocchiate 30 e più firme: da quella di Tassandin, che nella trattativa guidava lo stato maggiore del gruppo Rizzoli, a quelle dei dirigenti sindacali. E' già pronto anche il calendario degli incontri per affrontare i singoli capitoli del piano triennale: il 19 marzo si comincia con la discussione sull'assetto dei quotidiani.

Ecco, invece, che a distanza di poche ore riesplodono le ostilità. In verità, prima ancora che cominciasse la discussione sul piano triennale era già scoppiata la grana dell'*Europeo*, il settimanale che Rizzoli vuole rilanciare («deve gareggiare pari a pari con *Espresso* e *Panorama*» dicono i suoi rianimatori) spostandolo a Roma (a Milano andrebbe invece *Sorrisi e Canzoni*), riciclandone la redazione e l'identità politico-culturale.

Subito dopo il *Corriere*. Le ragioni contingenti che hanno provocato lo sciopero di sabato (ieri il *Corriere* non è uscito) sono state già raccontate. Geraci, capo della cronaca romana, va al *Messaggero*; Gaetano Scardocchia, capo della redazione romana, sente odore di bruciato, scrive una lettera e se ne va. La redazione romana si riunisce, discute a lungo tutta la situazione del giornale e giunge a una conclusione drastica: al *Corriere*, dopo un po' di bonaccia, si è rimesso in moto un meccanismo che tende a fare del giornale un'altra cosa. I mezzi per raggiungere l'obiettivo sono i soliti: redattori emarginati, spostati, dequalificati, manipolazione degli articoli, nuove assunzioni per modificare i connotati delle redazioni. I giornalisti chiedono che il comunicato sia pubblicato, la direzione rifiuta, scatta lo sciopero con la piena solidarietà dei colleghi di Milano; ieri si è svolta una nuova assemblea a Roma, un'altra è prevista per oggi a Milano. Nella redazione milanese la tensione è alta come a Roma per l'esautoramento del critico musicale Duilio Courir, sostituito con un collega preso dal *Giornale* di Montanelli. Le reazioni aspre, dell'editore e del direttore Di Bella, lasciano capire che, almeno per ora, sarà difficile comporre lo scontro. Sarà difficile anche perché in casa Rizzoli i tempi stringono per attuare le prime tappe del piano triennale: altrimenti tutti i conti saltano.

Gli obiettivi di Rizzoli vi sono esposti con il linguaggio sicuro e asettico dei manager all'americana che hanno in mano le redini della azienda. Tanto per rimanere nel campo dei quotidiani: nel 1981 il fatturato deve passare a 115 miliardi contro i 60 del 1978; le tirature medie (compreso il *Quotidiano popolare* e il *Corriere medico*, un giornale da inviare in abbonamento a medici e farmacisti) devono passare da 1 milione e 390 mila a 2 milioni e 113 mila copie al giorno. Il gruppo Rizzoli sembra puntare su due strumenti fondamentali per raggiungere questi obiettivi: ristrutturazione e razionalizzazione degli impianti attraverso massicci investimenti (25 miliardi per i quotidiani, 10 per i periodici, 17 per il nuovo stabilimento nel Mezzogiorno), massiccia mobilità dei giornalisti.

Questo è uno dei punti sul quale sono scattate le antenne del sindacato giornalisti che hanno messo subito le mani avanti nelle prime osservazioni, verbali e scritte, formulate al piano triennale. La mobilità può essere un fatto di razionalizzazione, di efficienza produttiva. Ma qui si tratta di assumere, trasferire, spostare di incarico, in un ente che produce informazioni, cioè cultura e politica, non aggeggi qualsiasi. Con quali criteri e in base a quali bisogni saranno attuati allora gli spostamenti?

«*A noi* — afferma in una lettera la Federazione della stampa — *sembra che tanta mobilità possa servire soprattutto a operazioni di concentrazione, di omogeneizzazione delle testate*». Preoccupazione ancor più legittima se è vero — come la stessa Federazione della stampa rileva — che talune scelte editoriali del gruppo sembrano finalizzate piuttosto a produrre subcultura anziché cultura e conoscenza; che ancora una volta si muova in un'ottica che non privilegia il Mezzogiorno e le aree più arretrate in materia d'informazione.

Il piano triennale diventa, dunque, il perno intorno al quale ruota tutta la contesa. C'è, a parte tutti quelli che si possono estrapolare con una analisi punto per punto, un difetto di fondo: si indica non una serie di aggiustamenti, accorgimenti, interventi attraverso i quali dare efficienza e razionalità a un colosso che appare oggi in molte sue articolazioni affetto da rachitismo o da elefantiasi; ma non esiste la benché minima indicazione del progetto culturale al quale il gruppo Rizzoli intende affidarsi.

Rimane, in sostanza, l'obiettivo di coprire con iniziative diversificate le varie aree di lettura del Paese: a quella fetta il *Corriere*, a quell'altra il «popolare» e così via, fino ad esaurire le capacità del mercato. Ma come? Si dice — a ragione — che un gruppo di queste dimensioni, in grado di fare opinione, non può esimersi dal dichiarare qual è la filosofia che ispira le sue scelte culturali e le sue strategie. Ma — si aggiunge — ogni giorno il conto con le banche, non può disincagliarsi dai lacciuoli che vengono disseminati sul suo cammino dai centri di potere che stanno dietro gli istituti finanziari: potentati dc, tanto per intenderci, con qualche appendice feudale del PSI.

Gli uomini di Rizzoli di fronte a queste ipotesi reagiscono duro: non intendiamo dipendere — affermano — dalla erogazione di denaro statale e sistemarci nel cimitero degli elefanti delle imprese assistite.

Tuttavia questo non basta a cancellare l'impressione che la diversa dislocazione che il gruppo intende dare alle sue testate vecchie e nuove «per coprire ogni segmento del mercato potenziale», corrisponda inevitabilmente ai colori di determinate aree politiche. Cosicché, se il «popolare» e il nuovo *Europeo* vanno a coprire la platea di centrosinistra, al *Corriere*, tolte dalla naftalina le crinoline e i pizzi di un decennio fa, tocca approdare nuovamente verso lidi più moderati: un moderatismo, è evidente, meno becero del passato, più sofisticato.

Il piano triennale si rivela, alla fine, come uno strumento di lotta in più: può diventare una carta in mano ai poligrafici e giornalisti per difendere e consolidare le conquiste di questi anni; oppure un'occasione per il padronato e i suoi «padrini» politici, per imporre scelte involutive sempre più accentuate.

Le vicende del gruppo Rizzoli non sono affatto isolate. Nel mondo dei giornali si avvertono sempre più nitidamente gli scricchiolii che annunciano grossi sommovimenti: nell'assetto proprietario e nelle collocazioni politiche.

Ce n'è a sufficienza per ritenere che si è di nuovo nel pieno di una battaglia difficile che poligrafici e giornalisti non possono né condurre né vincere da soli.

Antonio Zollo

Proteste per la strage dei cuccioli di foca

Dipinte di rosso riusciranno a salvarsi?

CANADA — Si è riaperta nel golfo del fiume San Lorenzo la spietata caccia annuale ai cuccioli di foca, per la cui salvezza sono state organizzate addirittura delle campagne mondiali. Ma, nonostante l'impegno dei naturalisti e degli amici degli animali (la presenza tra questi di Brigitte Bardot ha dato certo più pubblicità a questa campagna che ad altre per salvare altre specie animali minacciate) i cacciatori sono ricomparsi agguerritissimi. Per quest'anno hanno preventivato di uccidere centottantamila piccole foche che verranno subito scuoiate, mentre le loro carcasse saranno poi lasciate a marcire sui ghiacci del fiume. Sono, infatti, le loro pellicce l'elemento prezioso cui si dà la caccia. Perciò gli amici delle piccole foche hanno avuto un'idea che potrebbe servire, almeno, a limitare l'entità dello sterminio: hanno infatti pensato di dipingere i cuccioli (come si vede nella foto) con vernice rossa indelebile. Le foche non possono esprimere il loro parere, ma probabilmente saranno d'accordo che è meglio avere la pelliccia rovinata e salva la vita. Oltre agli «amici» in Canada, i cuccioli di foca possono contare anche sull'appoggio della britannica «Reale società per la prevenzione delle crudeltà contro gli animali» che ha indetto — con successo — sabato scorso una manifestazione nel centro di Londra, a Trafalgar Square.

Problemi dei centri di assistenza antidroga / LE COMUNITÀ

Lavoro e fiducia negli altri per poter ritrovare se stessi

Le esperienze del gruppo «Abele» a Rivalta Torinese e Murisengo - Un rapporto di organica collaborazione tra i centri cattolici e l'Amministrazione di sinistra di Torino - Le iniziative del Comune - Anche tentativi «dilettanteschi» o pratiche di «espiazione»

DALL'INVIATO

TORINO — *Nella comunità di Rivalta Torinese i giovani allevano conigli e coltivano fiori in serra. Quest'anno hanno piantato 70 mila gladioli. Quando il brutto tempo impedisce il lavoro in campagna, lavorano il cuoio ed altre pelli. Nella comunità di Murisengo si produce invece formaggio (col latte di sedici mucche) e miele. Le due comunità sono state organizzate, assieme ad altre, dal gruppo Abele, costituito a Torino tredici anni fa da giovani che vogliono «essere a fianco degli emarginati».*

Comunità di diverso tipo (terapeutico, aperto, chiuso) *in questi ultimi mesi stanno sorgendo in quasi tutte le regioni del nord e del centro Italia. Un censimento è difficile, anche perché quasi la metà di esse fallisce dopo pochi mesi di esperienza. Secondo il gruppo Abele in questi giorni sono in attività 10 comunità in Piemonte, 15 in Lombardia, 12 nel Veneto, 4 in Trentino, 2 in Liguria, 5 in Emilia, 6 in Toscana, 3 nelle Marche. Nelle altre regioni vi è una sola o nessuna comunità. Ospiti di queste strutture sono giovani emarginati, e soprattutto tossicodipendenti. Gli organizzatori sono in gran parte sacerdoti, o gruppi di volontari di ispirazione cattolica.*

Il gruppo Abele è stato il primo ad avviare l'esperienza delle comunità, già dieci anni fa. «Le nostre comunità — dice don Luigi Ciotti, il coordinatore del gruppo — così come le cooperative di lavoro che organizziamo, sono delle piccole alternative alla emarginazione, che hanno un valore quando fanno parte di un disegno più ampio, di un impegno di giustizia e di solidarietà. Altrimenti sono soltanti dei tappabuchi. Non è possibile pensare di affrontare il problema dei tossicodipendenti costruendo tante isole felici, comunque emarginate ed emarginanti».

Nel gruppo Abele lavorano sessanta giovani a tempo pieno («Di fronte a certe situazioni non si può dire: ci vediamo stasera, quando ho smesso il lavoro») ed altri cinquanta obiettori di coscienza, in servizio civile. La gran parte di essi vivono nelle comunità del Piemonte, o nelle cooperative di lavoro. Il rapporto fra questi volontari e gli ospiti è, nelle comunità, di uno a uno. Ogni comunità ha una sua norma, risultato di esperienze diverse l'una dall'altra. Un solo punto fermo: la comunità significa «condivisione su base egualitaria della vita» e «alternativa rispetto ai modelli esistenziali considerati norma».

Il lavoro è componente fondamentale dell'attività terapeutica. «Comunità agricola — dice uno degli operatori di Murisengo — non significa luogo idilliaco tra fiori, aria pura, ecc. Vuol dire fatica, vuol dire orari, coordinamento del lavoro, a volte ripetitività. Le modalità sono decise assieme, ognuno è responsabile di una parte, ma non esistono ruoli fissi». L'attività fisica permette al giovane che vuole uscire dalla tossicodipendenza di rendersi protagonista del proprio corpo. Nella comunità, tuttavia, il lavoro non è obbligatorio, nè per l'ospite che non se la sente, nè per l'operatore che ha deciso che quel giorno è più importante stare con l'amico in crisi che lavorare nei campi.

Solo in qualche caso la comunità riesce a raggiungere l'autosufficienza economica. «Del resto — dice don Ciotti — non si può pretendere una piena efficienza lavorativa da un giovane che, ad esempio, è tossicodipendente da anni da eroina o da alcool».

Tutte le comunità del gruppo Abele escludono l'uso sia delle droghe pesanti che di quelle leggere. «Non perché riteniamo che il fumo di hascisc o di marijuana sia pericoloso, ma perché è un tentativo di evasione da problemi che debbono comunque essere affrontati». Per lo stesso motivo in una delle comunità si sono imposti di non bere nemmeno vino, almeno «regolarmente». Usciti a fatica dall'eroina molti giovani si erano infatti agganciati all'alcool, rischiando di passare da una tossicodipendenza all'altra.

Non tutti i membri delle comunità lavorano all'interno di essa. Dopo il lavoro interno, molti cercano un'attività fuori dalla comunità, che continuano comunque a frequentare come «punto d'appoggio». Altri passano da una comunità di campagna ad una di città. A Torino il gruppo Abele ha organizzato comunità alloggio e cooperative di lavoro. Una di queste gestisce una pizzeria, un'altra costruisce giochi didattici. In alcuni casi i giovani che riescono a uscire dalla droga restano nella comunità come volontari. Presso la comunità di Murisengo, inoltre, si è aperta una scuola, definita «Università della strada» dove ex tossicodipendenti, assieme a esperti e studiosi, tengono corsi periodici per operatori dipendenti dagli Enti locali e volontari.

Nei confronti con l'ente pubblico il gruppo Abele vuole avere una funzione di stimolo e di collaborazione. «Non vogliamo sostituirci all'istituzione — dice don Ciotti — ma soltanto cercare soluzioni a problemi che esistono. Abbiamo fatto lo sciopero della fame nel 1975 per avere una nuova legge sulla droga, ed abbiamo aperto un centro per assistere i tossicodipendenti anche se la vecchia legge ce lo vietava. Quando la legge è stata approvata, il nostro centro è stato chiuso, in quanto aveva perso la sua funzione di stimolo e di denuncia. Il nostro è un lavoro di frontiera: cerchiamo cioè di occupare quegli spazi sui quali vogliamo intervenga la società nel suo insieme. Questo è la funzione del volontario, un termine brutto per indicare, semplicemente, un cittadino che esprime il suo impegno sociale».

«Con il gruppo Abele — dice la compagna Rosalba Molineri, assessore al Comune di Torino per i servizi sociali e la sanità — lavoriamo in un rapporto di collaborazione. La esperienza fatta dal gruppo soprattutto nel campo delle tossicomanie — ad esempio — ci è stata molto utile nell'organizzazione dei cinque centri di assistenza ai tossicodipendenti aperti dal Comune. Questo tipo di volontariato è certamente utile all'ente pubblico, per la serietà del lavoro che svolge. In qualche caso, come Comune, mandiamo ragazzi nella Comunità, con lo stesso metodo dell'affidamento familiare, pagando una quota per la spesa».

L'Amministrazione comunale di Torino ha anche iniziato la realizzazione di strutture proprie, per l'assistenza a giovani emarginati, handicappati, anziani e minori senza famiglia. Sono state aperte, a questo scopo, undici comunità alloggio. I contatti sono stretti anche con un altro sacerdote, don Isidoro, che dopo un'esperienza nel gruppo Abele, ha organizzato due comunità per giovani. Lo stesso sacerdote è stato assunto, come consulente, in uno dei centri di assistenza per i tossicodipendenti.

«L'Ente locale — dice la compagna Molineri — può altivamente collaborare con i gruppi di volontari quando conosce la serietà di tali gruppi, il loro impegno sociale e culturale. E' necessario inoltre che le strutture allestite facciano parte integrante di un quartiere, siano cioè in stretto contatto con la popolazione, e siano collegate alla rete di servizi sociali e sanitari allestita dallo stesso ente pubblico».

La precisazione non è senza dubbio superflua. Il fatto stesso che circa la metà delle comunità siano costrette a chiudere dopo pochi mesi di attività, dimostra come il dilettantismo e il pressapochismo siano largamente presenti fra coloro, che magari in buona fede, decidono improvvisamente di «aiutare i tossicodipendenti» o altri emarginati. Le Comunità esistenti, come detto, sono di diverso tipo. Gruppi di tossicomani hanno formato Comunità autogestite, con l'obiettivo non di uscire dalla droga ma di ottenere, come a Genova, una «erogazione garantita» di metadone o di altro stupefacente. In questo caso l'Ente locale viene individuato come controparte, o perché ha bloccato la distribuzione del metadone nei centri di assistenza o perché, naturalmente, non concede l'autogestione del metadone stesso.

Altre Comunità sono organizzate su principi del tutto diversi, se non opposti, a quelli che ispirano le strutture del gruppo Abele. In queste Comunità — gestite soprattutto da religiosi — la tossicodipendenza viene equiparata ad una colpa da espiare. Il giovane tossicomane è pertanto chiuso dentro alla struttura (anche in questo caso si tratta spesso di una comunità agricola) e viene obbligato ad un lavoro inteso come redenzione. Dalla pulizia dei gabinetti passa giorno per giorno a lavori più nobili, fino a quando non ha dimostrato di essere degno di un ritorno alla vita normale.

La «terapia» ha una sua logica, già sperimentata per secoli nelle «istituzioni» per diseredati. Non riesce però, anche oggi, a rimuovere nessuna di quelle cause che spingono un giovane ad essere, con la droga, dalla realtà.

Jenner Meletti

La sala per le fleboclisi di un centro antidroga a Milano

Filatelia

Poche serie e di prezzo contenuto

Nella classifica mondiale della voracità filatelica stabilita in base all'esborso richiesto ai filatelisti nel 1977 — classifica della quale in queste note si è parlato ampiamente — le Isole Faroer occupano il 186° posto, su un complesso di 208 amministrazioni emittenti. In base alle quotazioni del catalogo Michel convertite in lire, un collezionista avrebbe dovuto sborsare 4.583 lire per aggiornare la propria collezione delle Isole Faroer nel '77; nello stesso anno l'aggiornamento della collezione del Vaticano veniva a costare 6.750 lire e quello della collezione d'Italia 8.315 lire. A conti fatti, le Isole Faroer, con i loro sette francobolli emessi in un anno, se la cavano decorosamente. Nel 1978 le nordiche isole non hanno smentito la loro serietà filatelica e i propositi che hanno annunciato per il 1979 sono rassicuranti per i collezionisti. Proprio questi fatti sono alla base della popolarità che i francobolli delle Faroer stanno acquistando sul mercato internazionale e, per quel che ci riguarda più da vicino, sul mercato italiano.

Le conseguenze dell'accresciuto interesse dei filatelisti si stanno già ripercuotendo sulle quotazioni dei francobolli delle prime due annate di autonomia postale dalla Danimarca; nel 1975 fu emessa una serie di uso corrente di 14 valori che oggi è il pilastro della giovane collezione e nel 1976 una serie di tre francobolli ricordò lo anniversario della autonomia postale. Nel complesso, oggi, il prezzo della collezione completa dei francobolli delle Faroer non raggiunge le 25 mila lire. Se si aggiunge che l'amministrazione postale dell'arcipelago sceglie soggetti locali per illustrare i francobolli si avrà un ulteriore motivo di interesse di questa collezione. Il 19 marzo, ad esempio, sarà emesso un francobollo da 25 corone avente per soggetto la testa di un montone della razza locale, rimasta immutata nel corso dei secoli.

Se i criteri di moderazione fino ad ora affermati e seguiti continueranno ad ispirare la politica filatelica delle Faroer, anche chi non ha particolare simpatia per i francobolli di nuova emissione potrà curare questa collezione. Nel prendere una decisione a questo proposito, sarà opportuno non abbandonarsi ad illusioni di carattere economico; chi vuole collezionare, collezioni per diletto, se poi qualche serie sale di prezzo, tanto meglio. La collezione è un conto, l'investimento un altro.

TRE FRANCOBOLLI PER PAPA GIOVANNI PAOLO II — L'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II sarà ricordato da una serie di tre francobolli, annunciata dalle Poste vaticane per il 22 marzo. Nell'ordine, i francobolli riproducono: 170 lire, stemma di Giovanni Paolo II; 250 lire, il Papa benedicente; 400 lire, Cristo che consegna le chiavi a Pietro, da un rilievo marmoreo di Ambrogio Bonvicino. Sui tre francobolli figura la scritta: «JO. PAULUS II - 16 ottobre 1978». I francobolli sono stampati in calcografia e offset da incisioni di Alceo Quieti e di Francesco Tulli, su carta bianca patinata, con una tiratura di 1.300.000 serie complete. Le prenotazioni sono accettate fino al 16 marzo.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Il 14 marzo, in concomitanza con l'emissione del francobollo commemorativo di Albert Einstein, l'Ufficio principale filatelico di Roma (via Mario de' Fiori) utilizzerà un bollo speciale riproducente l'effigie dell'insigne fisico. Dato il ritardo con il quale il bollo viene segnalato, il termine per le richieste di bollatura è prorogato di dieci giorni. Il 16 marzo, presso l'Automobil Club di Palermo (viale delle Alpi 6) sarà usato un bollo speciale a ricordo dello svolgimento della 63ª Targa Florio.

A Prato (Palazzo Novellucci - via Cairoli 25) il 17 e 18 marzo si svolgerà l'annuale mostra filatelica che quest'anno ha per titolo «Verso Mosca - La storia olimpica nei francobolli». Nei locali della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale.

Giorgio Biamino

Nuova allarmante impennata della virosi respiratoria

Morti altri tre bimbi napoletani Le vittime del male sono ormai 74

Molto gravi le condizioni di altri due piccoli ricoverati al Santobono

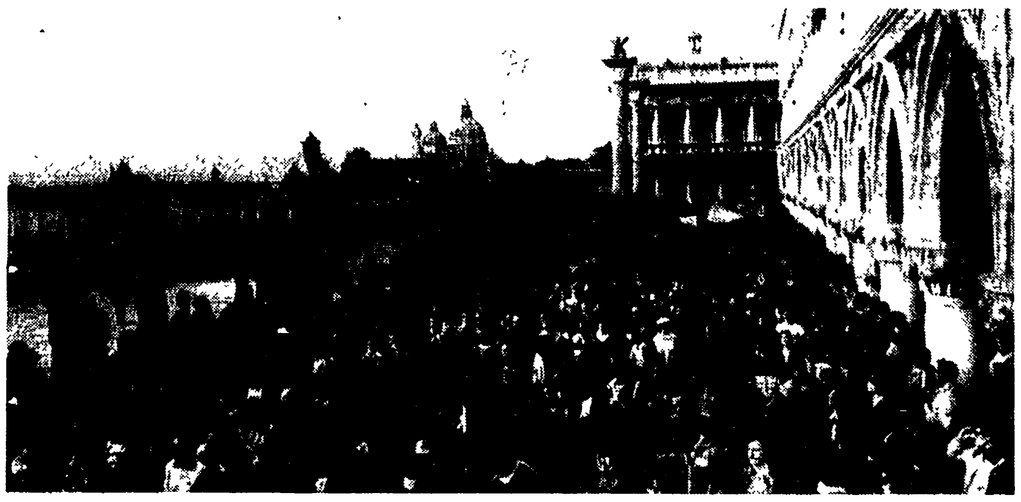
NAPOLI — Quando ormai sembrava che si potesse tirare un sospiro di sollievo, altri tre decessi al Santobono hanno improvvisamente riproposto il dramma del cosiddetto «male oscuro» confermando clamorosamente l'immobilismo e l'inefficienza di un apparato sanitario incapace di misurarsi anche sul piano terapeutico con quanto sta accadendo a Napoli.

Due delle piccole vittime sono morte nella scorsa nottata: Vincenzo Treglia, di quattro mesi, e Salvatore Sarracino, cinque mesi. Erano di Napoli. Di San Sebastiano al Vesuvio, invece, la terza vittima, deceduta nella tarda mattinata di ieri: Laura Madonna, di dieci mesi, che era stata ricoverata per sospetta virosi respiratoria. Né purtroppo il bilancio (il numero dei decessi al reparto rianimazione dell'ospedale napoletano è intanto salito a 74) sembra destinato a fermarsi qui: molto gravi restano, infatti, le condizioni di altri due piccoli ricoverati: Maria Grazia Maesto di otto mesi, da Acerra, e Luigi Lampagnano di tredici mesi, da Pozzuoli.

E' insomma un quadro agghiacciante che ci riporta indietro ai momenti più drammatici del male, quando del tutto inascoltati erano rimasti gli ammonimenti di quanti, sulla base dei dati sperimentali e dell'andamento climatico, avevano raccomandato (lo aveva fatto, ad esempio, l'epidemiologo Donato Greco, dell'Istituto superiore della Sanità, membro della commissione regionale d'indagine) che non prendesse piede alcun ottimismo.

Fatto sta che, a distanza di nove mesi dal sospetto che stesse per dilagare un'epidemia di virosi respiratoria, non solo nulla è stato fatto per definire una corretta terapia o quanto meno per arginare il carattere letale del male; ma addirittura è cresciuto il sospetto (avanzato in un «libro bianco» di Medicina democratica, FLM e «Mensa dei bambini proletari») in qualche caso almeno siano state persino sbagliate le terapie prestate ai bambini ricoverati.

Risultato: mentre si svolgeva il grottesco balletto degli «esperti» (ormai classica la *tournée* degli esperti dell'Organizzazione mondiale della Sanità venuti a Napoli per dire cose del tutto ovvie e note), la situazione non ha fatto registrare alcun passo in avanti, sicché l'andamento dell'epidemia è rimasto ancora e sempre affidato a fattori incontrollati, con i frutti che un'opinione pubblica sempre più sgomenta può oggi verificare.



In 18 mila su e giù per i ponti a Venezia

VENEZIA — I più sorpresi sono stati certamente i turisti — già numerosi in questo periodo a Venezia — che in ogni campo e in ogni via del centro storico si ritrovavano ieri mattina circondati da una massa di persone di entrambi i sessi e di tutte le età impegnatissime a correre, o a camminare tra due ali di folla variopinta e rumorosa. Davanti ai loro occhi sfilava l'ininterrotto corteo dei 18 mila partecipanti (nella foto) alla *Su e zo per i ponti* giunta alla sua quinta edizione e che ormai si è conquistata un posto di assoluto privilegio tra le feste popolari veneziane. Perché non di una delle tante marce non competitive si tratta, ma di una vera e propria festa che coinvolge tutta la città. C'è chi parte con l'intento di fermarsi a bere un'«ombra» (un bicchiere di vino) in una delle numerose osterie che incontra lungo gli 11 chilometri e quarantasette ponti in cui si articola la manifestazione; chi partecipa per esprimere la propria fantasia con i travestimenti e le «compagnie» più bizzarre (quest'anno erano iscritti anche una capretta e un pony!); chi semplicemente per fare una passeggiata insieme agli altri (perché alla *Su e zo per i ponti* si partecipa soprattutto in comitiva) un po' più lunga del solito: erano centinaia, quest'anno, i neonati iscritti con relativi genitori, che spingevano la carrozzina. Per tutti alla fine una medaglietta portachiavi ricordo: quest'anno riproduceva un'«osella», moneta veneziana del 1684.

I sindacati in attesa di convocazione

Voli ancora bloccati mentre il governo perde altro tempo

Incerta anche per oggi la presentazione dell'ipotesi di mediazione - Preoccupante dichiarazione del sottosegretario Pumilia - Le vere responsabilità

ROMA — E' passata un'altra giornata senza novità per il trasporto aereo. I dirigenti sindacali sono rimasti — come si dice — «convocati a domicilio» in attesa del promesso «segnale» dal ministero del Lavoro. La telefonata del sottosegretario Pumilia che avrebbe dovuto convocare i sindacati dopo la richiesta di un'ulteriore «pausa di riflessione» non c'è stata. Ed è incerto che oggi il governo si decida *finalmente a rendere* esplicita, se ce l'ha, la sua «ipotesi di mediazione complessiva» per la ripresa delle trattative per il nuovo contratto degli assistenti di volo.

Siamo intanto giunti alla terza settimana di cancellazione pressoché totale dei voli Alitalia e ATI. La situazione che si è creata è, fuor di dubbio, preoccupante. Elevati sono i costi economici e sociali di questa vertenza. Serie ripercussioni si potranno avere anche sulle cosiddette «attività indotte», il turismo in primo luogo. Le grida d'allarme che in questi giorni si sono sentite sono giustificate, ma diventano sospette quando vengono prese a pretesto per far risalire le responsabilità di quanto sta accadendo solo ai lavoratori.

E preoccupa che la «preoccupazione» maggiore del «mediatore» on. Pumilia sia — come ha affermato ieri in una dichiarazione a *Il Tempo* di Roma — «il constatare come una categoria di lavoratori non si renda conto degli effetti disastrosi della sua azione di lotta». Non siamo mai stati teneri con il «comitato di lotta». Non abbiamo mai condiviso, anzi abbiamo criticato e critichiamo, la linea di condotta scelta dal «comitato», sia perché diretta ad indebolire il sindacato, sia perché sta spingendo la categoria in un isolamento sempre maggiore, proprio nel momento in cui, proprio per la posta in gioco che è presente nella vertenza contrattuale, ha bisogno della solidarietà e dell'appoggio deciso degli altri lavoratori del settore.

Detto questo va aggiunto con estrema chiarezza che non sono i lavoratori i responsabili degli «effetti disastrosi» della vertenza e che non sono essi — come pretende l'on. Pumilia — ad «aggravare le condizioni della compagnia di bandiera». Un rapido promemoria: la vertenza è aperta da un anno e mezzo; negli ultimi 4-5 mesi sugli assistenti di volo sono piovuti un migliaio di provvedimenti disciplinari; l'Alitalia perde miliardi, blocca la sua flotta, ma agli incontri con i sindacati non è mai andata per trattare, ma per imporre le sue condizioni (sulle richieste sindacali non ha manifestato nemmeno «disponibilità» a discutere). Il governo si è deciso a «mediare» quando il traffico aereo era in pratica paralizzato da oltre due settimane. Qualche ministro ha comunque cercato di «defilarsi» e di allontanare da sé le proprie responsabilità.

Al ministero del Lavoro c'è stata una settimana di incontri con i rappresentanti dell'Alitalia e con i dirigenti sindacali. La compagnia di bandiera (una azienda pubblica, non lo si dimentichi) mantiene il suo atteggiamento e l'ipotesi di mediazione non vede la luce.

Da questa situazione bisogna uscire. Ma spetta innanzitutto al governo non sottrarsi al suo dovere di ricostruire le condizioni per una ripresa del negoziato fra Alitalia e sindacati. Ci vuole però la volontà politica di fare. Ed è bene, anche, che si cominci a veder chiaro nelle responsabilità per la situazione esistente nel trasporto aereo e nell'Alitalia. Domani (ma l'appuntamento «per difficoltà d'ordine pratico sollevate — come ha detto il compagno Libertini — da qualche gruppo politico» potrebbe «slittare» a giovedì) i ministri dei Trasporti e delle Partecipazioni statali, Vittorino Colombo e Bisaglia, saranno ascoltati dalla commissione Trasporti della Camera.

i. g.

Sarà resa nota giovedì

La prima enciclica di Papa Wojtyla

ROMA — La prima enciclica di Giovanni Paolo II verrà resa nota giovedì prossimo. Lo ha annunciato ieri mattina — nel corso del tradizionale incontro di mezzogiorno con i fedeli — lo stesso Papa Wojtyla confermando le voci circolate nei giorni scorsi.

Il documento papale, che reca la data del 4 marzo, ha per titolo «Redemptor hominis» (Redentore dell'uomo) dalle parole latine che aprono l'enciclica, e sarà una ulteriore messa a punto del programma di questo pontificato.

Come ha spiegato Wojtyla, l'enciclica avrà come argomentro centrale «il mistero della redenzione in Gesù Cristo e la dignità dell'uomo» nel desiderio di «unire la missione della Chiesa col servizio all'uomo».

Amministrazione provinciale di Ferrara

Avviso di gara

L'Amministrazione provinciale di Ferrara indirà quanto prima una licitazione privata per l'appalto dei **lavori di ampliamento del porto di Goro, IV fase 1° stralcio.** L'importo dei lavori a base d'appalto è di L. 811.630 304.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà ai sensi dell'art. 1 lettera c) e con le modalità del successivo art. 3 della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Per partecipare alla licitazione è richiesta la iscrizione all'Albo dei Costruttori ad entrambe le categorie: 12/a per l'importo non inferiore a un miliardo e 12/b per l'importo non inferiore a cento milioni.

Gli interessati, con domanda in carta da bollo indirizzata a questo Ente, possono chiedere di essere invitati **entro 10 giorni** dalla data di pubblicazione del presente avviso sul «Bollettino Ufficiale» della Regione Emilia-Romagna.

IL PRESIDENTE: **Ugo Marzola**

OSPEDALE MAGGIORE
di San Giovanni Battista e della Città di Torino

E' riaperto il pubblico concorso per titoli ed esami a: n. 1 posto di **PRIMARIO DI RADIOLOGIA** (a tempo pieno) — con elevazione del numero dei posti da **UNO A DUE** — da assegnare ai Servizi delle Sedi Nuova Astanteria Martini e Via Giolitti;

e sono indetti pubblici concorsi per titoli ed esami a:
n. 1 posto di **AIUTO CARDIOCHIRURGIA** (tempo pieno)
n. 3. posti di **ASSISTENTE DI CARDIOCHIRURGIA** (a tempo pieno)
SCADENZA: ore 12 del 3 aprile 1979.

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Concorsi dell'Ente (corso Bramante, 90 - Torino - Tel. 6566 interno 231).

IL DIRETTORE AMM.VO **Germano Manzoli** — IL PRESIDENTE **Giulio Poli**

In mattinata al cinema Settebello un migliaio di persone hanno risposto all'appello per fare piena luce su quei tragici giorni Nel pomeriggio il corteo del «movimento» si è concluso senza incidenti, ma al suo interno sono stati riproposti i truci simboli del partito armato e della P.38

Bologna: le manifestazioni per ricordare Lorusso

11 marzo due anni dopo: c'è chi vuole la verità e chi la violenza

DALL'INVIATO

BOLOGNA — Due manifestazioni. La prima per chiedere la verità, per impedire che l'uccisione di Pier Francesco Lorusso vada ad ingrossare il voluminoso fascicolo dei silenzi di Stato. La seconda per riproporre stancamente un vuoto di prospettive e di idee, trucemente riempito da slogan che parlano di morte. Così ieri Bologna ha vissuto il secondo anniversario dell'11 marzo 1977, il giorno più tragico, forse, della sua storia recente.

Niente scontri, niente incidenti, ma la violenza delle parole ha confermato che la ferita apertasi due anni fa non si è rimarginata, che tutti i problemi ed i pericoli rivelati dalle giornate di marzo restano sul tappeto. Nel suo corteo pomeridiano il «movimento» è tornato a mostrare, senza variazioni sul tema, l'ambiguità della propria valenza politica, la propria incapacità di resistere alle suggestioni reazionarie del partito armato.

Non c'era, del resto, da farsi illusioni: il corteo funebre per Barbara Azzaroni è vecchio solo di qualche giorno, e venerdì sera, in una conferenza stampa, i rappresentanti del «movimento» avevano tenuto a prendere nettamente le distanze dalla manifestazione «legalistica» del mattino. A loro la verità sulla morte di Lorusso interessa molto relativamente. Il giovane assassinato in via Mascarella è soltanto una bandiera da agitare nelle occasioni comandate, un morto da usare per invocare altre morti.

Tra le due manifestazioni c'è stata una distanza enorme, e il tenue filo che Lotta continua ha cercato di tendere tra l'una e l'altra non è servito che a rimarcare la profondità dell'abisso. Troppo diversi — opposti, anzi — erano i due modi di intendere il senso della morte di Francesco, l'impegno di lotta che da essa deriva.

La mattina un migliaio di persone si è raccolto al cinema Settebello rispondendo all'appello dell'associazione Pier Francesco Lorusso. Hanno parlato Lidia Franceschi, la madre di Roberto, il giovane ucciso nel gennaio del '73 davanti alla Bocconi di Milano; l'avvocato Mario Giulio Leoni che rappresenta la famiglia Lorusso nella battaglia per la riapertura dell'inchiesta; Luigi Covatta per il PSI; Franco Fedeli, direttore della rivista *Nuova polizia* e Marco Boato di *Lotta continua*. Discorsi con accenti diversi che tuttavia si sono incontrati su un punto di fondo: imporre la verità sulla morte di Lorusso per impedire che sul silenzio e sulla menzogna prosperi nuova sfiducia nella democrazia.

Una richiesta che tende a ricomporre ciò che le giornate di marzo hanno dissestato, a porre le basi per una nuova unità. Sono giunti messaggi di adesione del compagno Umberto Terracini e da Riccardo Lombardi. Anche il presidente Pertini, hanno detto gli organizzatori della manifestazione, ha assicurato la propria attenzione al problema della riapertura dell'inchiesta. Era atteso anche Giorgio Benvenuto, ma il segretario della UIL non è giunto in tempo a Bologna.

Il corteo del pomeriggio si è mosso da piazza Verdi poco prima delle 17. Gli organizzatori avevano preannunciato una manifestazione «pacifica» e così è stato. Secondo gli accordi la presenza della polizia si è mantenuta molto discreta: niente plotoni schierati alla testa ed alla coda del corteo. Non vi sono stati momenti di vera tensione, ma le mani dei partecipanti si sono ripetutamente levate nel segno della P 38.

Un corteo triste, cupo, la ripetizione stanca di altri cortei altrettanto tristi, altrettanto cupi. Parole già sentite, immagini già viste, simboli già torvamente agitati. Il «movimento» sembra aver fermato la propria storia nell'abitudine della violenza. Gli slogan promettono pallottole in bocca, sangue, tritolo e dinamite, vendette. Francesco Lorusso è un fantasma lontano, dimenticato. Solo davanti alla lapide di via Mascarella, per qualche istante, qualcuno grida: «Francesco è vivo e lotta insieme a noi». Ma è una breve parentesi, nel trionfo della violenza.

Uno scenario in cui ciò che resta della cosiddetta «creatività», della capacità di ironia del «movimento» si muove sempre più timidamente, come un'ancella un po' sciocca e inascoltata. Tutto ciò che è riuscita ad escogitare per il corteo di ieri è stata la riesumazione della maschera del sindaco Zangheri già esibita durante il convegno contro la repressione del settembre '77. Pochi giovani se la sono messa sul volto: che senso avrebbe avuto cercare di far ridere in quel corteo di anime morte?

La manifestazione era aperta da uno striscione che diceva: «Nel ricordo di Francesco, contro lo Stato per l'autonomia della lotta di massa, per la libertà di Mario». Mario è Mario Isabella, già condannato per l'assalto all'armeria Grandi durante le giornate di marzo. Oggi subirà un nuovo processo per violenza carnale nei confronti di una ragazza tredicenne. La richiesta della sua liberazione ha comunque provocato una prevedibile rottura tra «movimento» e femminismo.

Dietro lo striscione sono sfilati sei-settemila giovani. Tanti, troppi, considerato il messaggio di cui il corteo si è fatto portatore. A due anni di distanza dall'11 marzo ancora molto resta da fare per impedire che la rabbia dei giovani venga usata contro la democrazia.

Massimo Cavallini

Caffè Segafredo

Bilancio positivo per la Caffè Segafredo a conclusione della campagna pubblicitaria recentemente conclusasi e articolata prima sui maggiori Mass Media e poi con una affissione su tutto il territorio nazionale.

L'obiettivo della Segafredo era informare il consumatore sulla necessaria scelta e distinzione di marca anche per il tanto amato caffè bevuto al bar.

Il risultato di questo nuovo impegno non ha mancato di tradursi in un sensibile riscontro da parte della clientela, con un aumento delle vendite e delle richieste come mai registrato in precedenza.

Segno evidente questo che il mantenimento della qualità e il serio impegno nella conduzione, irrinunciabili prerogative del Caffè Segafredo, sono oggi, più che nel passato, i veri presupposti del successo.

Dopo la rapina nella sezione del PCI e la sanguinosa sparatoria

Gricignano in piazza contro la delinquenza

Nel conflitto a fuoco tra i banditi e un agente di PS era rimasto ucciso un malvivente - L'ipotesi di un'azione intimidatrice verso compagni impegnati contro la criminalità politica e comune della zona - Una dichiarazione di Scarano, segretario della Federazione comunista di Caserta

SERVIZIO

GRICIGNANO D'AVERSA (Caserta) — Un tentativo di rapina da parte di quattro «balordi» o la ritorsione, la vendetta intimidatrice contro i compagni di una sezione comunista impegnata da tempo in una lotta coraggiosa contro la criminalità politica e comune nella zona: sono queste le ipotesi e gli interrogativi che girano in questo paese di 5 mila abitanti, dopo la tragica sparatoria di ieri sera durante la quale uno dei rapinatori, Luigi Cardillo, 25 anni, è rimasto ucciso dai colpi sparati da un agente di polizia che aveva affrontato i delinquenti mentre fuggivano dalla sede del PCI.

Ieri mattina è stato possibile ricostruire i drammatici momenti.

Erano le 21; i compagni, riuniti in assemblea, discutevano della crisi di governo con il compagno on. Paolo Broccoli. All'improvviso tre uomini armati e mascherati hanno fatto irruzione nella sala. Hanno chiuso le porte e, armi in pugno, hanno intimato ai presenti di mettersi faccia al muro. Poi hanno cominciato a perquisire i compagni presenti — per lo più contadini e operai — togliendo loro i pochi soldi che avevano in tasca.

Erano passati pochi minuti quando il «palo», che era alla guida dell'auto (risultata poi rubata in un altro centro della provincia di Caserta) ha suonato svariati colpi di clacson per avvertire i complici di un pericolo: una guardia di PS, passando davanti alla sezione, si era accorta che stava accadendo qualcosa di sospetto e si era appostata dietro un angolo di fronte alla sede, pistola alla mano.

Uno dei tre banditi è uscito e ha gridato ai complici: «C'è un armato fuori», ed è scappato via. Il «palo» ha messo in moto l'auto e si è spostato qualche centinaio di metri più avanti. Forse proprio il rumore della macchina che partiva ha fatto perdere la testa ai due malviventi che si trovavano ancora nella sezione, i quali sono usciti sparando all'impazzata contro l'agente. Venti, trenta i colpi esplosi in pochi istanti. Il muro alle spalle dove si trovava la guardia è pieno di fori provocati dalle pallottole.

Un colpo esploso dall'agente, ha raggiunto Luigi Cardillo mentre il bandito stava tentando di sparare un altro caricatore contro il poliziotto. La pallottola gli ha trapassato il braccio e il torace, raggiungendolo al cuore. Luigi Cardillo è stato soccorso dagli stessi compagni della sezione; respirava appena. Con un'auto è stato portato all'ospedale civile di Aversa (a non più di un paio di chilometri) ma il giovane è spirato durante il trasporto.

La notizia si è sparsa immediatamente per tutto l'agro Aversano e decine e decine di compagni — tra i primi ad arrivare a Gricignano il segretario della Federazione di Caserta, compagno Adelchi Scarano — sono arrivati alla «Gramsci» di Gricignano a chiedere notizie, a portare solidarietà ai compagni della sezione. E subito sono sorti i primi interrogativi sull'origine dell'aggressione.

La sezione di Gricignano, infatti, neanche un anno fa, come tutte le sezioni e le cellule dell'agro aversano, è stata protagonista di una lotta contro la mafia, contro il «racket delle estorsioni». L'episodio più clamoroso fu una bomba collocata davanti alla fabbrica «Lollini» al cui proprietario si chiedeva di pagare una tangente. Il padrone annunciò che, piuttosto che cedere, avrebbe chiuso la fabbrica (100 posti di lavoro) e allora i comunisti, i lavoratori dell'agro aversano, scesero in piazza ed in diecimila, con i tremila operai dell'Indesit in testa, sfilarono per chilometri per difendere la democrazia.

Fu un momento di grande mobilitazione; gli operai della «Lollini» ogni notte, per alcuni mesi, sorvegliarono lo stabilimento: la fabbrica non ha chiuso e gli attentati non si sono ripetuti. Ma la delinquenza non ha rallentato la sua attività, ha scelto altri obiettivi: ricatti, estorsioni, rapine sono all'ordine del giorno in questa zona che ha il più alto indice di criminalità d'Italia e che è l'unica, oltre alla Sicilia e la Calabria, in cui sia in vigore la speciale legislazione antimafia. Ed è qui che nel luglio dello scorso anno un bambino di undici anni venne ucciso per vendetta, perchè i suoi genitori non si erano piegati ad una estorsione.

Anche in quel caso i diecimila abitanti del paese dove avvenne l'episodio, Lusciano, che dista pochi chilometri da Gricignano, scesero in piazza.

«Di fronte al ripetersi di violenza, di queste nuove forme di attacco alla vita democratica, sia nella nostra zona — ha detto il compagno Scarano, segretario della Federazione, subito dopo l'irruzione dei rapinatori nella sede del PCI a Gricignano — che in tutto il Mezzogiorno, noi comunisti dobbiamo ribadire il nostro impegno affinchè si salvaguardi la convivenza civile, il tessuto sociale».

Ieri è stata indetta una manifestazione di zona del partito comunista (mentre scriviamo è appena iniziata) alla quale hanno partecipato cittadini, studenti, donne, operai, gli operai dell'Indesit, della Lollini, della Calvert, della Texas, il consiglio unitario di zona CGIL-CISL-UIL.

Vito Faenza

CONAD e industria a confronto

Produzione e commercio, un rapporto per lungo tempo vissuto come antitesi di interessi, mentre i problemi sul tappeto esigono il massimo di convergenza e di collaborazione.

E' con questa convinzione che il Conad ha organizzato il 13 dicembre al Palazzo dei Congressi di Bologna un incontro con i propri maggiori fornitori sul tema: «I vantaggi della cooperazione. Ricerca e contributi per l'evoluzione dei rapporti e delle dinamiche economico-commerciali tra produzione e distribuzione». Il successo non è mancato, poichè al meeting sono venuti 81 rappresentanti della produzione industriale e agricola per conto di 54 imprese, operanti in tutti i settori merceologici trattati dai negozi associati al Conad.

Il primo obiettivo era di migliorare la conoscenza che la produzione ha della realtà Conad: per questo sono stati presentati i risultati di una ricerca effettuata sulla base sociale e sui consumatori dei negozi Conad, il piano pubblicitario e promozionale per il 1979, una relazione sullo stato patrimoniale consolidato delle cooperative Conad.

Queste, a grandi linee, le scelte commerciali che il Conad intende perseguire nei prossimi anni:

— il perno dei rapporti produzione-Conad sono i magazzini delle cooperative;

— la produzione deve riconoscere in termini economici i risparmi che l'organizzazione cooperativa gli consente;

— il Conad opererà delle scelte di assortimento, poichè non è pensabile che il commercio continui a vendere tutto ciò che viene prodotto;

— verranno preferiti i prodotti a marchio Conad e le produzioni cooperative;

— il Conad intende agire direttamente sul mercato, non contentandosi più di un ruolo notarile tra produzione e negozi.

Non c'è da meravigliarsi se linee di questo tipo abbiano coinvolto i presenti in un dibattito serrato e per certi versi spregiudicato.

italturist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE

SANGIOVESE, ALBANA, TREBBIANO
OPPURE ACQUE E FANGHI TERMALI?
SULLA NOSTRA RIVIERA SI PUO SCEGLIERE
L'OCCASIONE DELLA VACANZA PER CURARE
LA SALUTE.
EMILIA ROMAGNA
riviera adriatica
non solo mare

In un'Europa in piena crisi

Domani si lancia lo SME al vertice CEE di Parigi

Il «serpente» monetario nasce in ritardo e in un mare di contrasti - L'opposizione della Gran Bretagna - L'egemonia franco-tedesca - Il problema dell'energia

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Con oltre due mesi e mezzo di ritardo, a causa della vertenza franco-tedesca sugli importi compensativi agricoli, risolta martedì scorso a Bruxelles con un compromesso che tutto sommato non scioglie nessuno dei nodi della politica agricola comunitaria, e dopo cinque anni di sterili discorsi sull'unione monetaria europea, lo SME (sistema monetario europeo) verrà lanciato domani al termine del Consiglio europeo che da questo pomeriggio riunisce a Parigi i capi di Stato e di governo dei nove Paesi della Comunità.

Si tratterà ancora di un lancio pieno di frizioni perché la Gran Bretagna, che ha rifiutato fin dall'inizio di partecipare ai meccanismi di cambio che dovrebbero creare una zona europea di stabilità monetaria, ha respinto martedì a Bruxelles il compromesso sugli importi compensativi riservandosi di «sparare a zero» alla riunione di Parigi contro tutta la politica agricola comunitaria, dalla fissazione dei prezzi al finanziamento delle eccedenze, dagli importi compensativi all'insufficiente concorso comunitario per lo sviluppo economico e sociale delle regioni arretrate.

A parte l'annuncio dell'avvio dello SME, che Giscard d'Estaing si riserva di fare nella conferenza stampa di chiusura nella speranza di rinverdire i propri allori europei da molto tempo appassiti (e di recuperare un po' di prestigio in questa Francia sempre più delusa ed irritata dagli effetti catastrofici della politica di ristrutturazione industriale applicata da Barre), e a parte la battaglia che Callaghan intende scatenare, questo tredicesimo vertice europeo non dovrebbe dar luogo a decisioni spettacolari.

In effetti è difficile immaginare che i «nove» riescano a trovare un terreno comune sia sulla crisi della siderurgia, sia su una politica di economie energetiche, sia sul modo di limitare il deficit esistente tra Paesi comunitari e Giappone, sia infine sulla proposta di Giscard d'Estaing per una conferenza tripartita Europa-Africa-Paesi della Lega araba. E ciò non può sorprendere se si pensa che ancora oggi non esiste una volontà politica «europea» e che ogni Paese cerca per proprio conto i mezzi migliori per uscire dalla crisi.

Alla Francia si attribuisce l'intenzione — nel quadro di una discussione sul drammatico problema dell'occupazione (la CEE conta 6 milioni e mezzo di disoccupati) — di sollevare la questione della ristrutturazione della siderurgia europea e di chiedere la solidarietà degli alleati per le regioni francesi più colpite dalla crisi siderurgica, in particolare la Lorena e il Nord. E qui, poiché di ciò Giscard d'Estaing aveva parlato con Schmidt nel corso del vertice franco-tedesco del 22 e 23 febbraio, si è diffuso il sospetto che la Francia abbia accettato il compromesso di Bruxelles sugli importi compensativi agricoli, a lei del tutto sfavorevole, in cambio di un appoggio tedesco alla sua richiesta di una solidarietà europea per la siderurgia della Lorena.

Se così stanno le cose — ma lo si saprà meglio a partire da questa sera — verrebbe risolto il mistero dell'improvviso cedimento di Parigi sulla questione dei montanti compensativi agricoli, e ancora una volta la Comunità si troverebbe davanti a decisioni già prese in privato tra Parigi e Bonn.

Giscard d'Estaing avrà comunque, nella sua qualità di Presidente di turno del Consiglio della Comunità, il ruolo principale: sarà lui a proporre (lo aveva annunciato del resto nella conferenza stampa del 15 febbraio) un piano di economia di petrolio e sfruttamento di fonti alternative energetiche, e l'organizzazione di una conferenza tra Europa, Africa e Paesi della Lega araba, destinata a fare da contrappeso all'alleanza Giappone-Cina-Stati Uniti. Giscard d'Estaing, come del resto gli altri capi di Stato e di governo riuniti a Parigi, ha nelle mani il rapporto della commissione europea sull'energia, secondo cui la Comunità dovrà affrontare nei primi sei mesi di quest'anno una diminuzione del 6 per cento delle forniture di petrolio arabo, e un aumento del 20 per cento del suo prezzo. Il che, a conti fatti, rischia di annullare, se non si prendono le misure necessarie, lo sforzo fatto nel 1978 dalla Comunità per ridurre il tasso globale di inflazione e di annullare la speranza dell'OCSE che aveva previsto, per il 1979, un aumento modesto ma confortante (3,5 per cento), del tasso di espansione. Ridurre dunque i consumi europei di petrolio, sviluppare ancora i piani di costruzione delle centrali nucleari, tornare al carbone per le centrali termiche saranno i consigli di Giscard ai suoi colleghi europei. Quanto alla conferenza tripartita si tratta per ora di un sogno di Giscard d'Estaing, che, non dimentichiamolo, fu all'origine della Conferenza Nord-Sud bloccata dagli americani e di cui oggi non parla più nessuno. E' difficile, in effetti, dati i legami di certi Paesi della Lega araba con le grandi compagnie americane, che questi Paesi si lascino sedurre da un discorso teorico sui benefici che si potrebbero trarre da più stretti legami con l'Europa.

Augusto Pancaldi

Hanoi accusa i cinesi di atrocità

Non ancora completato il ritiro dal Vietnam

Si combatte aspramente - Scambi di accuse nelle dichiarazioni di Pham Van Dong e di Deng Xiaoping - Alleanza militare proposta dal Laos ad Hanoi e Phnom Penh per «fronteggiare le forze d'invasione»

PECHINO — Il ritiro delle truppe cinesi dalle regioni vietnamite invase non è stato ancora completato: si combatte ancora con asprezza. *Radio Hanoi*, dal suo canto, accusa i cinesi di atrocità e insiste nel richiederne l'immediato rientro aldilà delle «frontiere storiche». In realtà, afferma l'emittente, Pechino si avvale della «presunta ritirata» per proseguire l'aggressione. Il ministero degli Esteri vietnamita afferma, in un comunicato, che l'artiglieria di Pechino bombarda pesantemente le province di Hoang Lien Son e Cao Bang nonché altri obiettivi situati lungo i 1.300 chilometri di confine.

I cinesi — secondo Hanoi — non si limiterebbero a uccidere e ferire i militari ma farebbero strage anche tra la popolazione civile indirizzando il fuoco dei mortai persino contro veicoli della Croce Rossa e fanciulli inermi. «Dall'inizio dell'invasione a oggi — sostiene sempre l'emittente vietnamita — centinaia di ragazzi vietnamiti sono stati uccisi».

Lo stato di tensione tra i due Paesi viene affrontato in dichiarazioni del premier vietnamita Pham Van Dong e del vicepremier cinese Deng Xiaoping. In un'intervista al giornale giapponese *Asahi Shimbun* Pham Van Dong, dopo aver ripetuto la richiesta che i cinesi si ritirino oltre la «frontiera storica» fissata nel 1957 e 1958 da Le Duan e Ciu En-lai, ha accusato la Cina di avere usato il deposto governo cambogiano di Pol Pot «per raggiungere i suoi obiettivi egemonici ed espansionisti in Asia» e ha aggiunto che «le torture inflitte al popolo cambogiano dal regime di Pol Pot e il conflitto (cino-vietnamita) hanno una radice comune».

Dopo avere affermato che Pechino è stata costretta a cominciare il ritiro delle sue forze dal Vietnam «dalla risoluta lotta armata del popolo vietnamita e dalle forti critiche che si levavano dai Paesi amanti della pace, in tutto il mondo», Pham Van Dong ha aggiunto che «il rovesciamento del governo torturatore della Cambogia» e la sua sostituzione con il governo di Heng Samrin «è un fattore positivo per la pace e la stabilità dell'Asia di Sud-Est».

Ricevendo l'ambasciatore thailandese Kasems Ksemsri, il vice primo ministro cinese Deng Xiaoping ha dichiarato che le forze armate cinesi «avrebbero potuto andare sino ad Hanoi se avessero voluto». Deng Xiaoping si è invece detto «pessimista» per quanto concerne una soluzione del problema della Cambogia.

Il vice primo ministro cinese ha precisato che un'avanzata militare sino alla capitale vietnamita non costituiva «l'obiettivo» dell'operazione cinese e che le forze cinesi ritorneranno tutte in territorio cinese, «tra alcuni giorni».

Nel complesso e drammatico quadro della situazione nel Sud-Est asiatico si inserisce anche il deterioramento dei rapporti tra Cina e Laos. Vientiane, insieme ad Hanoi e a Mosca, accusa i cinesi di provocazione alla frontiera con il Laos. L'altro ieri inoltre il quotidiano governativo del Laos *Sieng Pasasong* auspicava un'alleanza militare stretta tra Hanoi, Phnom Penh e Vientiane per fronteggiare «le forze d'invasione cinesi» e affermava che il Comitato centrale del Partito rivoluzionario popolare laotiano ha diffuso in marzo una dichiarazione in cui proclama il suo sostegno completo al Vietnam.

Il *Quotidiano del popolo*, organo del Partito comunista cinese, riprendendo e sviluppando in un editoriale i temi contenuti nella «vigorosa protesta» presentata l'altro ieri sotto forma di «memorandum» all'ambasciatore laotiano a Pechino, definisce «disgustoso» l'atteggiamento del governo di Vientiane. Il *Quotidiano del popolo* sostiene in particolare che ad accusare per primi la Cina per «provocazioni» contro il Laos «sono stati i sovietici e i vietnamiti».

Riferendosi al «trattato d'amicizia e cooperazione» tra Vietnam e Laos, il giornale afferma che furono le autorità vietnamite a «costringere» quelle laotiane a firmare il documento, «trasformandole così in propri vassalli».

Il *Quotidiano del popolo* pubblica anche il testo di un memorandum di protesta con il quale si respingono le accuse laotiane. Il documento esprime anche «grande indignazione» per la decisione laotiana di annullare unilateralmente un accordo per la costruzione di strade nel settentrione del Paese con l'aiuto di tecnici cinesi; e infine «consiglia vivamente» il governo di Vientiane a «tenere in considerazione gli interessi fondamentali dei due popoli, astenendosi da altre azioni nocive alla loro amicizia».

Secondo la *Voce della Cambogia democratica*, che trasmette dal territorio cinese, violenti scontri si sarebbero avuti fra uomini di Pol Pot e truppe del Fronte unito, presso Battambang, Kompong Tham e Ratanikiri.

Quarantadue attentati in 48 ore in Corsica

PARIGI — Il fragore di dieci esplosioni provocate da dinamitardi dell'organizzazione autonomistica «Francia» ha fatto eco la scorsa notte in Corsica ai trentadue attentati dinamitardi commessi la notte precedente nell'isola da appartenenti al Fronte di liberazione nazionale della Corsica (FLNC) ai danni di agenzie bancarie e uffici delle imposte.

Della fulminea replica del movimento clandestino «Francia», che intende preservare l'isola da ogni forma di autonomia, hanno fatto le spese, nove volte su dieci, persone note per le loro simpatie nei confronti dei movimenti autonomistici o indipendentistici. Quattro esplosioni avvenute a Bastia hanno devastato un ristorante in cui ha sede «La Riscossa», associazione che aiuta le famiglie dei detenuti politici, due negozi ed un bar appartenenti a simpatizzanti del FLNC.

Altri cinque attentati, registrati a Prunelli e Fiumorbu, Moriani, Cervone e Barone hanno anch'essi preso di mira e parzialmente distrutto locali e abitazioni i cui proprietari sono familiari di esponenti del FLNC o di movimenti autonomistici che hanno avuto a che fare con la giustizia. La decima esplosione ha infine demolito il muro di cinta della sede di una gendarmeria.

La data fissata con un editto dell'ayatollah Khomeini

Il 30 marzo il referendum in Iran

Le associazioni femminili per il rispetto dei diritti della donna - Altre sei esecuzioni

TEHERAN — La data del referendum che dovrà sancire la scelta del regime iraniano è stata ufficialmente fissata al 30 marzo.

Il portavoce del governo ha precisato che l'ayatollah Khomeini ha inviato al primo ministro Mehdi Bazargan un «firmano» (editto) in questo senso.

Continuano intanto le polemiche sui diritti delle donne in Iran. Numerose associazioni di donne iraniane hanno sottoscritto e inviato ieri al primo ministro Bazargan una risoluzione in 8 punti in cui si chiede la parità politica, economica e sociale con gli uomini.

Dopo aver sottolineato l'importanza della partecipazione delle donne negli affari e nella vita della nazione, soprattutto nei settori economico, sociale ed educativo, la risoluzione chiede per le donne diritti civili uguali a quelli dei cittadini maschi, libertà d'espressione e d'associazione e, in particolare, la protezione delle autorità contro le vessazioni cui sono sottoposte in questi giorni le donne non velate.

La stampa iraniana ha condannato in termini particolarmente duri gli attacchi contro le donne attribuendoli a «traditori vendutisi al denaro straniero». Ricordando l'attiva partecipazione delle donne alla Rivoluzione, il giornale della sera *Keyhan*, di sinistra, chiede che gli atti di ostilità contro le donne «siano combattuti con il pugno fermo della Rivoluzione».

Altre sei persone, tra militari e civili, sono state giustiziate ieri mattina in diverse città dell'Iran. Le sentenze capitali promulgate dai tribunali della Rivoluzione sono state eseguite ad Abadan, Yazd, Mashhad, Khoy e nel penitenziario Qars di Teheran. Tra i giustiziati figurano l'ex agente della Savak Siltan Rezai, passato per le armi ad Abadan; il sottotenente dell'esercito Mohammad Jan Bahremand, ed il funzionario di polizia Mahmud Safai. Il primo avrebbe organizzato una serie di attacchi contro studenti che dimostravano a Mashhad; il secondo avrebbe ucciso due persone a Yazd; il terzo avrebbe sparato contro la folla che dimostrava ad Abadan.

Nel penitenziario Qars di Teheran sono stati inoltre giustiziati due uomini riconosciuti colpevoli di reati a sfondo sessuale. Il primo sarebbe stato il gestore di un postribolo, il secondo avrebbe aggredito, a scopo di libidine, alcune minorenni.

Infine nella città di Khoy, nella parte settentrionale dell'Iran, è stato giustiziato il conducente di un'ambulanza. Aveva ucciso un uomo che cercava di donare il sangue ad alcuni dimostranti antigovernativi feriti nei moti dello scorso mese.

Lucio Luzzatto eletto presidente del Comitato internazionale per la Corea

ROMA — Il Comitato esecutivo del Comitato internazionale per la riunificazione indipendente e pacifica della Corea, al termine dei suoi lavori a Roma venerdì e sabato scorsi, ha deciso di convocare una giornata internazionale per la riunificazione della Corea. Nel corso dei suoi lavori, il Comitato ha eletto a suo presidente il compagno Lucio Luzzatto (erroneamente ieri avevamo dato per eletto il francese Jean Diory), in sostituzione del sen. Lelio Basso, recentemente scomparso. Ex vice presidente della Camera dei deputati ed ex presidente della commissione affari costituzionali della Camera, l'on. Lucio Luzzatto è attualmente membro della Corte costituzionale integrata.

Alla riunione del Comitato internazionale a Roma hanno partecipato rappresentanti dei Comitati nazionali di Italia, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Austria, Cuba, Madagascar, USA, Lussemburgo, Portogallo, Norvegia, Danimarca e Svizzera.

Protesta a Londra contro i vandalismi nella metropolitana

LONDRA — Trecento fra conduttori e bigliettai all'ospedale ogni anno e contusioni e lesioni leggere ormai all'ordine del giorno: questo il risultato delle aggressioni compiute a tarda sera da bande di teppisti nella metropolitana londinese.

Le intollerabilità della situazione è stata denunciata dal portavoce del *London transport*, il quale ha chiesto alla polizia di prendere misure adeguate per mettere fine a questo stato di cose. I sindacati hanno dal canto loro dato istruzione ai propri aderenti perché, qualora seriamente minacciati, abbandonino il posto di lavoro recandosi nell'ufficio del più vicino direttore di stazione per chiamare la polizia, senza cercare di impedire atti di vandalismo o di ritirare i biglietti.

I sindacati si sono pure rivolti al ministero dell'Interno perché istituisca un efficace sistema di controllo nelle stazioni maggiormente colpite, fra le quali la centralissima Picadilly Circus.

VEGLIA KIENZLE È "IL TACHIGRAFO"

FILIALI
BARI: 70026 Modugno (BA) - km. 79,500 Strada Statale N. 96 - Tel. (080) 568650
BOLOGNA: 40055 Villanova di Castenaso (BO) - Via Matteotti, 29 Tel. (051) 781031
FIRENZE: 50142 Firenze - Via Carrara, 22 Tel. (055) 784313
MILANO: 20149 Milano C.so Sempione, 65/A - Tel. (02) 3081
NAPOLI: 80147 Napoli - Via Volpicelli, 251 Tel. (081) 7530947
PADOVA: 35100 Padova Via Card Callegari, 46 - Tel. (049) 608070
ROMA: 00166 Roma Via della Magliana km. 2,300 Tel. (06) 6562230
TORINO: 10156 Torino - Strada del Francese, 141/23 - Tel. (011) 4702497

Veglia Kienzle

SIAK

OLTRE 1000 STAZIONI DI SERVIZIO IN ITALIA
SIAK S.p.A. - 20149 Milano - C.so Sempione, 65/A - Tel. (02) 3081 - Telex 333062

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

L'8 marzo e la legge parità uomo-donna nel campo del lavoro

Una decisione della magistratura, come quella che tra poco ricorderemo, richiama per contrasto l'8 marzo da poco trascorso, con migliaia di donne (ma anche di uomini) fermi in un rinnovato impegno di lotta per cambiare la condizione femminile, a cominciare dal diritto al lavoro sancito dall'art. 4 della Costituzione. Quella sentenza, infatti, scritta da pochi mesi dal pretore di Teramo, costituisce una delle prime applicazioni giudiziarie della legge di parità uomo-donna nel lavoro ed è significativa per le diverse cose che dimostra. Cominciamo a dire qual è il contenuto della decisione. Secondo quel pretore, la cui terminologia è molto significativa, «poichè la difesa della patria è dovere sacro del cittadino, la cui violazione è punita con forti sanzioni penali, e poichè la prestazione del servizio militare presenta rischi e pericoli di vario tipo, sia in pace e sia (e maggiormente) in guerra, deve ritenersi giusta e necessaria la valutazione del servizio militare ai fini della assunzione, anche se tale valutazione incide sulla sfera giuridica dei singoli concorrenti al punto di menomarla».

Ed è con questo ragionamento, violando gli scopi più chiari ed elementari della legge di parità, che si è respinta la domanda di assunzione di una lavoratrice, esclusa per avere una Cassa di risparmio valutato, in sede di graduatoria, l'avvenuta prestazione del servizio militare da parte di altri concorrenti maschi. Sul piano tecnico legislativo non c'è molto da dire: è una decisione assurda, al punto che nelle diverse discussioni che vi sono state sulla legge di parità, quando si voleva fare un esempio chiaro e lampante di discriminazione della donna nella assunzione, si richiamava appunto l'attribuzione di un qualche punteggio al servizio militare. Anzi, è quella decisione tanto sbagliata che anche la rivista della Associazione industriale lombarda, che avrebbe dovuto applaudirla e condividerla, ha finito invece con il criticarla: più realista del re, insomma, si potrebbe dire di quel pretore!

Tuttavia non è questo l'aspetto della cosa che più interessa, ma il fatto di confermare l'esattezza di alcune riflessioni che facemmo nei primi tempi, nel dibattito che seguì l'approvazione del provvedimento. In primo luogo si disse che il processo di trasformazione della condizione femminile non ha dalla sua parte le istituzioni, e questa vicenda sembra pienamente confermarlo. Si disse anche che concretamente ben pochi risultati c'era da attendersi da una gestione individualizzata della legge, dalla proposizione di singoli processi dall'esito incerto: ed anche questo è stato confermato. Non resta allora che ribadire la esattezza di una gestione politica e sindacale della legge, secondo le scelte da tempo fatte: una gestione cioè che nei luoghi di lavoro, con la partecipazione di tutti i lavoratori, riesca a bloccare i ricorrenti tentativi di discriminare la donna lavoratrice.

Non possiamo però nasconderci che i livelli di partecipazione e di gestione sinora raggiunti non sono sufficienti: l'8 marzo diventa un momento di concretezza politica se è occasione di analisi e di riflessione anche su questo.

Congedo straordinario per cure termali e climatiche (elioterapiche)

Cari compagni,

sono un dipendente PT di Roma, invalido riconosciuto per causa di servizio. Ho chiesto e ottenuto, a suo tempo, un periodo di congedo straordinario, per poter fare una cura elioterapica. La terapia mi era stata consigliata dall'ENPAS per curare la mia artrosi. Ho consegnato all'Amministrazione PT la domanda del congedo straordinario e la certificazione sanitaria dell'ENPAS. A fine periodo, l'Ufficio di applicazione mi ha richiesto la documentazione relativa alla cura avvenuta. Io ho risposto che avevo eseguito la terapia elioterapica in un luogo balneare libero, cioè in un arenile ove non era possibile farsi controllare da una qualsiasi autorità dalla quale farmi rilasciare la dichiarazione di cura avvenuta. Ho detto che la terapia elioterapica può avvenire ovunque: in terrazzo, in campagna, al mare etc. cioè ove il sole può essere benefico alla mia infermità. Pertanto, non è necessario presentare alla Amministrazione la certificazione che la cura è stata eseguita sotto il controllo della autorità. Può essere indispensabile detta certificazione in caso di rimborso delle spese di cura, per l'elioterapia basta la dichiarazione dell'interessato.

Una circolare aziendale prescrive che al rientro dal congedo bisogna consegnare la certificazione di cura effettuata, rilasciata dall'ufficiale sanitario o dal medico condotto della località ove è stata fatta la cura del sole. E se questa cura del sole viene fatta in terrazza o nella masseria, chi rilascia la certificazione?

Io vi rivolgo, quindi, questo quesito in linea di principio: è necessario presentare al datore di lavoro il certificato di cura elioterapica avvenuta in relazione al mio caso (che può essere comune a tanti lavoratori PT)?

ALESSANDRO LAUSI
(Roma)

Il diritto ai congedi straordinari (per gravi motivi, per matrimoni, per esami, per «*attendere alle cure richieste dallo stato di invalidità*») è previsto dall'art. 37 del Testo Unico sugli impiegati civili dello Stato.

Le «cure richieste dallo stato di invalidità», (quando il dipendente sia invalido di guerra, o per servizio) possono essere anche cure non strettamente «termali» (elioterapiche, climatiche). In pratica, possono anche consistere in un semplice soggiorno in una località collinare, lacustre, montana, marittima. E' consentito, quindi, che il dipendente, invalido per causa di servizio, al quale sia stato prescritto un periodo di elioterapia, possa effettuarla, come tu hai fatto, presso una spiaggia libera, un arenile qualsiasi, o, addirittura, sul terrazzo di casa.

Tu ci chiedi, però, se, in tal caso, sia «necessario presentare al datore di lavoro il certificato...».

La risposta è positiva. Il certificato potrà essere rilasciato dall'ufficiale sanitario o dal medico condotto del Comune nel cui territorio l'invalido ha soggiornato; basterà esibirgli il documento che autorizza il congedo straordinario «per cure». Le assenze dal servizio, per qualsiasi causa, devono sempre essere giustificate e documentate e, ove occorra, controllate dall'Amministrazione, allo scopo di evitare possibili abusi.

Il congedo straordinario per cure termali o climatiche è un diritto soggettivo perfetto del dipendente che rientra in quello alla salute di cui all'art. 32 della Costituzione, ma anche il buon andamento della pubblica amministrazione è un principio basilare dell'ordinamento giuridico, anch'esso sancito dalla Costituzione (art. 97).

Nel caso che ci riguarda non è sostenibile che ottenere il certificato sia stato impossibile, dato che poteva essere chiesto anche al medico condotto. E' vero però, che in pratica la faccenda può essere fastidiosa e difficile, specialmente in certe località e in certi periodi dell'anno.

Possiamo darti un suggerimento per il futuro: esporre con apposita istanza, i fatti alla tua Amministrazione, facendo presenti le difficoltà per ottenere la certificazione medica, distanze, orari, affollamenti, code, stato fisico e chiedere che in considerazione di tutto ciò, il congedo venga convalidato.

Alla peggio, la conseguenza potrà consistere nel fatto che l'assenza in questione ti sia computata come congedo ordinario (ferie), o come periodo di malattia, ma, in ambedue i casi senza perdita della retribuzione.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonacchi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avvocato Giuseppe Mancuso di Firenze.

Titina Rota: una mostra al Museo della Scala

La donna che vestì il teatro italiano

Scenografa e costumista fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta - La collaborazione con famosi registi - Il gusto per l'abito di scena che non «infagottasse» gli attori

MILANO — «Si è traditi sempre: dalla sartoria che non ti permette una creazione diretta fatta con misteriose manipolazioni di stoffe e accostamenti coloristici scoperti volta per volta. Dall'esecuzione scenografica che, cosciente della tua inesperienza, si diverte a crearti degli ostacoli tecnici inventati solo per deformare la tua idea iniziale. Dalle luci che, in mano a un competente infido, ti distruggono ogni valore particolare... Per ultimo c'è il regista: se è mediocre sei perduto, se è geniale può salvare tutto». Chi così scrive, nel 1952, su *La Biennale di Venezia*, è una costumista e scenografa che ormai da qualche anno ha abbandonato il suo mestiere, Titina Rota, e che qui sottolinea tutte le amarezze, le battaglie e le sconfitte contro cui dovette combattere durante il ventennio della sua professione, che coprì l'arco degli anni fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, anni capitali per il teatro italiano.

Titina Rota, di famiglia della buona borghesia milanese tutta dedita alla musica era un frutto un po' diverso di un'epoca, come quella fascista, in cui alla donna veniva riconosciuto solo il ruolo di angelo del focolare o, tutt'al più, quello di piacevole ornamento in salotti e ricevimenti. Testarda e costruttiva come solo sanno esserlo le ragazze lombarde, quando lo sono, Titina, abbandonò, a vent'anni, la famiglia per vivere del proprio lavoro prima come figurinista e poi come costumista.

La mostra organizzata dal 10 marzo al 10 aprile al Museo teatrale della Scala, a un anno dalla scomparsa di Titina Rota dalla nipote Silvia Blanchaert con la consulenza di un altro nipote, il musicista Nino Rota, permette di fare un po' il punto sul suo lavoro teatrale e su quegli anni.

A Titina Rota era capitato di essere costumista nel mono scoprendo in quegli anni, il regista stava avendo ragione della dittatura dell'attore-mattatore. Collaborò con il russo Peter Sharoff, con Guido Salvini, con il leggendario Max Reinhardt in ben due allestimenti (*Sogno di una notte di mezza estate*, 1933 e *Il mercante di Venezia*, 1934) e in un'edizione, rimasta famosa, del *Giardino dei ciliegi* con Tatiana Pavlova protagonista e con la regia di Nemirovic Dancenko, il cofondatore, con Stanislavskij, del Teatro dell'Arte di Mosca.

A sinistra: Titina Rota in un ritratto di Ghita Carell; a destra: un bozzetto per «Il mercante di Venezia».

Guardandoli da vicino i disegni e i costumi esposti alla mostra (allestita da Dada Saligeri e Luciano Lorenzi), si notano subito le stoffe «povere» usate dalla costumista, l'interesse per le nuove fibre, come il rayon, che l'industria chimica andava mano a mano scoprendo in quegli anni, il gusto per il *collage*, l'uso dell'aerografo, quando ancora in Italia non si sapeva cos'era, per dare le sfumature volute a oggetti e stoffe.

La sua funzione, in quegli anni, fu quella di svecchiare un certo gusto monumentale, anche nei costumi, che condizionava il teatro italiano: dalla moda le era venuto il gusto per l'abito di scena ben fatto, per le stoffe leggere che vestissero gli attori senza infagottarli, per lo storicismo non piatto e ripetitivo, che lasciasse libero spazio alla sua fantasia. La sua personalità fra il pigro e il fantastico, la sua propensione per un mondo in bilico fra realtà e fiaba, trovò, forse, il suo momento di maggior fulgore nei due spettacoli cui collaborò con quel mago della scena che fu Max Reinhardt. E fra il signore austriaco che viaggiava sempre seguito da una corte e la giovane, sottile ragazza dai capelli neri e dai fondi occhi misteriosi quale ce la rimanda un ritratto della famosissima fotografa Ghitta Carell, era nata una complicità impalpabile, un legame fatto di assonanze se è vero, come autorevoli testimonianze ci informano, che nel *Sogno* fate e folletti sembravano materializzarsi dal nulla, precipitandosi fuori da una natura cui il costume li rendeva in tutto e per tutto simili e che le immagini shakesperiane del *Mercante* assumevano una realtà corposa e concreta scendendo e salendo per calli e ponti in Campo San Trovaso.

Titina Rota vestì, in quegli anni fra il 1930 e il 1950, tutto il gran teatro italiano, tutti i famosi attori d'allora, da Meno Benassi a Kikki Palmer, dalla giovane Sarah Ferrati a Andreina Pagnani, a Gino Cervi, a Tatiana Pavlova, che ancora oggi ci sorridono, in foto d'epoca, accanto ai disegni dei costumi creati per loro.

Con spirito pionieristico, aveva anche collaborato con il nascente cinema italiano ed era stata costumista di Brignone, di Gallone, di Camerini; poi, nel 1945, il primo distacco e per qualche anno collaborerà all'*Illustrazione italiana* con una rubrica tutta sua, *I pensieri di una donna stupida* anticipazione, in anni bui, del fortunato *Lato debole* di Camilla Cederna (di cui il catalogo della mostra pubblica accanto a una presentazione di Raul Radice, un bellissimo «ritratto» di Titina); e, nel 1948, l'ultima fatica teatrale nel *Telefono* di Giancarlo Menotti al Festival di Venezia. Poi il silenzio e l'intenso lavoro di pittrice.

Maria Grazia Gregori

Rappresentazione teatrale di Rostagno a Firenze

Il vecchio Hieronimo tra finzione e realtà

Un'estrema meditazione sul ruolo del teatro tratta dalla «tragedia spagnola» di Thomas Kjd - Uno spazio circolare dove attori e spettatori sembrano vivere uno stesso «viaggio»

SERVIZIO

FIRENZE — La truce storia del vecchio Hieronimo, che uccide gli assassini del figlio durante la rappresentazione di un *autosacramental* scritto da lui stesso e rappresentato dagli assassini del figlio assieme alla dolce Bellimperia complice della vendetta, è forse ignota ai più, ma certo alcuni frammenti fanno ormai parte della biologia culturale di ognuno: i frammenti che Shakespeare ha ripreso da questa «tragedia spagnola» di Thomas Kjd per restituirli, nell'*Amleto*, al patrimonio di ogni meditazione sul teatro e sulla sua funzione. E questa tragedia spagnola, opportunamente mutata di titolo e prosciugata e scarnificata fino a comprendersi in pochi versi, è stata chiamata ad assolvere al Rondò di Bacco al compito di riproporre una estrema «meditazione» sulla finzione e sulla verità, sulla realtà e sulle sue metafore. Guida in questo viaggio circolare dello spirito è Aldo Rostagno già noto per «Interventi sullo spazio urbano» lo scorso anno, quando costrinse per mesi e mesi i più tenaci spettatori a cercarsi i luoghi di spettacolo celati in segreti itinerari di una città oscura e ignota.

Il titolo è suggestivo, e non privo di eleganze indefinite e allusive, *Sacra finzione*, dove la sacralità è quella del teatro come artigianato e come funzione etica e sociale, oltre che celebrazione della vita spiegata (o celata) e riflessa. La finzione è l'invenzione fantastica, più come reinvenzione che come falsificazione della realtà. Reale è comunque la presenza degli attori che impegnano se stessi nella vicenda, e degli spettatori che, più o meno consapevoli, vivono la loro parte di storia, guadagnandosi con sforzo il proprio posto in una struttura malagevole, contendendolo ad altri rivali e seguendo poi la critica vicenda circolare dell'ombra sempre ritornante della vittima. Nel «viaggio» i livelli di realtà e di percezione si accavallano e i pochi elementi di «verità» (la struttura a vista, i chiodi che son chiodi, i colpi di martello che son colpi di martello) restano comunque ben fermi all'interno della finzione, o convenzione che dir si voglia.

Fondamentale è perciò l'involucro, la costruzione di uno spazio che pur rinviando alla convenzione sappia far balenare associazioni e sussulti inediti, mescolando ai dati noti che fanno da referente segni inusuali ma suscitatori di nuove comprensioni. Il luogo non può perciò essere edito, e tanto meno riproducibile, e se per disgrazia è un teatro verrà privato dei suoi connotati e sottoposto ad un'opportuna plastica. E così dopo un non essenziale prologo nel giardino di Boboli, dove rapidi *flash* segnalano il ritorno di Hieronimo dalla guerra prima della catarsi tragica, il Rondò di Bacco ha assunto l'aspetto edito-inedito di un cortile elisabettiano: lo spazio quasi circolare, comunque vuoto, della corte destinato all'azione e gli spettatori arrampicati e perigliosamente spenzolanti dalle strutture lignee intorno, fingenti balconi e terrazze.

In basso, nella penombra tagliata da pochi segnali luce, gli attori ripercorrono all'infinito, con il procedimento sintetico-iterativo ormai troppo consueto, il culmine della tragedia, di cui nulla è essenziale tranne una frase chiave, cinque o sei versi ossessivi che rimandano l'unica ragione di vita dei personaggi, alla consumazione di quella vendetta che è insieme l'unica vera ragione di vita di quella tragedia. Anche i costumi e la musica sono segnali nello spazio, gli uni con la contrapposizione costume-abito/lusso-povertà, l'altra con la continuità di un intervento che dilata e amplifica gli spazi della percezione.

Ancora una volta vittoria della struttura dunque, e dei segni, verbali, visivi, sonori. Ma con la netta sensazione di un'operazione che esaurisce le sue energie nella parte «introduttiva». L'entrata nel vano teatrale è infatti piena di promesse, con il buio pian piano forato dagli occhi che prendono possesso del nuovo ambiente. Ma la maestria della sorpresa iniziale si assopisce nel persistere di invenzioni irrelate, in cui lo spettatore, una volta rinvenuto il meccanismo, non trova più alcuno stimolo, nonché alla sua comprensione neppure al suo rispecchiamento e, anch'egli, si assopisce.

Sara Mamone

Grave decisione della SAI

Gli attori partecipano in modo «autonomo» allo sciopero del 14

ROMA — *E' prevalsa la linea di rottura con le organizzazioni sindacali nel comitato di lotta degli attori. L'assemblea convocata per discutere la partecipazione allo sciopero del 14 marzo ha infatti deciso di prendervi parte ma in modo autonomo, e riconoscendolo come «propria scadenza di lotta».*

Queste due ultime affermazioni sono contenute in una mozione che ha avuto la meglio sulle altre; una di queste esprimeva posizioni ancor più intransigenti, chiedendo di non scioperare se i sindacati non avessero preso posizione sul disegno di legge presentato in Parlamento, nel quale si ammette l'uso sul set *di una lingua straniera, e stabilendo che per versione originale italiana, va intesa l'edizione definitiva in lingua italiana (in parole povere, quella doppiata).*

Questo disegno di legge è stato l'ultimo pomo della discordia nella complessa vicenda che prese l'avvio con la denuncia alla magistratura di molti produttori e di funzionari del ministero per dei film che, secondo un gruppo di attori, furono realizzati in contrasto con le disposizioni della legge. Proprio per fare chiarezza sugli articoli in cui si elencano le condizioni per il riconoscimento della nazionalità italiana, ma anche per mettere fine all'immobilismo governativo che, attraverso banche e uffici del ministero indecisi sul da farsi, rischiava di paralizzare ulteriormente la cinematografia italiana, i partiti (DC, PSI, PRI e PSDI; il PCI riconosce la validità dei contenuti) sono ricorsi al disegno di legge.

Gli attori, ma a questo punto sarà meglio dire, visto il continuo assottigliarsi del movimento originario, il comitato di lotta della SAI (dove, peraltro, i contrasti non mancano, giacchè qualche esponente dell'esecutivo, schierato su posizioni più oltranziste, ha presentato le dimissioni), si sentono defraudati nelle richieste che essi avevano fatto: uso della lingua italiana durante le riprese e applicazioni del voce-volto, vale a dire il diritto dell'interprete a recitare senza essere doppiato.

Su questi punti i sindacati si sono già espressi. In vista dello sciopero nazionale del 14 marzo sono state elaborate delle piattaforme con ogni categoria; in quella concordata con gli attori, si considera valida l'esigenza dell'integrità audiovisuale dell'interprete, tenendo presente, d'altra parte, che un film è diretto dal regista al quale non si può imporre degli obblighi di scelta.

Con i sindacati si era giunti quindi, sia pure faticosamente, ad un'intesa; tanto è vero che nella mozione approvata dall'assemblea di ieri si afferma che la «SAI non si dissocia dalla piattaforma unitaria di lotta e rivendica tutti gli obiettivi in essa contenuti». Il documento sottolinea ancora il dissenso più netto sul disegno di legge, definito una truffa, che mortifica professionalmente l'attore italiano; perciò la SAI respinge «qualunque falsa unitarietà" con forze politiche e sindacali" che o non si sono opposte o hanno avallato il disegno di legge».

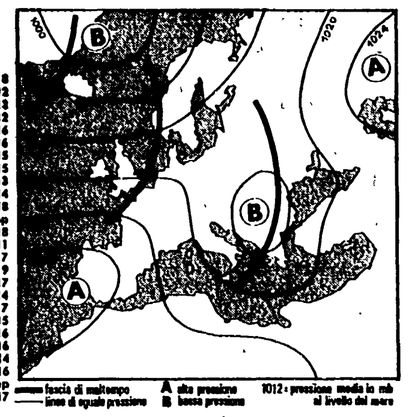
Non è difficile scorgere in tutto questo delle contraddizioni. Resta il fatto che nel corso dell'assemblea, peraltro non confortata da un gran numero di partecipanti, il dito è rimasto puntato contro il sindacato, quasi alla ricerca di un'autonomia, più volte invocata, che appare invece soltanto strumentale e controproducente per una categoria che pure aveva espresso legittime esigenze. La via preferita, invece, porta dritto all'isolamento.

Rimane ancora da vedere che cosa si intenda nella pratica per «partecipazione autonoma allo sciopero», ma già ieri si ventilavano atti di dissenso nel corso della manifestazione sindacale con Carniti. Per la serata del 14 è comunque convocata una assemblea generale degli attori.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	8
Verona	5	12
Trieste	7	13
Venezia	6	12
Milano	6	16
Torino	1	16
Genova	9	15
Bologna	1	15
Firenze	9	13
Pisa	10	14
Ancona	4	18
Perugia	4	np
Pescara	3	18
L'Aquila	4	11
Roma	5	17
Campob.	5	9
Bari	5	17
Napoli	8	14
Potenza	3	7
S.M.Leuca	9	15
Reggio C.	11	16
Messina	12	16
Palermo	12	14
Catania	6	16
Alghero	np	np
Cagliari	8	17



Non vi sono grosse varianti da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo sull'Italia. La prerogativa principale della situazione meteorologica è costituita dalla variabilità. Di conseguenza su tutte le regioni della penisola e sulle isole si alterneranno, di frequente, annuvolamenti e schiarite. Queste ultime saranno più persistenti sulle regioni dell'Italia settentrionale e quelle della fascia tirrenica, mentre la nuvolosità sarà più frequente e più consistente lungo la fascia adriatica e jonica. In prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica si avranno formazioni nuvolose di tipo cumuliforme ad evoluzione diurna. Localmente sono possibili addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo che possono sfociare in qualche precipitazione di breve durata. La temperatura è ovunque in aumento, specie per quanto riguarda i valori diurni. Si tratta in sostanza di una situazione meteorologica di tipo prettamente primaverile.

Sirio

Berlino punto di incontro dei nostri voli

1.11.1978 – 31.3.1979
MILANO – BERLINO
IF 771 / TU 134 - LUNEDI e VENERDI
da MILANO (Linate) 15.50 a BERLINO (Schoenefeld) 17.45
IF 770 / TU 134 – LUNEDI e VENERDI
da BERLINO (Schoenefeld) 13.00 a MILANO (Linate) 15.00

Tutti gli orari sono espressi in ore locali
Transiti agevoli da BERLINO (Schoenefeld) per Beirut, Cairo, Khartoum, Addis Abeba, Algeri, Tripoli, Lagos e Luanda
Fra l'aeroporto di Berlino-Schoenefeld e Berlino Ovest regolari collegamenti autobus.
Per informazioni e prenotazioni:
Interflug, Via Maurizio Gonzaga, 5, 20123 Milano
Tel.: 89 28 73 / 86 13 25
Alitalia, Tel.: 62 81 / 28 36

INTERFLUG
Compagnia Aerea della Repubblica Democratica Tedesca

In occasione della Fiera Primaverile di Lipsia, INTERFLUG, la compagnia di bandiera della Repubblica Democratica Tedesca effettuerà dal 10 al 18 marzo un collegamento speciale diretto quotidiano tra Milano e Lipsia.

Partenza da Lipsia alle ore 11, arrivo a Milano Linate alle ore 13; partenza da Linate alle ore 13,50 e arrivo a Lipsia alle 15,50.

Informazioni presso la rappresentanza INTERFLUG di Milano - Via Gonzaga, 5 - Tel. 861.325 - 892.873 e tutte le agenzie Alitalia.

COMUNE DI UZZANO
PROVINCIA DI PISTOIA

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Si avverte che ai sensi dell'art. 7 della legge 2 febbraio 1973 n. 14, che per il conferimento dell'appalto dei lavori di sistemazione di alcune strade comunali, l'importo totale d'asta è di L. 111.540.000, giusto progetto approvato con atto consiliare n. 27 del 3 febbraio 1979. Verrà indetta una licitazione privata con il metodo previsto dall'art. 1, lett. A, della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Le imprese interessate ad essere invitate dovranno far pervenire, a mezzo raccomandata, apposita domanda in competente bollo a questo Comune entro e non oltre quindici giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.
Uzzano, 12 marzo 1979.

Città di Vigevano

Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori di realizzazione del nuovo parco «Città di Vigevano». Importo a base d'asta L. 413.905.894. Procedura prevista dall'art. 1 lettera C) della Legge 2 febbraio 1973, n. 14.
Domande all'Ufficio Protocollo di questo Comune entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.
Vigevano, 20 febbraio 1979.
IL SINDACO: Luigi Bertone

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **ARGOMENTI. Turchia: Anatolia** (colori)
13 **TUTTILIBRI.** Settimanale di informazione libraria (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **UNA LINGUA PER TUTTI: l'italiano** (colori)
17 **DAI, RACCONTA, GIULIETTA MASINA** (colori)
17,10 **GIOVANI E LAVORO**
17,50 **DIMMI COME MANGI.** Supplemento di **Agricoltura domani**
18,20 **ARGOMENTI. Schede: «Fisica»** (colori)
18,50 **L'OTTAVO GIORNO: «A tu per tu»** (colori)
19,20 **GLI INVINCIBILI: «Passaggio segreto».** Telefilm (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **IL PIU' GRANDE COLPO DEL SECOLO.** Film. Regia di Jean Delannoy, con Jean Gabin, Robert Stack, Margaret Lee, Mino Doro (colori)
22,15 **PRIMA VISIONE**
22,25 **ACQUARIO.** Conduce in studio Maurizio Costanzo (colori)
23 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** (colori)

Rete due

12,30 **SETTE CONTRO SETTE: Vedo, sento, parlo** (colori)
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **CENTOMILA PERCHE'.** Un programma di domande e risposte (colori)
15,30 **CICLISMO: Tirreno-Adriatico**
17 **TV 2 RAGAZZI: «La banda dei cinque».** Telefilm (colori)
17,25 **SPAZIO DISPARI. Malattie digestive** (colori)
18 **LA TV EDUCATIVA DEGLI ALTRI: La Svizzera** (colori)
18,30 **DAL PARLAMENTO - TG 2 SPORTSERA** (colori)
18,50 **BUONASERA CON... JET QUIZ** (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL MULINO DEL PO.** Romanzo di Riccardo Bacchelli: **«Il travaglio»** con Raf Vallone, Camillo Pilotto, Giulia Lazzarini, Gastone Moschin, Tino Carraro. Regia di Sandro Bolchi
21,55 **LA GIOVENTU' PRECARIA.** La condizione giovanile in Europa: **«Quale lavoro?»**
23,05 **SORGENTE DI VITA**
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 17,50: Telegiornale; 17,55: Quingalik e il mare; 18,50: Telegiornale; 19,05: Elezioni cantonali ticinesi; 19,35: Obiettivo sport; 20,30: Telegiornale; 20,45: Medicina oggi; 21,50: Giovani Concertisti; 22,50: Telegiornale.

Capodistria

Ore 19,50: Punto d'incontro; 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,35: Ritorna Rose; 21,25: Nikola Tesla; 22,20: Passo di danza.

Montecarlo

Ore 12: Qualcosa di nuovo; 12,15: SOS elicottero; 13,20: Pagina speciale; 13,50: Una svedese a Parigi; 14,51: «La casacca arcobaleno». Film. Regia di Michel Reiph e Basil Dearden; 17,20: Ciclismo: Parigi-Nizza; 17,59: Recré «A 2»; 18,35: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,35: Varietà; 21,40: Domande di attualità; 23,10: Telegiornale.

Francia

Ore 17,45: Disegni animati; 18: Parolliamo; 19,15: Vita da strega; 19,50: Notiziario; 20: Telefilm; 21: «Catene». Film. Regia di Silvio Amadio, con Maurizio Merli, Rosemarie Dexter; 22,35: Notiziario; 22,45: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Il più grande colpo del secolo

(Rete uno, ore 20,40)

Film giallo del 1968 per la regia di Jean Delannoy con Jean Gabin e, tra gli altri attori, gli americani Robert Stack e Margaret Lee. La trama: Denis Farrand, «vecchia canaglia», non ce la fa a campare da pacifico proprietario di ristoranti e garages, e si lascia tentare dal progetto di un colpo in banca. Si associa con l'americano Jim e con Betty, cassiera in uno dei suoi locali. Tutto funziona a meraviglia, tranne che, portata l'impresa a termine, i capi della «mala» vorrebbero impadronirsi del malloppo. Rapiscono Marie-Jeanne, moglie di Farrand, chiedendo un grosso riscatto; e lui pagherebbe pure se Betty non se ne fosse andata via con il bottino. Jim libera Marie-Jeanne e pare che le cose possano sistemarsi; ma la traditrice Betty si fa pescare dai poliziotti. In conclusione un disastro completo.

La gioventù precaria

(Rete due, ore 21,55)

La terza puntata del programma di Vittorio De Luca e Gianni Statera, realizzato da Marco Visalberghi, tratta il tema della disoccupazione giovanile in Italia. Nel nostro Paese si calcola che alla ricerca di un lavoro, tra disoccupati e sottoccupati, vi siano circa due milioni di individui. La puntata odierna presenta alcune situazioni: studenti dell'Istituto Correnti di Milano preoccupati per il loro futuro; giovani aspiranti ad un posto di lavoro nel salone delle liste speciali di collocamento a Napoli; iniziative, sempre a Napoli, di giovani studenti del corso di laurea in sociologia che si sono organizzati per studiare l'opportunità di lavoro; gli animatori di una cooperativa agricola a Decima, vicino a Roma, ed altre esperienze.

Margaret Lee è tra i protagonisti del film «Il più grande colpo del secolo».

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO - Ore: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21,05, 23; 6: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte, stamane; 7,45: La diligenza; 9: Radio anch'io; 10: Controvoce; 11,30: Incontri musicali del mio tipo; 12,05: Voi ed io '79; 14,05: Musicalmente; 14,30: L'Italia degli altri; 15,05: Rally; 15,25: Errepiuno; 16,45: Alla breve; 17,05: Racconto: La principessa e il bagnino; 17,30: Chi, come, dove, quando; 17,55: Obiettivo Europa; 18,35: C'era una volta un beat; 19,35: Elettro-domestici ma non troppo; 20: Il teatro dei roonologhi; 21,10: Appuntamento con la nuova compagnia di canto popolare e Graziella Di Prospero; 21,30: Combinazione suono; 23,10: Oggi al Parlamento.

Radiodue

GIORNALI RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno; 7,45: Buon viaggio; 7,55: Un altro giorno; 8,05: Musica e sport; 8,45: Vi aspetto a casa mia; 9,32: Domani e poi domani; 10: Speciale GR 2; 10,12: Sala F; 11,32: Spazio libero; 11,53: Il racconto del lunedì; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 15: Qui Radio due; 17,30: Speciale GR 2; 17,50: Hit parade 2; 18,33: Estate in Magnagrecia, di Giuseppe Cassieri; 19: Spazio X; 19,50: Ufo: ipotesi sonore semiserie; 20,30: Musica a Palazzo Labia; 22,20: Panorama parlamentare.

Radiotre

GIORNALI RADIO - Ore: 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 9: Il concerto del mattino; 10: Noi, voi, loro donne; 10,55: Musica operistica; 11,55: Il ballerino, racconto; 12,10: Long playing; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR 3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica giovani; 17: La scienza è un'avventura; 17,30: Spazio tre; 21: Nuove musiche; 21,30: Cento anni di emigrazione: 1888-1975; 22: Willi Boskovsky dirige; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

Una rassegna «sperimentale» a Padova

Musica contemporanea: come e per chi diffonderla

Una ricerca nell'ambito della libera improvvisazione

SERVIZIO

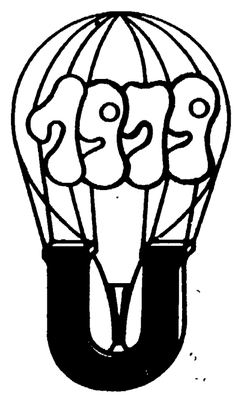
PADOVA — Mettere in piedi una rassegna di musica sulla base di criteri dotati di qualche rigore è già un'impresa insidiosa. Se poi la musica è quella dei tempi nostri, non ci si può sottrarre al fatto che ci si ritrova poi a manipolare l'oggetto stesso che si vorrebbe appena «documentare». E questa manipolazione è appunto qualcosa di necessario, di ineschivabile, poiché comincia a diventare sempre meno sostenibile una lettura delle avanguardie secondo le stesse chiavi che avevano fornito loro i principi costitutivi — dal momento cioè che lo sguardo sulle esperienze del vicino passato può divenire già ricognizione *storica*.

Se tende ad affermare la lucida e cauta prospettiva dello scrupolo documentario, rimane pur sempre aperto il problema del «come». Padova ci prova, per iniziativa del Centro d'Arte universitario (in collaborazione con la Società Amici della Musica), con la rassegna *Musica Oggi*, che si apre stasera con le *Sonatas and Interludes* di Cage eseguite da Antonio Ballista. Anche in questo caso le considerazioni che hanno finito per prevalere sono quelle che hanno avuto per oggetto il problema della diffusione delle musiche nuove e dei suoi pubblici. Solo così si spiega l'attenzione prestata a proposte musicali disparatissime come la massiccia presenza di gruppi dediti alla libera improvvisazione accanto a figure chiave della musica d'oggi, figure però che hanno goduto, e godono tuttora, di posizioni appartate dalle «correnti» del rinnovamento musicale — rispetto alle quali si pongono in un rapporto, semmai, di paternità, come nei casi di Messiaen e di Cage, o, forse, dello stesso Morton Feldman per quanto riguarda la generazione più recente.

Gli organizzatori della rassegna insistono particolarmente sull'esigenza, doppiamente polemica, di indicare la via dell'uscita dai «ghetti», diversi ma omologhi, in cui si trovano rinchiusi il pubblico che segue la musica contemporanea dando ad essa valore di esperienza privilegiata, e un pubblico assetato di cultura musicale, che oltre gli stimoli forniti, poniamo, dalla musica jazz (o magari pop), non riesce a trovare risposte adeguate. Mentre sul piano della presentazione delle musiche, offrire ad una ormai matura ricerca nell'ambito della libera improvvisazione l'occasione di misurare i propri interessanti risultati con altri, quelli della musica nuova «ufficialmente riconosciuta» — costituisce senza dubbio un motivo di novità importante rispetto a rassegne consimili, motivo che esemplifica bene il carattere tutto sommato sperimentale che il Centro d'Arte ha voluto conferire alla manifestazione, con lo intento di studiare *in vivo* le modificazioni dell'interesse del pubblico, e avere elementi nuovi per riorientare, per il futuro, una programmazione che è sempre stata di eccellente livello (dalla stagione di musica da camera al jazz), ma ha raccolto risposte diseguali.

Il calendario di *Musica Oggi* prevede in seguito la Music Improvisation Company (20 marzo), il New Phonic Art (3 aprile), il George Lewis Ensemble (improvvisazione - 27 e 29 aprile), W. Dalla Vacchia (musiche di Messiaen - 3 maggio), il trio di Morton Feldman (musiche dello stesso Feldman - 12 maggio), David Holland (improvvisazioni - 6 maggio), Roscoe Mitchell e Radu Malfatti (improvvisazioni - 23 maggio), il gruppo di Dieter Schnebel, con due concerti dedicati all'Europa e all'America rispettivamente (26 e 27 maggio).

v. r.



PASQUA A
njivice

ISOLA DI KRK
(Jugoslavia)
Hotel BELI KAMIK
dal 13 al 17 aprile

DURATA: 5 giorni
TRASPORTO: pullman da Milano

Quota di partecipazione Lire 80.000
La quota comprende la pensione completa, incluso un quarto di vino per persona a pasto, escursione a Baska e Krk - Posti limitati

UNITÀ VACANZE
MILANO
Viale Fulvio Testi, 75
Tel. 64.23.557-64.38.140
Organizzazione tecnica ITALTURIST

Dietro lo specchio

Ditelo con un vestito

Non succede spesso che sociologi, storici, psicologi, economisti, estetologi, semiologi e altri studiosi di scienze umane si occupino della moda, dell'abbigliamento, del costume. Le rare eccezioni sembrano talora volersi scusare quasi come il risultato di un gioco mondano autorizzato da un frivolo ritaglio di tempo, da una brillante pausa distensiva estorta agli usuali e più impegnativi studi. Per di più anche chi è attento a simili fenomeni appare volto più a seguire i cambiamenti e le oscillazioni della moda che a domandarsene il perchè. La descrizione prende allora il sopravvento mettendo in ombra o accantonando ogni tentativo di spiegazione. La storia, d'accordo. Ma la storia della moda deve in prevalenza limitarsi al ricalco degli avvenimenti e dei fenomeni? Deve particolarmente prefiggersi la rilettura di brani sul tema di letterati e cronisti di varie epoche? Deve di preferenza riferire dell'abbigliamento rappresentando con parole i velluti di un ritratto, le trine di un dettaglio pittorico, il panneggiamento di una statua? E facendo magari ciò — visto che marxianamente i modi di rappresentarsi che si affermano in un'epoca sono i modi delle classi dominanti — non si finisce col descrivere, almeno prevalentemente, l'abbigliamento signorile, pomposo, ricco?

Se un libro come quello di Rosita Levi Pisetzki, *Il costume e la moda nella società italiana* (Einaudi, pp. 386, tavole fuori testo 66, lire 20 mila), può prestare il fianco a critiche del genere, la sua apparizione va tuttavia segnalata come un segno positivo, nel senso almeno che il «discorso sulla moda» comincia ad essere sentito non solo come «discorso di moda». Ed è un discorso che andrà approfondito (augurabilmente anche in Italia, oggi che la nostra moda è una delle poche industrie trainanti e in attivo con l'estero) cercando di non rimanere irretiti fra le sue interne articolazioni, ma rapportandolo ad altri paralleli e complementari discorsi.

Se già il luogo comune sa che l'abito più che a vestire (a ripararsi dal freddo o dal caldo...) serve a fare il monaco, la linea di tendenza del pensiero moderno in materia è incline a supporre che una data epoca — un dato sistema — tenda ad abbigliare lo individuo secondo ciò che gli si vuol far fare. L'abito non solo conferirebbe un ruolo, ma tenderebbe a stabilire delle gerarchie. La moda di conseguenza ha la tendenza a «classificare», o meglio delinea delle «differenze di classe». Col vestito (che con vari accorgimenti è più imposto che scelto) si comunicano prima che con la parola dei messaggi autoritari, aggressivi, servili, convenzionali, innovatori e via dicendo; esso non solo configura, ratifica o addirittura ostenta la parte che un individuo ha in un determinato contesto sociale, ma può funzionare inversamente anche da maschera, nascondendo cioè quello che uno non vuole (o non può) essere. Appare allora in filigrana una più corposa (altro che «frivolezze»!) implicazioni della moda: l'ideologia, la falsa coscienza. Ma valga qui solo come cenno.

L'occasione della pubblicazione del volume di Rosita Levi Pisetzky che ci ha stimolato a portare un concisissimo discorso sulla moda può essere utilizzata anche per ricordare qualche altro nome di studioso che si è interessato all'argomento da punti di vista diversi: Veblen, Kroeber, Young, Huizinga, Simmel, Faris, Flügel, Barthes, Burgelin, fra gli stranieri; Dorfles, Ragone, Eco, Alberoni, Lomazzi, Sigurtà, Livolsi, fra gli italiani.

Anche restando sul terreno dell'attualità i temi che si affacciano implicando la moda sono innumerevoli. Basterebbe per esempio accennare alle relazioni che possono stabilirsi fra l'abbigliamento e il corpo: è spesso una data veste a richiedere un determinato corpo e non viceversa. Si lancia una moda e questa a sua volta produce la «sensualità» della «maggiorata fisica» o l'«ascetismo» della «donna-crisi». Dal corpo al comportamento, stenograficamente. Se un maglione o un jeans suggeriscono l'idea di un individuo con una certa libertà di manovra politica, il completino biancopulito alla John Travolta non promette certo molto circa l'impegno sociale di chi lo indossa.

C'è il vestito che diventa addirittura una uniforme politica: l'autonomo veste diversamente dal giovane militante di sinistra; c'è la signora «bene» e la femminista, il radicale e il «ciellino». Lo stile «pariolino-sanbabilino» è stato quasi grammaticalizzato, mesi addietro, da quotidiani e settimanali.

Ma se il vestito ha sempre avuto la tendenza a comunicare una certa identità alla stregua di una divisa — per lo più unica e adeguata al ruolo sociale — oggi esso tende piuttosto a comunicare una gamma di parti o attività sociali distribuite durante l'arco di un anno e di una giornata. Ecco allora la divisa da salotto, quella da sciatore, da safari, da crociera, da cacciatore, da alpinista, da uomo rude, da donna fatale...

Problema: queste differenziazioni sono frutto di spontanee scelte o sono suggerite da un'accorta regia?

Lamberto Pignotti

Il sogno di Virginia

Il materiale narrativo e saggistico, che il revival in onore della Woolf ha prodotto, consente ormai di avviare una nuova lettura della sua opera - Tra «Orlando» e le «Onde»

Il revival in onore di Virginia Woolf non cessa di produrre i suoi frutti: così, dopo la raccolta mondadoriana, dopo la proposta saggistica delle *Tre Ghinee* e dei *Momenti d'Essere*, dopo l'offerta nuova di *Tra un Atto e l'Altro* ecco, a poca distanza di tempo, la novità di *Le Onde*, con un vecchio stralcio biografico di S. Spender a introduzione e la traduzione di G. De Angelis, e la riproposta di *Orlando*, nella vecchia traduzione di A. Scalero.

Il materiale narrativo e saggistico che il lettore italiano ha a disposizione dovrebbe ormai permettere l'inaugurazione di una nuova lettura della Woolf e, anzi, offrire l'occasione perchè della scrittrice non si parli più solo in termini di «sensibilità», da un lato, o di sperimentalismo (il monologo interiore, il punto di vista, ecc.) dall'altro. *Orlando* e *Le Onde* costituiscono un buon punto d'osservazione per quanto andiamo dicendo: sono romanzi che si situano in quel periodo, 1928-1934, contrassegnato anche dall'uscita di *Una stanza tutta per sè*, che vede esaurita la fase ritenuta comunemente «maggiore» della Woolf, quella cioè di *Mrs. Dalloway* e di *Gita al faro*, i grandi romanzi in cui la frattura tra artista e borghese, soggettività e oggettività, femminile e maschile, veniva risolta in un clima di malinconica elegia, con la delega all'arte di rappresentare il valore dell'assoluto all'interno della banalità del quotidiano.

Orlando e *Le Onde* sviluppano i motivi sperimentali che erano presenti nei due grandi romanzi precedenti. In *Orlando* è lo stesso destino del personaggio principale, di cui viene narrata la biografia, a far esplodere la struttura del romanzo naturalista: si tratta infatti di raccontare la vita di un giovane dai tempi della regina Elisabetta sino al 1928 e che, tra le altre avventure, conosce anche una metamorfosi sessuale.

In *Le Onde* la narrazione è abolita in favore di un chiacchiericcio continuo che anticipa i futuri esperimenti di «sottoconversazione» della Sarraute. Un giorno viene dilatato alle dimensioni di una vita, e il percorso da mattina a sera identificato con quello che va dall'infanzia alla morte: il tutto rappresentato soltanto attraverso le voci dei sei protagonisti.

Ma leggere i due romanzi esclusivamente in questa chiave sperimentale, e raccomandarli soltanto per la loro funzione emblematica di ciò che accade nel '900 narrativo a livello di ricerca sulle strutture narrative è estremamente limitante e limitativo.

Quella dilatazione del tempo contro la cronologia dei fatti e degli avvenimenti che caratterizza la narrativa woolfiana, è il sintomo profondo della crisi che caratterizza il romanzo novecentesco, è il segno di una dislocazione del soggetto che non può mai rappresentarsi là ove si trova a vivere, che si deve sempre costruire una scena nell'immaginario per potere conciliarsi con se stesso. E', anche, ciò che costituisce il tema dell'infelicità del personaggio, la sua crisi: l'impossibilità di vivere all'altezza della sua forma.

Il tema della conciliazione, della felicità come ricongiungimento di immaginario e reale è il senso profondo di questi due romanzi della Woolf, ed è anche l'ambito entro il quale si muove e si risolve il suo problema del «maschile» e del «femminile», per il quale oggi si trova al centro dell'interesse di una cultura del «femminile». Il motivo woolfiano del «matrimonio di contrari», del dover essere «una donna-maschile o un uomo-femminile» non può infatti non portare alla messa in crisi del concetto stesso di soggetto: «... dopo aver letto un capitolo o due, un'ombra sembrava stendersi sulla pagina. Era come una sbarra dritta e oscura, abbastanza simile alla maiuscola della parola *Io* ... Costantemente si ritornava alla parola *Io*. E questa parola cominciava a stancare».

Orlando e *Le Onde* sono i due tentativi, speculari, ironico l'uno e tragico l'altro, di affrontare il medesimo problema, di offrire, il primo nella conciliazione a livello di scrittura, una prospettiva che non potrebbe altrimenti che essere astratta e utopistica nel suo contenuto oggettivo, il secondo la consapevolezza di ciò che il fallimento di quella prospettiva comporterebbe.

Non per niente in *Orlando* il superamento del soggetto-personaggio «naturale» è attuato in chiave mitica: le vicende fantastiche di Orlando attraverso i secoli, gli stili, attraverso il sesso stesso, sono un inestricabile viluppo di vita e finzione, di vita come finzione e finzione come vita.

Le Onde è il risvolto tragico di questo tentativo. La dissoluzione del naturale che in *Orlando* era verso la felicità della sintesi dei contrari, dell'armonia, qui è regressione verso l'indistinto: l'unico senso delle varie voci è la dissoluzione della singolarità dei protagonisti nel tempo che passa, nelle stagioni che mutano, nella morte che unifica. Le varie voci dei protagonisti non si compongono in conoscenza, i vari punti di vista in totalità: al contrario, non sono che varianti d'una medesima assenza, quella di un destino o di un senso.

Orlando e *Le Onde* sono dunque possibilità entrambe compresenti nella crisi d'una cultura che le genera come salvezza e dannazione, uscita in avanti dalla crisi o regressione. Figli mitici dell'aria o *flatus vocis*, i personaggi della Woolf sono innanzitutto la dimostrazione dell'impossibilità della «sanità» borghese, poi, il sogno, anche se non marxiano, d'una cosa e la fragilità di quel sogno.

Silvano Sabbadini

Virginia Woolf, ORLANDO, Garzanti, pp. 236, L. 2.300; LE ONDE, Rizzoli, pp. 246, L. 2.800.

Sul fronte della Fiat

L'autore, segretario della Federazione del PCI a Torino, definisce questa sua opera una «documentazione ragionata» su trent'anni di lotte operaie alla Fiat. Ma il libro è certamente qualcosa di più, perché sa entrare nel merito delle scelte della controparte aziendale, riesce a definirne la tattica, e la strategia, nei vari momenti storici. C'è, insomma, la rappresentazione di una doppia realtà, quella operaia e quella padronale, collegata strettamente agli indirizzi, agli umori, alle tendenze politiche generali. Ecco quindi un testo che può essere di molta utilità per la comprensione di un mondo, quello Fiat, che non si esaurisce all'interno della fabbrica, ma che gran peso ha avuto e continua ad avere sulla società italiana ed europea.

La ricerca di Gianotti prende le mosse dal 1948, con la fine dell'«illusione» *ciellenista*: lo scioglimento dei consigli di gestione, come strumento parziale di controllo sulle scelte aziendali, l'avvio della guerra fredda, l'attentato a Togliatti. Attraverso documenti, prese di posizione dei due fronti ormai contrapposti, movimento operaio e strutture dirigenti della Fiat, viene ricostruito il progetto di «restaurazione» vallettiana. Con lucidità è esposto il disegno aziendale non solo di limitare il potere di contrattazione tradizionale del sindacato, ma anche di portare lo scontro fra i lavoratori, con l'attivazione e il sostegno spesso sfacciato del «sindacalismo giallo». Fa bene Gianotti a sottolineare come quest'operazione non si concluda con l'offensiva della seconda parte degli anni Cinquanta — con la FIOM che perde la maggioranza delle Commissioni interne, con i licenziamenti, con le schedature, con la creazione dei reparti confino come l'OSR — ma prosegua nel tempo, fino a toccare il culmine nel 1962 con le provocazioni anticomuniste e con gli scontri di piazza Statuto.

Pur fra errori, con sottovalutazioni della forza dell'avversario di classe, il movimento operaio regge a questi durissimi colpi e si presenta, alla fine degli anni Sessanta, con il pieno ricupero delle sue potenzialità di scontro-confronto con la struttura padronale, che nel frattempo si è modificata, ha assunto sempre più caratteristiche di gruppo sovranazionale.

Gianotti dedica ampio spazio agli ultimi dieci anni di storia Fiat, con la riproposizione degli obiettivi che sembravano sepolti con la morte, per decreto Fiat e sanzione del centrismo degasperiano, dei consigli di gestione: 1) il controllo o, almeno, l'apposizione di limiti all'organizzazione capitalistica del lavoro; 2) una stretta connessione tra fabbrica, territorio e indirizzi socio-economici nazionali. Di qui le lotte per il blocco dell'immigrazione selvaggia al Nord, per il trasferimento al Sud di impegni produttivi, per una diversa gestione del rapporto comando-esecuzione. Si insiste, nel libro, sul valore degli obiettivi raggiunti: la ricomposizione parziale delle operazioni parcellizzate, anche se ancora è lontana la conquista per tutti di condizioni di lavoro qualificato; l'attenuazione dei ritmi di produzione; le limitazioni alle forme più pericolose di prestazioni faticose e nocive; un miglior sistema informativo sui vari processi produttivi; la messa in atto di controlli e di verifiche sul decentramento produttivo, eufemismo che copre la realtà del lavoro nero.

Ma il compito dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, delle forze di sinistra si fa sempre più arduo, nel confronto con la Fiat; Gianotti sottolinea queste difficoltà quando pone precise domande: come conciliare l'avanzata della condizione in fabbrica con una politica di riconversione industriale che abbia in primo piano lo sviluppo del Sud e l'allargamento dell'occupazione? Come controllare i progetti, le decisioni di una multinazionale come la Fiat che può servirsi, per eludere ogni condizionamento, non soltanto delle sue strutture pluriarticolate ma di accordi con banche e con Stati stranieri? Giustamente, nelle conclusioni di questo saggio, si osserva che «i punti più alti, toccati dalla lotta e dall'organizzazione di classe in un periodo dato, sono l'inizio di un altro periodo, con tutto il nuovo da svelare, con i rischi e le avventure che ogni suolo inesplorato comporta».

Giancarlo Carcano

Renzo Gianotti, TRENT'ANNI DI LOTTE ALLA FIAT (1948-1978), Ed. De Donato, pp. 258, L. 4800.

La crisi comincia con Augusto

Una nuova opera dello storico ed etnologo Charles Parain

Figura di particolare interesse nel campo dell'antichistica, storico ed etnologo, collaboratore del *Centre d'études et de recherches marxistes* di Parigi e della rivista *La Pensée*, Charles Parain, con questo *Augusto. La nascita di un potere personale* (Editori Riuniti, prefazione di Andrea Giardina, pp. XIX + 318, L. 5000) offre una ulteriore prova della sua capacità di divulgare ad alto livello, trasferendo in linguaggio ampiamente accessibile la esperienza di quasi un cinquantennio di attività scientifica. Autore particolarmente stimolante per l'approccio metodologico che rifiutando la separatezza disciplinare tenta una storia che sia al tempo stesso antropologica, economica, sociologica e psicologica, Parain (tra le cui opere precedenti ricordiamo le ricerche sull'evoluzione delle tecniche agricole medioevali, apparse nel primo volume della *Storia Economica Cambridge*, e caratterizzate come del resto tutta la sua copiosa produzione dall'utilizzazione del concetto marxiano di sviluppo delle forze produttive) presenta ai lettori una biografia di Augusto che non si limita alla ricostruzione di un'immagine. Attento al travaglio e alle contraddizioni di una società e di un'economia che fanno da sfondo costante alla collocazione dei personaggi, egli analizza il processo di perfezionamento dell'apparato statuale e dei meccanismi di sfruttamento dei popoli sottomessi, seguendo al contempo gli itinerari psicologici che consentono la conquista del potere alle «belve della storia».

Il secolo di Augusto, esaltato dalla storiografia tradizionale come il momento del trionfo dalla letteratura e delle arti, e come l'inizio di un'era nella quale lo spirito umano avrebbe trovato una delle sue più alte espressioni, viene così riproposto in un'ottica diversa, che individua in esso i germi della crisi e della decadenza dell'impero romano.

Una civiltà che, nei suoi lati positivi, ha lasciato modelli di capacità costruttiva, di inventiva organizzatrice e riflessione sulle vicende della storia, inizia proprio nel «secolo di Augusto» il lungo e doloroso cammino che la porterà inevitabilmente alla morte. Questo quinto volume della *Biblioteca di Storia antica* ha come i quattro che l'hanno preceduto (Utcenko, *Cicerone e il suo tempo*; Staerman-Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*; Starr, *Storia del mondo antico*; Bianchi-Bandinelli, *Dall'ellenismo al medioevo*), il merito di presentare a un pubblico non solo di specialisti opere di particolare impegno metodologico.

Eva Cantarella

Civiltà dei «vinti»

«In centinaia di case contadine incontravo una realtà che mi affascinava e mi offendeva». Così Nuto Revelli spiegava l'ambiguità del sentimento che lo aveva portato a scrivere *Il mondo dei vinti* (Einaudi, 1977). Paola Agosti ha voluto ripercorrere con la macchina fotografica l'itinerario di Revelli fra i contadini del Cuneese, realizzando una serie di immagini crude e sobrie.

Le 102 illustrazioni fotografiche di Paola Agosti costituiscono il materiale di una mostra itinerante organizzata dall'assessorato ai Beni culturali della Regione Piemonte e dal Comune di Cuneo, con la collaborazione dell'ARCI di Torino, che ha preso il via il 3 marzo a Cuneo. La Mazzotta presenta ora il catalogo della mostra, affiancando alle immagini di Paola Agosti alcuni testi di Revelli scelti da Franca Manuele (*Immagini del «Mondo dei vinti»*, L. 6.000, premessa di Fausto Fiorini, introduzione di Alessandro Galante Garrone).

Parabola romana

Come dal taccuino di un cronista, ricucite assieme, compaiono in forma di lungo racconto le immagini della Roma di questi ultimi decenni: «palazzinari», occupanti di case, baraccati, vecchi principi morti di fame e «nuovi ricchi», cresciuti all'ombra delle clientele e del sottogoverno. *La contessa di Roma* (M. Spada ed., pp. 162, L. 5.000), è un quadro interessante dell'universo romano che Domenico Pertica ha tratto dal suo lungo rapporto con la città e i suoi problemi. Protagonista, una figura quasi «felliniana»: donna Eufrasia, ibrido esemplare che distingue il «generone» romano, pacchiano, ignorante e avido di denaro. E' a lei che l'autore affida il compito di rappresentare il punto di incrocio di una serie di eventi tragici e comici che si succedono nella belliana «chiavica del mondo»: dai miliardi ottenuti con la speculazione edilizia, alla ricerca di un titolo nobiliare pagato a peso d'oro.

Il finale di questa lunga carrellata è la improvvisa caduta in miseria della «contessa» Eufrasia e il suo dileguarsi, come in una favola; resta la città, con i suoi «mali». Si chiude così questa facile, ma ben raccontata parabola, che ha il merito se non altro di aggiungere un altro tassello al discorso su Roma, i suoi mali le responsabilità pesanti di chi fino a ieri l'ha governata. *(d. t.)*

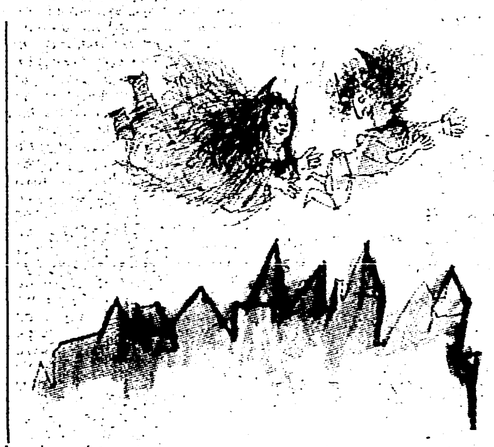
Come in un quadro di Chagall

Diavoletti e grilli, demonesse e santi, uomini astuti e uomini avari popolano le pagine di «Quando Shlemiel andò a Varsavia» di Isaac B. Singer - Una straordinaria arte del raccontare che affonda le radici nella tradizione folcloristica popolare ebraico-orientale

L'arte del «raccontare» (dunque di fare il «racconto») non esaurisce quella del «narrare», di cui costituisce solo una categoria storica che nasce prima di e poi affianca quella del «romanzo» e, successivamente quella del «filmato», per procedere per ampie semplificazioni. E davvero — intrinsecamente legata come è al folclore popolare e alla tradizione orale — l'arte del racconto è morente, serrata da tutti i lati dalle altre due, legate a tecniche assai posteriori e più «evolute» della viva voce: la stampa e la riproduzione e sonorizzazione (e trasmissione) dell'immagine.

Morente, ma ancora non morta: laddove sopravvive una cultura gelosa della propria tradizione, della propria norma, del proprio folclore, l'arte del racconto sopravvive con risultati eccelsi. Ne è prova grandissima Isaac Bashevis Singer, ultimo Nobel per la letteratura, che come uomo del nostro tempo è grandissimo romanziere, e come uomo appartenente a una cultura in qualche modo «separata», «autonoma» e fedelissima alla propria tradizione — quella ebraica e specificamente ebraico-orientale — è anche grandissimo «raccontatore», proprio in quanto raccoglitore di storie create da quella tradizione e in essa tramandate nei secoli attraverso il vivo mezzo della voce prima che dalle tecniche della scrittura, della stampa e — ora — anche della registrazione visuale e sonora.

Quante volte, nei racconti e nelle fiabe (e anche nei romanzi) di I.B. Singer si legge «disse zia Yentel», «raccontò Zalman il vetraio», «aggiunse Meyer Eunuco»? E di quante Yentel, di quanti Zalman e Meyer e Levi Yitzoch e... e... e... sarà stata formata la sottile ma indissolubile catena che nei secoli ha portato fino alle orecchie del piccolo Isaac e poi alla sua penna?



Uno dei disegni, di Emanuele Luzzati, che illustrano il libro.

Materiale a stampa per suggerire, se non addirittura suffragare, l'ipotesi ne esiste già molto: intendo parlare dei volumi di racconti, fiabe e memorie di I. B. Singer già pubblicati in Italia. A esso si vanno ora ad aggiungere la raccolta contenuta nel volume *Passioni* che la Longanesi & C. porterà in libreria a fine marzo e quella contenuta in *Quando Shlemiel andò a Varsavia*, pubblicato in questi giorni — in squisita edizione illustrata — da Garzanti.

Si legga la nota d'autore che — secondo l'abitudine singeriana — precede quest'ultima raccolta: «Alcune di queste storie me le raccontò mia madre: sono novelle folcloristiche che lei ascoltò da sua madre e da sua nonna... Altre... sono semplice frutto della mia immaginazione... E sono tutte il risultato d'un sistema di vita ricco di fantasia e d'artificio...».

Shlemiel in yiddish significa «buono a nulla» (ed è forse un peccato che nel libro non ci sia una nota che lo spiega), e «buono a nulla» è lo Shlemiel che crede di andare dal suo *shtetl* (villaggio ebraico dell'Europa orientale) a Varsavia, e invece per una burla torna a casa, ma naturalmente non crede affatto di esserci tornato e crede invece di essere capitato in un doppione del suo villaggio, in un doppione della sua casa, con doppioni della propria moglie e dei figli, mentre evidentemente uno Shlemiel doppione di se stesso vaga per il mondo, magari ne è già cascato fuori dai bordi, come suggerisce uno dei «saggi» anziani del villaggio... *Shlemiel*, buono a nulla, semplice, dunque parente vicinissimo di «Gimpel l'idiota», perfettamente legato al significato dell'«idiota» nella tradizione letteraria ebraica e yiddish, di cui è un archetipo, al tempo stesso «idiota» e «saggio», duplice ambiguo significato del termine ebraico-yiddish leggibile come *chochem* oppure come *chacham* (poichè nell'alfabeto ebraico esistono le consonanti e non le vocali).

Shlemiel appare anche in un altro degli otto racconti, dove combina affari del tutto scombinati, e intorno a lui sono gli altrettanto *shlemiel* «saggi» anziani del villaggio, che in un altro racconto si esibiscono in elucubrazioni di rara stoltezza e comicità. E altre storie: di uomini astuti e uomini avari, di diavoletti e grilli, di demonesse e santi, di ragazzini e sogni, come tante figurine uscite dalla tradizione ebraica per balzare nei dipinti di Chagall e negli scritti di I. B. Singer. Per un libro che l'editore americano rubrica tra quelli destinati ai bambini, ma che giustamente, seguendo l'indicazione dell'autore, quello italiano destina invece anche agli adulti.

Mario Biondi

Isaac B. Singer, QUANDO SHLEMIEL ANDO' A VARSAVIA, Garzanti, pp. 128, con disegni di Emanuele Luzzati, L. 4.000.

Ecco la ricetta del successo

Robbins: autore che vende milioni di copie

Scrisse una volta Alain che «la felicità di leggere è talmente imprevedibile che anche un lettore esercitato se ne stupisce». Questa icastica formula ci può forse aiutare a comprendere l'appassionato consumo con cui sono divorati i libri di Harold Robbins, autore statunitense, nato nel 1916 e con tipica vicenda biografica di *self-made man*.

Sembra che nel mondo si vendano, dei libri di Robbins, 25.000 copie al giorno. Qualche dato nostrano: tre titoli, nel solo 1978, dall'editore Sonzogno (*I sogni muoiono prima; L'ultimo avventuriero; 79, Park Avenue*), altri precedentemente da Rizzoli; *Il pirata*, il maggior successo, ha avuto sette edizioni e inaugurato la sezione «Amore & Avventura» dei tascabili Bompiani.

Sarebbe facile abbandonarsi agli anatemi del sociologismo moralistico: evasione e qualunquismo. Al contrario non si può misconoscere che nelle pagine più felici dei suoi romanzi, Robbins è capace di avvincere davvero il suo lettore. Servendosi, certo di tutti i mezzi, anche i più maliziosi. Questo genere tipicamente americano (il panorama infatti si può estendere: per esempio al più complesso e interessante Irwin Shaw, *I giovani leoni, Povero ricco*) è nipote del *feuilleton* e figlio del cinema.

Ma se risaliamo ancora, troviamo l'archetipica ricetta aristotelica dell'intreccio tragico: si prende un personaggio, né troppo virtuoso né esageratamente malvagio, e attraverso avventure di ogni genere lo si porta da uno stato iniziale di infelicità a uno finale di felicità; o viceversa. Infine l'intreccio deve risultare accettabile e cioè, in particolar modo nella sua soluzione, verosimile, dove il verosimile è il rispetto del sistema di aspettative, valori e credenze in deposito nella coscienza collettiva dei lettori. Vediamo ora come procede Robbins.

L'autore studia una persona reale e molto nota, depositata tra cronaca politica e rotocalco mondano (lo sceicco con i petro-dollari e le ville sparse nel mondo, il grande magnate industriale, il direttore di rivista porno di diffusione internazionale, ecc.), ne fa un personaggio immaginario, calibra con maestria avventura e sesso, contrappone radicalmente lusso sfrenato a miserabile povertà, grandi sfruttatori a meschini sfruttati. Infine fa accadere un grande evento emozionalmente risolutore: nel *Pirata*, per esempio, mimando in modo annacquato la stessa tragedia edipica.

Il tutto viene sapientemente omogeneizzato in una scrittura «chimica», i cui dosaggi rievocano da vicino certe tecniche cinematografiche quali l'uso narrativo del *flash-back*. Ma l'effetto-cinema si deve soprattutto all'impiego di un linguaggio svelto, univoco e senza spessore, molto dialogato, che procede per brevi scene mostrando, in senso forte, ciò che descrive. Di qui un periodare sintatticamente ipersemplificato, che viene incontro alla fretta di concludere del lettore.

Ma, più di tutto, i personaggi non pensano mai, agiscono. E in maniera cronometricamente prevedibile, secondo una combinatoria di luoghi comuni, superficialmente resi contemporanei, ma articolati secondo i canoni di una tradizione antichissima: quella della fiaba, come ci ha insegnato Propp. Allo stesso modo i caratteri dei personaggi, assolutamente privi di qualsiasi sostanza psicologica, sono costruiti con *cliché* prefabbricati e soluzioni che sono tanto più gradite e consumate quanto più sono note e precostituite «felicità» di leggere che nasce, per parafrasare Alain, dalla prevedibilità dell'imprevedibile, insomma dalla totale assenza di occasioni problematiche e di riflessione in questi romanzi, la cui unica ambiguità è di esserne sfacciatamente privi. Regola fissa del genere è che il narratore non intervenga, che non dica mai «io penso», e che dia vita in compenso a eroi sdati e cretini, ma che viaggiano il mondo, hanno oggetti di lusso, donne bellissime, orgasmi spossanti a ogni ora. E qui ci viene in aiuto Gramsci che scriveva: «Mi pare che si possa affermare che molta sedicente *superumanità* nicciana ha solo come origine e modello dottrinale non Zarathustra, ma il *Conte di Montecristo* di A. Dumas». Problema su cui riflettere, oggi che da un lato crisi della scienza e della politica, dall'altro Superman e Renato Zero tanto ci fanno discutere — finalmente senza anatemi e interdetti — di Nietzsche e irrazionalità.

Beppe Cottafavi

Tra le novità

CLAUDIA PATUZZI

Mondadori. Nella collana «Le istituzioni culturali», diretta da Giuliano Manacorda, il percorso di un colosso dell'editoria italiana, da «Gli anni di Ostiglia» a «La trasformazione da impero familiare a "corporation"» (Liguori, pp. 164, L. 3.500).

E. T. A. HOFFMANN

Gli elisir del diavolo. Ristampato, con un saggio introduttivo di Claudio Magris (la traduzione è di Carlo Pinelli) il romanzo — del 1815-'16 — di uno dei maggiori interpreti del «caos e del disordine» — delle lacerazioni — della cultura europea a cavallo tra sette e ottocento (Einaudi, pp. 318, L. 5.800).

THOMAS MCKEOWN

L'aumento della popolazione nell'era moderna. Nel testo di McKeown, docente di Medicina sociale presso l'Università di Birmingham, un'analisi condotta sulla base di dati storici, biologici, epidemiologici, dell'enorme aumento demografico registrato nel corso dell'ultimo secolo. In appendice il saggio di William L. Langer **Infanticidio: una rassegna storica** (Feltrinelli, pp. 238, L. 3.000).

a cura di TOMAS MALDONADO

Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar. Diciannove contributi, provenienti da ambiti anche estremamente eterogenei (Sombart, Bloch, Meyer, Lux, Gropius, Rathenau, Weber, ecc.) a testimonianza del dibattito che segna la nascita ed espansione del capitalismo tedesco tra il 1870 e il 1930 (Feltrinelli, pp. 310, L. 8.000).

ALDO AGOSTI

La terza internazionale - Storia documentaria. E' il terzo volume (in due tomi) di quella che è stata definita «La prima raccolta documentaria sul Comintern promossa in epoca post-staliniana dall'interno del movimento operaio occidentale». Raccoglie il materiale relativo al periodo 1928-1943, anno dello scioglimento del Comintern (Editori Riuniti, pp. 1204, L. 25.000).

AUTORI VARI

I diritti del malato - Guida pratica alla conoscenza e all'uso dell'ospedale civile. Nuova edizione, rivista e aggiornata, a cura di Giovanni Jervis (Feltrinelli, pp. 250, Lire 3.500).

I primi tentativi pratici risalgono alla fine del 1700

Com'è stato difficile far volare un elicottero

L'enunciazione del principio base spetta addirittura a Leonardo - Da Forlanini a Sikorsky, da Breguet a Focke
I risultati positivi sono degli anni Trenta, ma è solo dal dopoguerra la produzione in serie - Che cos'è l'autogiro

Si è spento giorni fa all'età di 88 anni il professor Heinrich Focke, il cui nome è indissolubilmente legato all'avvento dell'elicottero. Il professor Focke, infatti, che era a capo, assieme a Georg Wulf della fabbrica tedesca di aerei denominata appunto « Focke-Wulf », riuscì a mettere a punto nel 1936 il primo prototipo di elicottero di soddisfacenti prestazioni. Tale prototipo rivelò doti interessanti di maneggevolezza, confermò la capacità di sollevarsi ed atterrare verticalmente e di rimanere fermo in quota; tali doti, che fecero più tardi dell'elicottero un mezzo aereo molto usato come trasporto truppe e materiali, oltre che passeggeri e merci, non venne però sviluppato né prima, né durante il conflitto: di elicotteri si riparlerà soltanto negli anni 50, specie negli USA e nell'URSS, ancora oggi i massimi costruttori ed i più avanzati progettisti di mezzi aerei di questo tipo.

Il professor Focke viene chiamato talvolta « padre dell'elicottero » e non « inventore », in quanto il suo merito sta nell'aver messo a punto un primo prototipo munito delle caratteristiche tipiche dell'elicottero, e regolarmente funzionante: l'enunciazione del principio base dell'elicottero stesso e cioè di un aeromobile sostenuto in volo da un rotore di forma adatta ad asse verticale, risale addirittura a Leonardo da Vinci. I primi tentativi pratici, falliti soprattutto per la mancanza di un apparato motore adeguato, risalgono alla fine del 1700, furono ripresi da Forlanini (1878), e da Sikorsky (1907). Negli anni Trenta, lavorarono attorno a prototipi di elicotteri Breguet e Flettner, ma, appunto, il primo risultato veramente soddisfacente venne raggiunto da Heinrich Focke.

Nel 1941 torna negli USA il nome di Sikorsky, legato al suo VS 300, capostipite di una lunga serie di elicotteri che portano il nome di questo progettista. Ma, come abbiamo detto, durante l'ultimo conflitto, anche se gli americani, i tedeschi e i sovietici disponevano di prototipi funzionanti, e di caratteristiche già soddisfacenti, l'elicottero non entrò in produzione di serie e non ebbe un utilizzo pratico di un certo rilievo, come invece accadrà negli anni 50.

Il principio di funzionamento dell'elicottero è noto: uno o due rotori con pale a passo variabile sollevano e sostengono in volo l'apparecchio.

Per avanzare, o comunque spostarsi orizzontalmente, il sistema di trasmissione del moto dal motore al rotore viene messo in un assetto tale da fornire una variazione ciclica del passo delle pale, nel corso della loro rotazione, in modo che esse sviluppino, oltre che una spinta verticale, che mantiene il mezzo in quota, una spinta orizzontale che lo fa avanzare, spostare lateralmente, o anche arretrare in caso di necessità. Il sistema di trasmissione del moto (e della potenza) dal motore al rotore, comprensivo del dispositivo per la variazione (ciclica e non ciclica) del passo delle pale del rotore, e di una frizione preposta al distacco, in determinati assetti, del sistema motore dal rotore, costituisce il complesso più difficile da progettare e da costruire di tutto l'apparecchio, e contribuisce notevolmente a tenere alti sia il costo d'acquisto che quello di esercizio dell'elicottero in quanto tale.

Prima del conflitto, e cioè negli anni Trenta ed anche qualche anno prima, vari tecnici si posero l'alternativa « elicottero o autogiro? », che entusiasmò per vari anni il pubblico degli appassionati del volo, e che poggiava sulla realizzazione di tipi funzionanti di autogiri da parte dello spagnolo La Cierva: l'autogiro era un aereo sostenuto in volo da un rotore simile per costruzione e funzionamento a quello di un elicottero, ma portato in « folle » da un albero verticale. L'autogiro era munito di un motore da aeroplano con normale elica che lo metteva in moto, lo faceva rollare lungo un campo d'aviazione, fino a che il rotore, messo in rotazione per effetto della corsa orizzontale dell'autogiro, sviluppava una spinta verso l'alto che sollevava l'aereo e lo manteneva in volo.

Un elicottero in fase d'atterraggio su una nave

L'autogiro potrebbe essere considerato un aeroplano ad elica sopportato da un'ala rotante anziché da due ali fisse; come tale, non può sollevarsi verticalmente, restar più o meno fermo in quota, e discendere pure verticalmente. Per contro, l'autogiro non presentava le grosse complicazioni della trasmissione del moto al rotore e della stabilità, tipiche dell'elicottero.

L'autogiro, però, scomparve ben presto dalla scena, in quanto la presenza del rotore impediva di aumentarne la velocità oltre un certo limite (mentre tale limite non sussisteva per gli aerei tipici), ed in quanto un autogiro richiedeva sempre un campo di aviazione attrezzato per il decollo e la discesa.

I « tempi lunghi » che intercorsero tra la messa a punto dei primi prototipi di elicottero (Focke, Sikorsky, Kamov) e il loro ingresso in forze nella « famiglia » dei mezzi aerei, e cioè oltre dieci anni, vanno individuati nella difficoltà di progettazione e costruzione, nei relativi costi e nei costi di manutenzione.

Oltre a risolvere il complesso problema della trasmissione motore-rotore, occorre infatti risolvere, nel progettare un elicottero, il problema della stabilità del mezzo. Se il rotore è uno solo, mentre questo ruota, causa l'effetto fisico della « azione-reazione », cioè la fusoliera o comunque il corpo dell'elicottero tende a ruotare in senso contrario. Tale effetto si compensa, nei modelli ad un rotore, con la tipica etichetta di coda, ad asse orizzontale, azionata dallo stesso motore attraverso una lunga trasmissione con tanto di albero, snodi, ingranaggi e frizione.

Negli elicotteri di grandi dimensioni, si installano in molti casi due rotori che ruotano in senso opposto: non occorre più l'elichetta di coda, ma le trasmissioni, in tutta la loro complicazione, diventano due. I due rotori sono disposti di solito uno in testa ed uno in coda (elicottero con i rotori « in tandem »), oppure affiancati e distanziati di uno o due metri, e sincronizzati nel moto in modo che le pale dei rotori non si tocchino mai (soluzione chiamata «sincrottero»), oppure ancora coassiali, portati da un albero normale il quale a sua volta è alloggiato in un albero cavo.

Le soluzioni più comunemente usate sono quelle a un rotore con elichetta di coda e a due rotori con la disposizione a « tandem ».

Caratteristica tipica dell'elicottero, è la possibilità di discendere a motore fermo: il rotore viene « distaccato » dal motore usando la frizione, gira in « folle » come quello di un autogiro, sviluppando una portanza sufficiente per consentire un atterraggio. La manovra è però molto difficile, e va eseguita con estrema perizia e precisione, affinché il rotore entri in rotazione al momento dello stacco della frizione, ed affinché la velocità d'impatto non sia troppo elevata, il che sarebbe rovinoso.

Il pubblico, specie attraverso le immagini cinematografiche e televisive, conosce bene gli usi bellici dell'elicottero per trasporto truppe e materiali, per operazioni tattiche, l'impiego per salvataggio in mare, per trasporto feriti e vittime di incidenti, per sorveglianza delle strade e delle coste e simili. Conosce meno bene una serie di impieghi dell'elicottero come mezzo di trasporto speciale e come « gru aerea ».

L'elicottero viene infatti impiegato sistematicamente per il trasporto di tralicci dei piloni delle linee per il trasporto dell'energia elettrica ad alta tensione, specie ove attraversano zone impervie; per il trasporto di ruspe, macchinari, intere casette prefabbricate ai cantieri per grandi opere civili (dighe, ponti ecc.) siti in zone lontane e non servite da strade; per il trasporto e per il piazzamento di macchinario o sue parti (turbine idrauliche e simili). I grandi elicotteri destinati a tali trasporti poggiano su « zampe » molto alte che conferiscono loro un aspetto curioso: tra le quattro zampe è sistemata una piattaforma sulla quale possono essere caricati ed ancorati per il trasporto un bulldozer, una ruspa, un camion o una casetta. I grandi MIL sovietici delle ultime serie possono portare così un carico di oltre dieci tonnellate.

Non è prevedibile invece una estensione dei servizi passeggeri con elicotteri, dato l'elevato costo di esercizio e dato che la velocità dell'elicottero, per ragioni aerodinamiche non superabili, non può superare i 300 chilometri all'ora circa, il che costituisce una limitazione di principio a questo tipo di aeromobile.

Paolo Sassi

Psicologia, neurologia e movimenti dell'uomo

Tre risposte sulla scienza e lo sport

Il lavoro del Centro sperimentale di Firenze

Sul tema dello studio scientifico dell'attività sportiva, che era stato oggetto di due precedenti articoli del prof. Gabriele Cortili, dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Milano, pubblichiamo un contributo di Enrico Fabbri, del « Centro sperimentale per l'educazione psicomotoria e lo sport nell'età evolutiva » del Comune di Firenze.

Su queste colonne è apparso recentemente un articolo del prof. Cortili, dal titolo « C'è una "scienza" dello sport? ». *Cerchiamo di dare una risposta a questo interrogativo. A nostro avviso una scienza dello sport esiste già, e non allo stato di pura ipotesi. Esiste come « scienza del movimento umano » (di cui lo sport è una delle estrinsecazioni più sofisticate e socialmente produttive), movimento considerato nei suoi momenti fondamentali: fisiologico, neuro-fisio-psicologico e psicologico puro (o comportamentale che dir si voglia).*

Il prof. Cortili rileva (o, per meglio dire, lamenta) che di tali aspetti solo quello fisiologico sia stato fino ad ora oggetto di studi e di ricerche relativamente esaurienti, mentre rimane tuttora in gran parte inesplorato quanto attiene ai processi neuro-fisiopsicologici, che organizzano, a monte del sistema muscolare, gli schemi motori, o per meglio dirlo con il Luria, le « melodie cinetiche », che possono determinare, nel modo fisiologicamente più economico e tecnicamente più redditizio, il gesto sportivo. Dal più elementare al più complesso.

Per questa problematica, indubbiamente più vasta che non quella attinente la meccanica del movimento, o la capacità aerobica, anaerobica, lattacida ed alattacida dei soggetti, si possono avere: una prima risposta, che partendo dalle complesse e multiformi funzioni del fuso neuro-muscolare, ci arriva dalla neurofisiologia del movimento; una seconda risposta, ancora più esauriente, in rapporto alla peculiarità della specie, che ci viene dalla neuropsicologia; una terza risposta che ci deriva dalla psicologia cognitiva, per cui i processi motori della prima infanzia stanno alla base dell'attività gnoseologica dell'uomo.

Esaminiamo ora questi tre aspetti della « scienza del movimento », riferendoli alla fenomenologia del gesto sportivo.

Con la neurofisiologia del movimento, *e conseguentemente con quanto attiene allo strutturarsi ed al manifestarsi dello* schema corporeo, *inteso come percezione ed utilizzo del proprio corpo, da fermo ed in movimento, si rimane sostanzialmente nell'ambito delle specie animali, ed in particolare di quelle superiori. Qualsiasi felino, o rapace, o scimmia, o altro che sia, è capace difatti di percepire il proprio corpo e di utilizzarlo per i propri bisogni ed istinti, mettendo in moto i muscoli giusti, nel modo giusto ed al tempo giusto, in maniera spesso ben più efficace che non l'uomo. Il divario incolmabile comincia con le cosiddette « prazie fini » delle mani, cioè con l'esecuzione di gesti e attività complicate con la motricità della fonazione ed in genere con la motricità volontaria, quando cioè si esce dal campo della neurofisiologia in quanto tale, per entrare in quello della* neuropsicologia, *per cui tale motricità volontaria viene inclusa fra le funzioni corticali superiori, che caratterizzano solo la specie umana. Noi pensiamo che, con questa nuovissima (per il nostro Paese) scienza di sintesi, fra neuroscienze da un lato e scienze del comportamento dall'altro, si possa veramente iniziare a colmare i vuoti denunciati nell'articolo di cui dicevamo prima.*

Un altro notevole punto di riferimento, specie per quanto riguarda la motricità dell'età evolutiva compresa fra i 6 e i 10 anni, lo si può ritrovare in taluni approcci della psicologia cognitiva *del Piaget (« Etudes d'epistemologie génétique ») e del Bruner (« Psicologia della Conoscenza » vol. 2° - Ed. Armando 1976) per cui è dalla intelligenza-coordinazione senso-motoria e dalle « abilità motorie della prima infanzia » che ha origine l'attività cognitiva dell'uomo.*

Sia per quanto attiene la neurofisiologia del movimento che la neuropsicologia, sono apparse poi di estremo interesse e di grande utilità, anche sul piano operativo, le ricerche e le concezioni riferibili a studiosi come N.A. Bernstein (« The coordination and regulation of movements », tradotto dal russo e pubblicato dalla Pergamon Press di Oxford nel 1967), P.K. Anochin, E.N. Sokolov, A.V. Zaporozets, via via fino a quanto prodotto dal grandissimo binomio costituito dalle profonde intuizioni di Lev Semenovich Vygotskij e dall'immensa mole di ricerche di studi e di esperienze su migliaia di cerebrolesi, dovute a Alexandr Romanovic Luria.

Ad una recente edizione della « Stramilano ».

Da molti anni (quindici all'incirca) lavorando nella scuola elementare e nei « Centri di formazione fisico-sportiva » dell'UISP, stiamo ricercando i modi in cui questi indirizzi, ed in specie quelli della citata scuola neo-pavloviana, possano essere inseriti, sia nella formazione presportiva di base (6-11 anni), che nell'apprendimento pre-sportivo specifico (11-14-15 anni) per infine proiettarli nella pratica sportiva. Da quella amatoriale, a quella di alto livello tecnico-agonistico.

E' difatti nel considerare il movimento volontario umano come funzione corticale superiore, programmata *dal pensiero verbale del soggetto,* organizzata *nello spazio dalle afferenze esterocettive,* regolata *dalle afferenze di ritorno,* strettamente correlata *con tutte le altre funzioni corticali (della percezione, alla attenzione, alla memoria), che si può realizzare una metodologia atta a tradurre, nel modo più razionale ed efficace, tale movimento nel gesto sportivo.*

Si può andare in tal modo dagli schemi elementari di base, *in cui giocano un preponderante ruolo i fattori psicomotori (equilibrio ed aggiustamento posturale, organizzazione del movimento nello spazio e nel tempo, coordinazione ideo e senso-motoria, coordinazione della lateralità), ai più complessi* schemi di apprendimento *delle varie discipline, quando ai citati fattori psicomotori possono aggiungersi, nel modo più plastico ed economico, i fattori fisiomotori della pubertà (forza globale e localizzata, velocità fasica, resistenza, precisione posturale, ecc.).*

Si renderà possibile in tal modo, nei giovani atleti, il raggiungimento spontaneo e naturale di una plasticità di esecuzione e di una capacità di controllare e modificare gli schemi costruiti « nella immagine di sé in movimento nel futuro » (Berstein) che potrebbero portare, da un lato la pratica sportiva amatoriale alla massima incidenza preventiva (ed oggi anche terapeutica) nei confronti delle malattie psicosomatiche a carattere degenerativo (ulcera, infarto, artrosi arteriosclerosi, ecc.) che sempre più insidiano l'uomo, e dall'altro rendere possibile nello sport di eccellenza, il raggiungimento di livelli medi ed assoluti, impensabili attraverso il puro potenziamento somatico (naturale o chimico che sia).

Enrico Fabbri

motori

Fra poco due novità italiane:

Una Lancia «piccola»

Alla fine dell'estate la Lancia commercializzerà una nuova « piccola » vettura di classe elevata. Come si può vedere dalla foto, caratteristica della vettura è la forma compatta. La Casa torinese ha preannunciato che l'auto avrà prestazioni di rilievo ed elevate doti di confort. La « piccola » Lancia sarà disponibile con motori di 1300 e 1500 cc di cilindrata.

Una «grossa» Alfa Romeo

L'Alfa Romeo ha annunciato che a fine aprile verrà lanciata sul mercato europeo la nuova « ammiraglia » della Casa che si chiamerà « Alfa 6 ». Il nome della vettura sottolinea che la lussuosa berlina (nella foto) monta un motore a 6 cilindri a V di 60° con una cilindrata di 2492 cc ed una potenza di 160 CV DIN. L'« Alfa 6 » è in grado di raggiungere una velocità di 195 km/h.

Dalla Volvo la prima auto europea con motore Diesel a sei cilindri

Il propulsore, di 2383 cc di cilindrata e 82 CV DIN, frutto della collaborazione con la Volkswagen che lo produce - Le prestazioni della 244 GL D6 e della 245 GL D6 che sono estremamente confortevoli - I prezzi della berlina e della familiare che saranno commercializzate in Italia a fine mese

Anche la Volvo si è « convertita » al diesel e lo ha fatto seguendo i principi di robustezza e di comfort che caratterizzano la sua produzione: ha montato, prima in Europa, un motore a gasolio di sei cilindri sulle vetture della serie 240. Sono così nati i modelli 244 GL D6 e 245 GL D6, che sono rispettivamente una berlina e una familiare. Gli stessi modelli vengono anche motorizzati con un propulsore a 5 cilindri di 1.986 cc di cilindrata e portano la sigla D5.

Il motore Volvo diesel a 6 cilindri, contraddistinto dalla sigla D24, è il risultato di una progettazione cooperativa con la Volkswagen che lo produce. La Volvo ne ha specificato le prestazioni, ne ha seguito lo sviluppo e ne ha collaudato i risultati. La Casa svedese tiene comunque a precisare di avere anche una propria esperienza nei diesel a sei cilindri, avendo montato da tempo un simile tipo di propulsore sugli autocarri.

Il sei cilindri, come si sa, garantisce un maggior bilanciamento rispetto al quattro cilindri, è meno rumoroso e inoltre ha migliori doti di ripresa. Ed è appunto ciò che occorreva per vetture come le 240 Volvo, robuste e superaccessoriate, ma, proprio per questo, piuttosto pesanti (1.360 chili la 244 e 1.420 la 245).

Il D24 è un motore di 2.383 di cilindrata, che eroga una potenza di 82 CV DIN a 4.800 giri con una coppia massima di 14,3 kgm DIN a 2.800 giri. I cilindri sono in linea e hanno un diametro (alesaggio) di 76,5 mm e una corsa di 86,4 mm. Il rapporto di compressione è di 23,5 : 1. L'albero a camme è in testa e le valvole sono comandate da una cinghia dentata. La candeletta di preriscaldamento della precamera è attivata automaticamente con l'innesto della chiave di avviamento.

Una soluzione interessante è rappresentata dalla forma della camera di turbolenza dove la zona di turbolenza è circa la metà dell'intera camera di combustione. La rotazione dell'aria nella camera di turbolenza permette così una veloce combustione del carburante iniettato, favorendone un ottimale sfruttamento ed alti regimi di rotazione. L'accensione del combustibile ha inizio nella camera di turbolenza e si propaga nel cilindro dove continua la combustione creando una pressione che spinge il pistone verso il punto morto inferiore.

Con questo motore, notevolmente silenzioso in particolar modo verso l'interno della vettura, grazie all'ottima insonorizzazione, la Volvo diesel raggiunge una velocità di circa 148 chilometri l'ora ed è in grado di sviluppare un'accelerazione da zero a 100 km/h in soli 17,5 secondi. A queste brillanti prestazioni fanno riscontro consumi decisamente contenuti. Secondo le prove effettuate dalla Casa essi sono, per ogni 100 chilometri, di 9 litri in città, di 6,5 litri in autostrada e di otto litri nei percorsi misti.

Nella prova da noi effettuata, appunto su percorso misto, abbiamo potuto apprezzare la buona stabilità della grossa vettura anche su strade dissestate e la facilità di guida, resa estremamente confortevole, in città e nelle strade molto sinuose, dal servosterzo.

La maneggevolezza e la tenuta sono poi favorite dalla equilibrata distribuzione dei pesi (55 per cento sull'assale anteriore e 45 per cento su quello posteriore) e dagli stabilizzatori dell'avantreno e sull'asse posteriore.

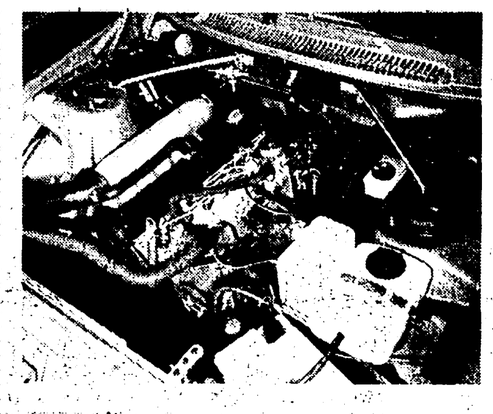
Migliorata è stata anche la stabilità, attraverso la riduzione del 15 per cento (rispetto ai modelli precedenti) del coricamento che ha praticamente annullato il rollio della vettura.

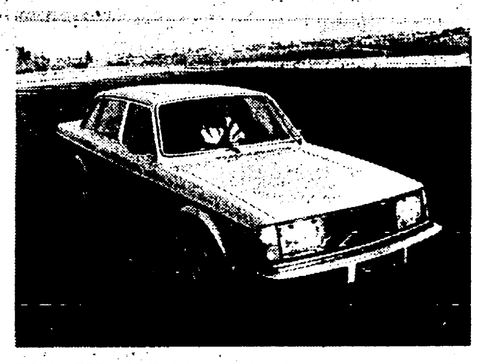
Le nuove Volvo, che prima di essere presentate sono state sottoposte a lunghe e massacranti prove al caldo dei deserti e alle basse temperature dell'alta montagna, verranno commercializzate in Italia verso la fine di questo mese.

Tenuto conto che si prevede (secondo quanto hanno ricordato dirigenti della Volvo) un forte aumento delle vendite di vetture con motore diesel, la casa svedese ritiene di poter piazzare quest'anno circa 15.000 vetture, di cui 4.000 in Italia, dove il mercato del diesel dovrebbe salire dalle 80 mila macchine del '78 a 110-120 mila.

Queste ottimistiche previsioni della Volvo nei riguardi del nostro mercato sarebbero confortate anche dal prezzo (10.850.000 la 244 GL D5 e 11.900.000 la D6, chiavi in mano), ritenuto competitivo rispetto alla concorrenza.

G. C.





Il Volvo D24 a 6 cilindri che equipaggia le nuove vetture berlina e la nuova familiare della Casa svedese. Nella foto in alto: la berlina 244 GL D6.

Nuovi modelli «Betamotor»

La « Betamotor » di Firenze ha presentato i nuovi modelli della produzione destinata al motocross agonistico. La gamma 1979 è stata completata con una nuovissima 500 cc con un motore a due tempi della potenza di 52 cavalli a 7.200 giri, accensione elettronica, cambio a 5 rapporti, telaio in acciaio al cromo-molibdeno, forcellone posteriore del tipo « free flex », montato su boccole e rulli a tenuta stagna.

Oltre alla 500 CR la « Betamotor » ha migliorato i modelli 250 e 125 apportando una serie di modifiche (in particolare alla alimentazione e distribuzione) dettate dalle esperienze sportive maturate in questi ultimi tempi.

Per la 125 la potenza è salita da 25 a 28 cavalli a 10.700 giri, mentre per la 250 il motore eroga 42 cavalli a 7.800 giri: anche per questi due modelli il cambio è a cinque rapporti.

La stessa « Betamotor » ha inoltre stabilito un monte premi di quasi trenta milioni di lire per i piloti che disputeranno i campionati 1979 di motocross juniores e cadetti, correndo appunto con modelli « Beta ».

L'iniziativa vuol essere un incentivo concreto per aiutare i giovani che si cimentano nello sport; la « Beta » vuole altresì allargare la sua presenza agonistica nei campi di motocross e contribuire alla individuazione di nuovi piloti nelle classi minori.

G. R. A.

Velocità eccessiva: multe per 10 miliardi

Questo è stato il gettito dal settembre del '77 a tutto il '78 - Oltre 56.000 gli automobilisti colpiti dalle « megamulte »

Sono oltre 56 mila gli automobilisti italiani incappati nelle « megamulte » dall'entrata in vigore (nel settembre del 1977) della nuova normativa sulle sanzioni per l'eccesso di velocità. A tutto il 31 dicembre del 1978, infatti, la polizia stradale ha elevato nei confronti di 56.009 automobilisti che avevano superato di oltre dieci chilometri orari i limiti massimi di velocità consentiti, multe da un minimo di centomila ad un massimo di seicentomila lire, per un ammontare complessivo, quindi, che supera ampiamente i sei miliardi di lire.

Notevolmente superiore è il numero degli automobilisti multati, sempre in base alla nuova normativa, per aver superato di non oltre i dieci chilometri orari i limiti massimi di velocità: le multe, varianti da dieci a quarantamila lire, sono state infatti inflitte a circa 343 mila automobilisti, con un « gettito », quindi, di almeno altri quattro miliardi di lire.

Nei tre mesi del '77 immediatamente successivi all'entrata in vigore delle « megamulte », si è notata una particolare « sollecitudine » della polizia stradale nel rilevare le infrazioni commesse, soprattutto sulle strade extra-urbane, dagli automobilisti emuli dei corridori di Formula 1: in circa cento giorni, infatti, sono state inflitte 14.500 multe da cento a seicentomila lire e 78 mila contravvenzioni da dieci a quarantamila lire.

Nel '78, invece, le multe rilevate sono state, rispettivamente, circa 42 mila e 265 mila che, seppure lievemente inferiori al « ritmo » mantenuto nel corso del 1977, non rappresentano comunque — secondo la polizia stradale — un allentamento del controllo che avviene con l'ausilio degli implacabili congegni dei « Multanova » e degli « Autovelox ».

Contrariamente alla tendenza rilevata su tutto il territorio nazionale, sulle strade periferiche di alcune grandi città le « megamulte » hanno superato di molto il numero delle contravvenzioni da dieci a quarantamila lire: a Roma, ad esempio, sono state elevate complessivamente, a tutto il 1978, 580 multe fino a seicentomila lire (di cui oltre la metà, 306, nei soli primi tre mesi di applicazione della legge) e 73 contravvenzioni di importo inferiore.

R. M.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Anche questa volta il Milan non ce l'ha fatta. Aspettava con ansia ma soprattutto con molta speranza il match-clou con la Juve, proprio a San Siro dove negli ultimi anni i bianconeri avevano fatto incetta di punti. E la delusione è stata grande: un punto solo nel carniere, dopo aver rischiato il gol negli ultimi minuti (traversa di Benetti), e con l'espulsione di Novellino (che così quasi sicuramente non sarà disponibile per il derby di domenica prossima con l'Inter), il vantaggio ridotto nei confronti del Perugia e del Torino, che non si rassegnano e che continuano a vinaere.

Insomma non è stata una grande domenica per il Milan, che ha dimostrato poca saggezza e molto nervosismo, troppo consapevole dell'importanza del confronto, spaurito forse di fronte al terribile tour de force che lo attende. Sta di fatto che il discorso scudetto rimane aperto grazie al Perugia, che non vuole mollare l'insegui-

Gli umbri e i granata «allarmano» il Milan

mento e che ha liquidato con un secco 2-0 l'Atalanta, e al Torino, che ha superato la Roma, difensivista più che mai (una sola punta in campo: Pruzzo).

L'autobus lo ha perso l'Inter, costretta al pari dal Napoli. Il ritardo dei nerazzurri è ora di 6 punti: vincessero però il derby andrebbero a 4 e la speranza si riaffaccerebbe.

Per il resto un elogio merita la Lazio, che in una domenica di 0-0 (ben cinque) è andata tre volte a segno contro l'Ascoli, lasciando così la compagnia di Napoli e Catanzaro.

In coda è il solito rebus. Il Verona ha pareggiato con il Vicenza che ha fatto un piccolo passo avanti, piazzandosi a centro classifica. Un punto solo ha conquistato il Bologna, soffrendo contro la Fiorentina (e protestando per un atterramento in area viola di Vincenzi all'ultimo minuto). E' andata peggio all'Atalanta, sconfitta a Perugia, appunto, con possibili conseguenze sul piano disciplinare: i sassi e le bottigliette finiti in campo sarebbero stati scagliati dai suoi cosiddetti tifosi delle «brigate nerazzurre». I soliti teppisti che hanno scelto un campo di calcio per sfogarsi. Con il risultato di inguaiare ancora più la squadra che dichiarano di sostenere.

Il bilancio della domenica calcistica offre un altro dato scarsamente esaltante: sette gol (quattro in Lazio-Ascoli), cinque pareggi in bianco. C'è poco d'esser soddisfatti.

Liedholm: Oggi ci è andata bene

MILANO — E' andata bene, qualcuno lo dice e lo si legge sui volti. Liedholm concede brandelli di verità: «Abbiamo giocato male, molto male. Non eravamo sciolti. La responsabilità del primato in classifica incomincia a pesare». E' ammette da persona civile qual è: «La Juve oggi è superiore». Bene. Cos'altro si può chiedere a un allenatore che dice queste cose? Molto probabilmente niente. Ma d'altra parte siamo lì e continuiamo. Il gol annullato? «Mi hanno detto che Tardelli aveva commesso un fallo di gioco pericoloso». Punto.

Allora: bollettino infortuni. Antonelli: stiramento al bicipite femorale destro. Bet: calcione di Virdis sul malleolo destro e dolori al ginocchio. Novellino: caviglia gonfia. Maldera: dolori sparsi in tutte le gambe. Il più grave è ovviamente Antonelli, dovrà stare a riposo diversi giorni, dice Liedholm. Il giocatore però lo nega e dice che giocherà per il derby. Ma se avesse ragione l'allenatore chi giocherà contro l'Inter al suo posto e a quello dello sicuramente squalificato Novellino? La risposta del *coach* è: «Boldini e Capello».

Sfilano i giocatori, primo è Albertosi: «Non ho visto nulla sul gol annullato, ho sentito il fischio prima che Tardelli tirasse, questo sì. Le altre due parate gol: d'istinto. Piuttosto; basta con la storia della polemica tra me e Zoff, se volete scriverlo dite pure che ci siamo sorrisi». Ha ragione lui, ma le banalità sono come le ciliege. Novellino cosa ci dice? «Sono deluso», il falso centravanti del Milan cerca di vivacizzare lo sguardo: «Volevo vincere, la prima ammonizione me la sono beccata da scemo». De Vecchi, velocizza al massimo i suoi lenti piedi e scivola lungo il muro. Rimane Rivera: obbligatorio ascoltarlo: «Ogni partita ha una storia a sé». Ma va! «Abbiamo giocato peggio del solito — continua — siamo psicologicamente affaticati. La Juve? Non male», e aggiunge per la tranquillità degli ascoltatori: «Non ha mai dato l'impressione che volesse vincere. Cosa succederà? Non faccio previsioni, o meglio non ne faccio più».

Si apre una porta ed esce Michelotti: bello, atletico, elegante. Un arbitro non si può immaginarlo che così. Dice due battute spiritose, ma noi siamo lontani; e poi alla domanda sul gol annullato risponde: «Non ho annullato nessun gol, io avevo fischiato prima».

s. t.

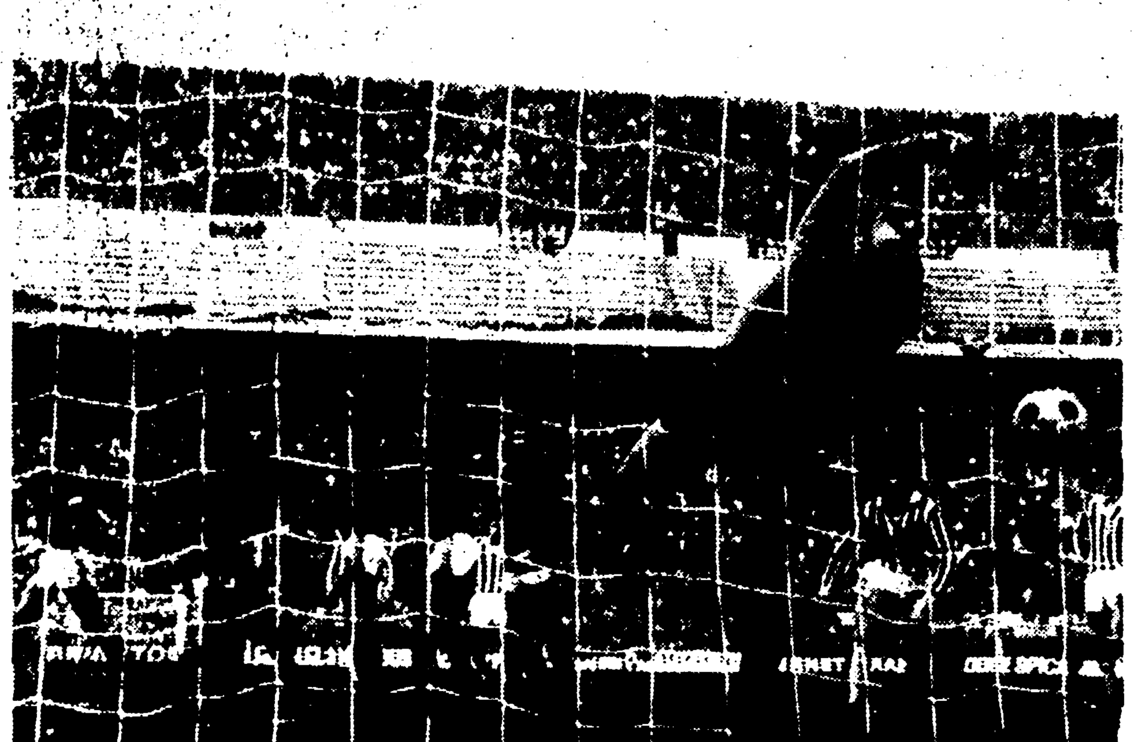
La partitissima della giornata finisce senza reti Soltanto Perugia e Torino la sanno far fruttare!

MILAN-JUVENTUS — Albertosi battuto da un tiro di Tardelli, ma l'arbitro Michelotti annullerà il gol.

MILAN-JUVENTUS — Un duello Causio-Bigon, foto in alto, e una capriola di Buriani tra De Vecchi e Gentile.

Milan-Juve: zero in tutto

Gioco nervoso nel 1° tempo e qualche emozione nel finale con una traversa (Benetti), un gol annullato (Tardelli) e due espulsi (Furino e Novellino)



MILAN-JUVENTUS — Benetti, su calcio di punizione, colpisce la traversa.

MILAN: Albertosi 8; Collovati 7, Maldera 6; De Vecchi 5, Bet 6, Baresi 6; Antonelli 7 (Giorgio Morini dal 9' s.t. 6), Bigon 7, Novellino 6, Buriani 6, Sartori 5 (12 Rigamonti, 14 Chiodi).

JUVENTUS: Zoff 6; Cuccureddu 6, Gentile 6; Furino 6, Francesco Morini 7 (Benetti dal 4' s.t. 6), Scirea 7; Causio 6, Tardelli 6, Virdis 5, Verza 6, Bettega 5 (12 Alessandrelli, 14 Fanna).

ARBITRO: Michelotti, di Parma 8.

NOTE: giornata fresca con lieve accenno di sole sul finale. Spettatori 65.000 circa di cui 48.691 paganti per un incasso di 489.544.000 lire, che sommato alla quota abbonati dà la nuova cifra record di 552.110.500 lire. Calci d'angolo 3-2 per la Juventus. Espulsi negli ultimi minuti di gioco sia Novellino che Furino, beccati da Michelotti in espressione di reciproca intolleranza e precedentemente entrambi ammoniti. Ammonito pure Sartori per gioco violento. Sorteggio antidoping negativo. Presente attenta in tribuna di Enzo Bearzot. Marcature iniziali: Collovati su Virdis, Maldera su Causio, Bet su Bettega, De Vecchi su Tardelli e poi su Verza, Furino su Buriani, Gentile su Antonelli, Cuccureddu su Novellino, Verza e poi Tardelli su Bigon, Francesco Morini su Sartori. Nel secondo tempo, con l'ingresso di Benetti e Giorgio Morini, tutto rivoluzionato, ma ci fermiamo qui.

MILANO — E' proprio vero: gli incontri più importanti, presentati come quelli decisivi, finiscono poi per non decidere un bel niente. Probabilmente gli scudetti si vincono centrando obiettivi più modesti e costanti, con partite esterne facili non gettate via per esempio. Milan-Juventus promettendo gioco, spettacolo, gol ed emozioni ha finito per limitarsi a queste ultime, non fosse altro per la tensione costante che racchiude uno zero a zero sinché, al fischio finale, non resta quello che è, un nulla di fatto. Così, senza nemmeno una rete, la tradizione che vuole la Juventus imbattuta a San Siro da dieci anni è stata rispettata. Per la classifica non cambia un granché: si sono avvicinati di un punto al Milan il Perugia ed il Torino (che restano pur sempre a tre e quattro lunghezze rispettivamente), e si mantengono a sei e sette gradini l'Inter e la stessa Juventus. Tutto sommato al Milan è andata bene così, con un ostacolo in più nella difficile lista del girone di ritorno già passato.

Dissennato furore

Non è vero che la Juventus era venuta fino a Milano per un pareggio: all'inizio, andando avanti con velocità persino dissennata nelle scarpe di Bettega, Tardelli e Causio, aveva in animo la vittoria piena. Gli ha risposto il Milan con altrettanto dissennato furore finché entrambe, esposte al reciproco contropiede, non hanno convenuto di indossare panni più modesti e prudenti. Nel finale la Juventus, un pochino meno cotta del Diavolo, ha cercato di aggiudicarsi tutto il bottino della domenica, ma prima la traversa su tiro di Benetti e poi il fischio di Michelotti un attimo prima che Tardelli mettesse dentro un gol annullato, le hanno negato la soddisfazione in verità eccessiva dei due punti.

Orbene, fischio dei locali a parte, a conclusione dell'impegno, Milan-Juventus resta pur sempre [illegible] marginale ancorché difficile sulla strada dell'agognato «decimo» titolo rossonero. Ben più pericolosi saranno il derby di domenica e poi i due impegni consecutivi con Perugia e Torino. A questo punto Liedholm deve ovviamente correre ai ripari, perché se è vero che una squadra senza i vecchi Rivera, Capello, Morini è sin qui servita per fare corsa di testa e prodigiosi allunghi in pieno fiato, la stessa squadra ora non sembra almeno sommariamente capace di amministrare con mestiere e saggezza quel vantaggio. Urge insomma almeno il recupero di Rivera, per non correre i pericoli che ad esempio ieri in un paio di occasioni il Milan ha corso. E forse per ridare un po' d'incisività a quella caratteristica manovra offensiva che prevedeva i lunghi inserimenti di Maldera, tanto per fare un esempio.

La Juventus sembra proprio squadra paga di un piazzamento UEFA. La sua voglia di vincere, come dicevamo, è durata pochino. Poi è prevalso in tutti una specie di autocontrollo che è divenuto via via controllo dell'avversario, fermato nel bene e nel male sulla trequarti. Per un giudizio sui singoli, va citato giustamente Albertosi per un palo di parate messe a segno nei momenti giusti (Zoff è appena sufficiente per demerito degli attaccanti milanisti, non certo per suo); vanno citati Collovati e Baresi, molto ordinati nell'amministrazione ordinaria; vanno ricordati Bet caparbio su Bettega, sino ad annullarlo quasi del tutto. Anche Antonelli è andato assai bene fino al momento del malanno (strappo o stiramento) che lo ha costretto fuori. Immaturo Sartori e troppo nervoso Novellino, che ha concluso con un'ingloriosa espulsione significante ovviamente la squalifica in occasione del derby di domenica con l'Inter: bravo, proprio bravo!

Con Novellino è stato espulso Furino, e questo ci conduce ad una valutazione dei bianconeri che dimessa la maglia azzurra stentano a trovare, se non a pochi ed isolati sprazzi, lo smalto dei giorni migliori. Bettega e Causio, dopo un po' di numeri, sono scomparsi assieme a Tardelli e Virdis. Buona complessivamente la prova della difesa in una partita segnata all'inizio da non poco nervosismo e placatasi comunque sotto la magistrale direzione di Michelotti, arbitro forse eccepibile, talvolta, sotto il profilo tecnico ma dotato di una carica personale ed umana che si può sintetizzare in autorevole prestigio.

Un po' di cronaca non guasta. Due grosse occasioni nel primo tempo per la Juve dopo una parata di Zoff su testa di Sartori: al 10' Baresi sbaglia un rinvio, Furino tira ed è fuori d'un soffio; al 15' Causio crossa, De Vecchi buca, tira Tardelli ed Albertosi respinge di piede. Clamoroso liscio anche per il Milan all'11' della ripresa, quando viaggiando da Novellino a Maldera in galoppata, la palla giunge rasoterra davanti a Sartori che non riesce a toccarla; altra parata di Albertosi al 19' su tiro di Verza poi al 37' la traversa di Benetti. Viene il gol, come s'è detto, autore Tardelli: ma lo stesso Tardelli aveva un attimo prima commesso fallo di gioco pericoloso, lungo era risuonato il fischio dell'arbitro e quindi più che annullata la rete è non valida, a gioco fermo. A conti fatti, il Milan può compiacersi del pareggio e la Juventus della tradizione.

Gian Maria Madella

MILANO — L'attesa è «snervante»: lì in coda, pigiati con i taccuini in mano, quale sarà la posizione migliore? Il cronista guarda con ironia il collega, forse perchè non riesce a vedersi. Ordini frenetici: «I piedi in mezzo alle cosce di Furino, chiedigliela, c'è roba oggi: l'espulsione, il goal annullato; dagli dentro». I colleghi torinesi lanciano occhiate terribili in attesa di Trapattoni. Invettive? Polemiche? Il taccuino freme, ma no, l'allenatore della Juventus esce sorridente, saluta per primi gli amici, buongiorno per gli altri. Calmo, tranquillo: «una bella partita, una grande gara...». Una critica ai giornalisti e ai taccuini: «E' stata creata un'atmosfera intorno a questa partita da certi vostri colleghi, che potevano uscirne dei guai. Per fortuna i 22 in campo sono stati molto bravi». Ma il Milan, come l'ha visto? Ce la farà? E' sembrato anche a lei affaticato? Trapattoni sdrammatizza: «Lo abbiamo pressato, è logico che si ritirasse. Bi-

Bettega: «Abbiamo la pace dei sensi»

sognerà vedere contro l'Inter senza Novellino e Antonelli. Noi volevamo ovviamente vincere, ma anche vincendo non era certo il caso di pensare allo scudetto...».

C'è una certa elusione: ecco allora subdola la domanda su Morini: «Era molto arrabbiato quando l'hai tolto per Benetti, perchè l'hai tolto?» Prima avevamo ascoltato congetture e analisi: tipo, voleva vincere, ma Morini non digerirà questo cambio, etc. Niente da fare, Trapattoni è sereno e sa di aver ragione: «Ma se aveva un occhio nero che non ci vedeva più. Voleva uscire già nell'intervallo, sono io che ho insistito per aspettare».

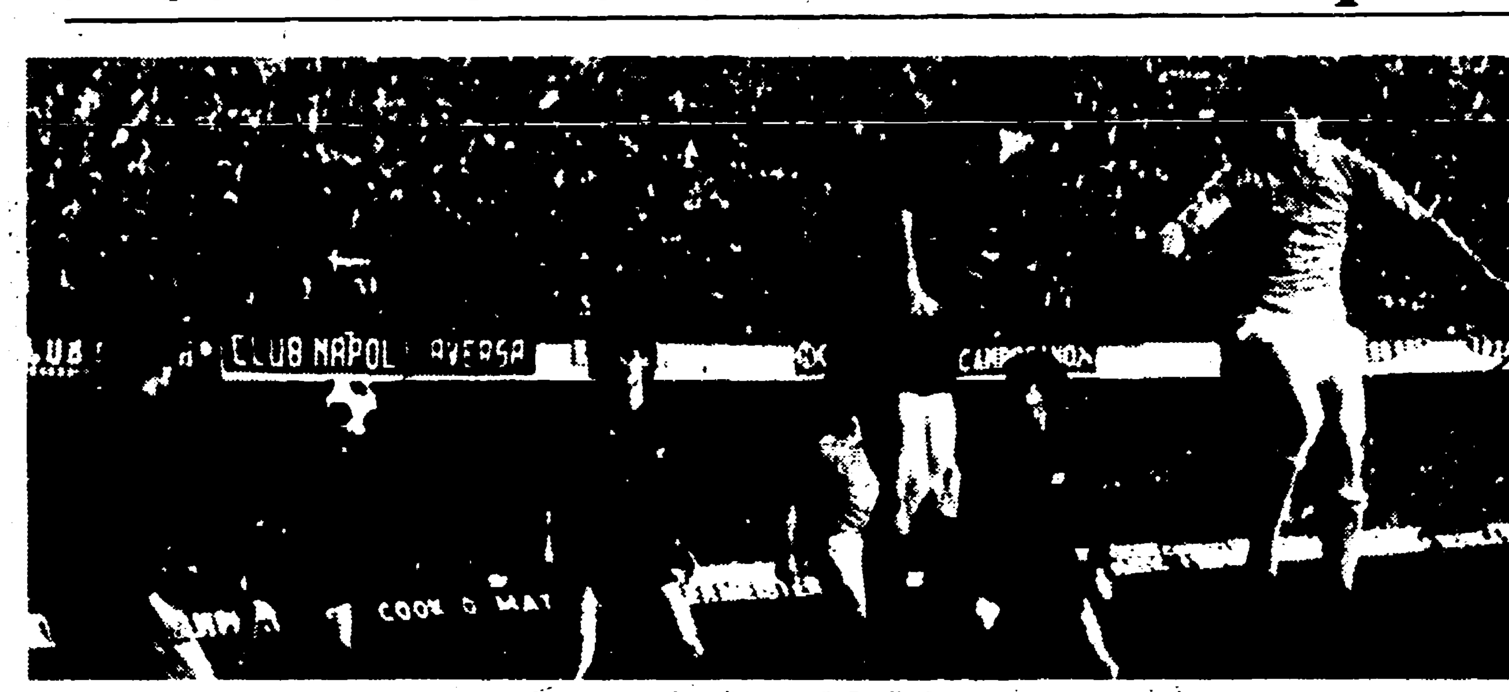
E allora? Il taccuino piange. Dentro di corsa negli spogliatoi: Bettega si annoda la cravatta, lo guardiamo da vicino. C'è aria di serenità negli spogliatoi juventini. E l'ala azzurra spiega: «Abbiamo raggiunto la pace dei sensi». Sì, nessuno drammatizza: Morini, con un occhio viola e gonfio, scherza con Trapattoni. Causio riesce a non essere scostante. Boninsegna, che non ha giocato, si pettina. A proposito, il gol annullato. Trapattoni aveva detto: «L'arbitro ha affermato che c'era stato gioco pericoloso di Tardelli. Bisogna chiederlo a lui». Ma in tono pacato. Uguali le risposte degli altri. E' vero, c'è pace. Qualcuno ricorda che in fin dei conti con una traversa all'attivo e un gol annullato la Juve si è dimostrata superiore.

E' una voce isolata, magari i compagni lo pensano anche loro ma non hanno voglia di dirlo; Bettega sostiene che non serve a nulla dire che si è vinto ai punti (era una frase di Trapattoni), ma che bisogna buttare la palla in rete e aspettare che l'arbitro dica che va bene. Chiediamo un giudizio a Benetti su come ha visto il Milan: «Dalla panchina è difficile, bisogna esserci allenati e giudicare da lì. Io non ho l'occhio. Poi nel secondo tempo ero molto occupato a giocare. Cosa dire? Quando il migliore in campo è Albertosi e c'è una traversa, non resta molto».

Non insistiamo e andiamo sicuri da Furino: sulla panca in abiti civili, senza quei terribili mutandoni, sembra una persona normale. Ma anche così non dimentica di essere il terribile Furino, castigamatti di cosce, polpacci e malleoli. Tra lei e Novellino? «Che ne so io, io gioco, lui rompe e io lo spingo via. Poi alzo la testa e mi espellono. Capito?». Certo, e ci scusi.

Silvio Trevisani

Inevitabile delusione da due squadre a corto di idee



NAPOLI-INTER — Bordon si appresta a neutralizzare un colpo di testa di Catellani.

Napoli e Inter senza fantasia Niente gol e pochissimo calcio

Quasi mai impegnati i due portieri - Savoldi, Muraro e Altobelli privi di rifornimenti - Il solito petardo «neutralizzato» dall'onestà di Bordon e dalla riprovazione del pubblico

NAPOLI: Fiore 6; Catellani 5, Valente 5; Caporale 5, Ferrario 5, Vinazzani 5 (dal 27' del s.t. Caso); Capone 6, Majo 5, Savoldi 5, Pin 5, Filippi 7. (12. Di Fusco; 14. Pellegrini).

INTER: Bordon 6; Tricella 5, Oriali 5 (dal 19' del s.t. Fedele); Pasinato 5, Fontolan 5, Bini 5; Scanziani 5, Marini 5, Altobelli 5, Beccalossi 6, Muraro 5. (12. Cipollini; 14. Chierico).

ARBITRO. Barbaresco di Cormons, 6.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Al San Paolo hanno deluso in due: il Napoli che ancora una volta non è riuscito ad espugnare il proprio terreno (e ormai la squadra di Vinicio si avvicina al quinto mese di astinenza) e l'Inter che non ha saputo tenere fede alla fama conquistatasi in trasferta. Ne è venuta fuori una partita senza emozioni, noiosa, priva di fantasia e di idee. Il risultato finale, 0-0, è stato la logica conseguenza di quanto le squadre hanno espresso (ma sarebbe più corretto dire *non* hanno espresso) durante i novanta minuti di gioco.

Basti pensare che, salvo due rarissime eccezioni, i due portieri, Fiore e Bordon, non hanno mai corso seri pericoli a causa della scarsa determinazione palesata dagli opposti reparti offensivi.

E dire che tanto il Napoli quanto l'Inter avevano più di un motivo per dar vita ad una prova di orgoglio: il Napoli doveva riscattare la sconfitta di domenica scorsa; l'Inter doveva far dimenticare la magra di mercoledì contro il Beveren. Ma vani sono stati i ruggiti di Vinicio dalla panchina, e vani sono risultati i richiami di Bersellini: Napoli ed Inter hanno continuato a muoversi in campo nella più grigia mediocrità. Sterili gli assedi partenopei, velleitari i contropiedi interisti. Savoldi da una parte, e Muraro ed Altobelli dall'altra, nulla hanno fatto per concretizzare la spinta — una spinta per altro priva della necessaria lucidità — che è loro venuta dai compagni di squadra.

Bisogna comunque rilevare che, se è vero che le punte hanno deluso, è pur vero che poche volte hanno ricevuto palloni giocabili per il pressappochismo di due centrocampi ieri piuttosto appannati, opachi ed arruffoni. L'Inter, in merito, ha avuto però una attenuante: Beccalossi, specialista nel lanciare Muraro ed Altobelli, ha giocato in condizioni menomate avendo riportato nel corso dell'incontro una distorsione alla caviglia. E passiamo alla cronaca.

Entrambe le squadre scendono in campo a ranghi rimaneggiati. Nel Napoli i posti dello squalificato Bruscolotti e dell'infortunato Castellini sono presi rispettivamente da Catellani e Fiore. Nell'Inter mancano Canuti e Baresi. Il primo è sostituito da Fontolan; il secondo da Bini che gioca con un numero «falso» sulla maglia, il 6. Tricella, che porta il numero 2, invece gioca nel ruolo di «libero». Una diavoleria di Bersellini nel tentativo di trarre in inganno gli avversari.

Le uniche marcature fisse predisposte da Vinicio sono sulle punte avversarie. Ferrario prende in consegna Muraro, Catellani controlla Altobelli. Bersellini risponde al collega affidando a Fontolan il compito di sorvegliare Savoldi e a Bini quello di mettere il bavaglio a Capone. A centrocampo, a causa della marcatura a zona cara a Vinicio, gli abbinamenti sono più elastici. Questi, comunque, i prevalenti: Valente-Pasinato, Vinazzani - Beccalossi, Majo-Morini, Pin-Scanziani, Filippi-Oriali.

Si inizia al piccolo trotto. Il Napoli è più spavaldo ma è dell'Inter, al 5', il primo tiro a rete della partita. Ne è autore Altobelli. Fiore para senza difficoltà. Al 10' risponde il Napoli. Show di Capone sulla sinistra, cross a rientrare e gran tiro di Filippi sul quale Bordon interviene splendidamente.

Col trascorrere dei minuti il Napoli, pur esercitando una maggiore pressione territoriale, comincia a palesare grosse smagliature a centrocampo: Pin sbaglia a ripetizione, Majo commette numerosi falli, Vinazzani appare un po' disorientato, non essendo chiamato ad assolvere i suoi consueti compiti. Il solo Filippi si salva, come al solito, dal naufragio.

Nell'Inter, essendo la squadra nella circostanza più portata a contenere che a costruire gioco, gli sfasamenti nel reparto centrale appaiono meno evidenti.

Si va avanti con azioni alterne ma poco brillanti. Stessa musica nella ripresa. La sostituzione di Vinazzani con Caso non serve al Napoli: il gioco della squadra si mantiene su livelli modesti. Scompare dalla scena Savoldi. Lo emulano Muraro ed Altobelli. E' una partita senza storia, con nulla da raccontare. Al 25' Bordon palesa la sua onestà: un irresponsabile dalla curva «B» lancia un petardo nella sua rete. L'esplosione scuote il bravo portiere che tuttavia, evitando «scene», rimane a guardia dei pali. Il pubblico bolla con un coro di espressioni irripetibili il gesto dell'ignoto bombarolo. In campo la partita in pratica termina con 5 minuti di anticipo: l'Inter preferisce far melina ed il Napoli sta al gioco.

Marino Marquardt

La partita non è piaciuta a nessuno

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Attacca subito Bersellini, quando esce dallo stanzone per le interviste: «Ho visto due tempi molto differenti. Il primo è stato buono, il secondo meno buono o se preferite scadente. Mi riferisco ovviamente alla mia squadra perchè delle altre non parlo per evitare spiacevoli equivoci. Dal punto di vista dell'impegno sono stati commoventi, ma mi aspettavo dai miei qualcosa in più; mi aspettavo, ecco, che anche il secondo tempo fosse come il primo. Non prevedevo il sensibile calo che abbiamo avuto».

Forse è colpa del Napoli che è stato molto più vivace?, chiede un collega. «Non credo — risponde secco —; credo invece che abbiamo risentito le conseguenze della partita di mercoledì, non tanto per la stanchezza quanto per gli acciacchi che diversi uomini hanno subito e che oggi si è notato perchè la squadra, nella ripresa, ha subito un calo fisico più che tecnico».

Lapidario è stato Fraizzoli quando gli è stato chiesto un giudizio sul Napoli. Come lo ha visto? «Male o niente, come l'Inter d'altronde. Ho visto due squadre — aggiunge — che oggi sono state le brutte copie di quelle vere. Dicendo questo, sia chiaro, non voglio offendere nessuno».

Per Vinicio, visto che aveva dovuto mandare in campo una squadra rabberciata alla meglio, il pareggio dovrebbe andar bene; e invece sembra di no. Perchè? «La sconfitta di Bergamo — dice — ci ha condizionato molto, i ragazzi non erano quelli di altre volte, mi è sembrato che mancasse l'entusiasmo. Nel primo tempo le cose non erano andate molto bene, ma nella ripresa, visto il calo dell'Inter, potevano andare meglio; invece nulla è cambiato».

Il discorso a questo punto scivola inevitabilmente su Savoldi, che ancora una volta è rimasto a secco e non ha effettuato nemmeno un tiro in porta. «Savoldi — risponde Vinicio quasi per difenderlo — non ha colpe specifiche. La gente se la prende sempre con Beppe, ma cosa può fare un centravanti se non riceve nemmeno un passaggio e per toccare palla deve retrocedere?».

Gianni Scognamiglio

La partita tra il Perugia e i nerazzurri di Bergamo finisce 2-0 nonostante l'incidente

Un sasso colpisce il portiere dell'Atalanta: chi l'ha lanciato?

Bodini ricoverato all'ospedale per una ferita al capo - Dietro la rete c'erano i tifosi bergamaschi

MARCATORI: Osti (A; autorete) al 16'; Bagni (P) al 34' del p.t.

PERUGIA: Malizia (n.c.); Redeghieri 6, Ceccarini 7; Frosio 6, Zecchini 5, Dal Fiume 7; Bagni 8, Butti 8, Casarsa 6, Goretti 6 (Cacciatori dal 32' del s.t.), Speggiorin 6. (12. Grassi, 13. Dall'Oro).

ATALANTA: Bodini (Pizzaballa dal 16' del p.t. 8); Osti 6, Mei 6; Marchetti 5, Vavassori 6, Prandelli 6; Festa 5, Tavola 6, (Finardi dall'11' del s.t.) Paina 5, Mastropasqua 7, Pircher 6. (13. Bertuzzo).

ARBITRO: Paparesta di Bari, 6.

NOTE Spettatori 21 mila circa. Corner 5 a 4 per il Perugia. Ammonito Zecchini per proteste. Il portiere Bodini, colpito da un sasso durante la gara, è stato trasportato al Policlinico di Perugia, dove gli è stata riscontrata una contusione con ecchimosi al vertice del cranio guaribile in quattro giorni.

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA — La partita ha vissuto il suo momento più decisivo e drammatico dopo appena sedici minuti. Sulla sinistra dello schieramento perugino un calcio di punizione battuto da Casarsa metteva in movimento Bagni che toccava all'indietro per Butti. Da questi il pallone perveniva a Dal Fiume che lasciava partire un gran tiro. La sfera colpiva al viso Osti subendo una deviazione che ingannava Bodini. Osti restava a terra per il colpo subito; mentre finalmente si stava rialzando, un sasso lanciato con tutta probabilità dalla curva sud colpiva alla testa Bodini che crollava al suolo. Subito dopo anche Osti cadeva nuovamente a terra per il riacutizzarsi del colpo precedente. Mentre il terzino poteva riprendere il suo posto, il portiere doveva riguadagnare gli spogliatoi.

C'è da notare subito un fatto: il settore da cui presumibilmente è partito l'oggetto che ha colpito Bodini era occupato quasi esclusivamente da tifosi nerazzurri e questo depone abbastanza a sfavore del reclamo avanzato dall'Atalanta a fine gara.

Fino a quel punto gli ospiti non avevano demeritato, ma l'improvviso vantaggio ha dato letteralmente le ali al Perugia, che sospinto dall'ottimo Butti ha cominciato a produrre un gioco più arioso, ma soprattutto più ficcante e pericoloso. Il fatto è che, una volta ripreso il gioco dopo cinque minuti di sospensione per i fattacci di cui sopra, i padroni di casa si sono dimostrati nettamente superiori a centrocampo, e questo non tanto per differenza di valori individuali, quanto per maggiore rapidità di esecuzione e migliore organizzazione di gioco. Dall'altra parte c'era il solo Mastropasqua a mettere ordine nel gran marasma in cui l'Atalanta pareva precipitare ad ogni minuto di più.

I giovanotti che Rota aveva schierato sul centrocampo sono bravini, ma hanno il vizio di giocare ognuno per conto suo, curandosi poco dell'avversario e portando tropop la palla. Senza le sgobbate degli assenti Rocca e Scala, il reparto diventa un filtro inefficace e questo si è visto tanto più oggi, in quanto il gran lavoro di Butti era sorretto da un buon ritorno di Dal Fiume e da un'altrettanto brillante prova di Bagni. Il tutto consentiva al Perugia di spadroneggiare sulle fasce laterali, di scendere e crossare in continuazione, contro una squadra che sembrava imbambolata per la perdita del suo portiere. E non è poi che Pizzaballa lo facesse tanto rimpiangere. L'anziano ex romanista ha compiuto alcuni interventi quasi miracolosi: solo nel 1° tempo ha fermato, non si sa bene come, due terribili colpi di testa, rispettivamente di Bagni al 24' e di Dal Fiume al 43'. Niente avrebbe potuto invece su quel gran tiro di Butti che al 29' ha colpito con violenza il palo alla sua destra uscendo poi sul fondo.

Era una specie di preavviso del raddoppio, arrivato al 34' su calcio di punizione per fallo di Vavassori su Speggiorin. Bagni lo batteva a parabola, caricando il pallone d'effetto ma soprattutto con tanta prontezza da sorprendere barriera e portiere. Sul 2 0 arrivava il colpo destinato a mettere definitivamente l'Atalanta sulle ginocchia. Si era al 41' quando Festa perdendo palla su una propria azione d'attacco si rivolgeva con un platealе gesto di insofferenza all'arbitro, reo di aver ignorato un fallo perugino ai suoi danni.

Il signor Paparesta si ricordava che Festa era già stato ammonito al 15' e non aveva esitazioni ad estrarre il cartellino rosso. Per l'Atalanta era veramente la fine. Non c'era proprio pace per Rota, che perdeva anche Tavola e doveva mandare dentro in fretta e furia il n. 14 Finardi. Ormai il Perugia poteva dominare in lungo e in largo. Nell'Atalanta qualcuno giocava così a rilento da dare l'impressione di pensare a un possibile rovesciamento del risultato a tavolino. Il pronostico è invece che il risultato resterà quello maturato sul campo. A meno che il referto arbitrale non convalidi la tesi secondo la quale il sasso incriminato sarebbe partito dalla lontanissima gradinata, anziché dalla vicinissima curva. Ma si tratta di una tesi e di un esito assai improbabili.

Roberto Volpi

PERUGIA-ATALANTA — L'autorete di Osti, a sinistra, e l'incidente al portiere Bodini.

SERVIZIO

PERUGIA — Nel dopopartita, dell'incontro in se stesso non se ne parla o quasi, quello che interessa gli addetti ai lavori sono gli incidenti verificatisi dopo l'autogol di Osti. Titti Rota allenatore nerazzurro non sembra assolutamente un tecnico che ha perso per 2-0 e che si trova terz' ultimo in classifica: « Bodini è ricoverato in ospedale con una ferita al cuoio capelluto, fino all'incidente abbiamo dimostrato il nostro valore, dopo la partita è stata travisata, anche se i miei giocatori in dieci uomini si sono fatti egualmente valere. Ma l'oggetto contundente è chiaramente arrivato dalla curva sud gremita da tifosi nerazzurri con tanto di striscioni e ci sembra strano che un tifoso biancorosso abbia voluto così gioire della propria gioia al gol della propria squadra. La replica è perentoria, anche se appare un po' incredibile. « I sassi non hanno autori ed io so solo che ho perso il mio valido portiere. Tra l'altro proprio ora mi giunge notizia che all'ospedale gli hanno dato quattro giorni di prognosi e gli hanno riscontrato una contusione con ecchimosi e stato confusionale ».

Euforico Castagner

«Il nostro scudetto lo abbiamo già vinto»

Ma sentiamo il capitano nerazzurro Marchetti anche lui sicuro e deciso: « Dopo l'incidente per noi la partita era chiusa, abbiamo giocato solo per il pubblico ». Festa, che ha privato la propria squadra del suo apporto per tutta la ripresa e parte del primo tempo, non si scusa affatto: « Ero già stato precedentemente ammonito, credevo che la punizione fosse a mio favore. Quando ho accertato il contrario mi sono lasciato andare a fare un gesto che meritava l'espulsione. Non mi giustifico, quindi, l'espulsione me la sono meritata ».

Sull'altro fronte Castagner nemmeno pensa allo 0-2 a tavolino, tanto gli appare assurdo e così commenta la partita: « Abbiamo giocato in scioltezza, l'Atalanta ci ha poco impegnati, una partita troppo facile e non credo assolutamente per l'incidente occorso a Bodini ».

A questo punto si entra inevitabilmente sul discorso scudetto. « Ora siamo a tre punti dal Milan e domenica prossima, mentre ci recheremo ad Ascoli, i rossoneri giocheranno il derby con l'Inter. E' chiaro che l'esito di questi due incontri potrà risultare molto importante ai fini del discorso scudetto. Sia chiaro, comunque, che noi non ci facciamo illusioni ».

Ceccarini che ha sfiorato con un ottimo colpo di testa la terza realizzazione biancorossa non ha esitazioni nell'affermare: « La partita non ha avuto storia ed è stata più facile del previsto, ora bisogna pensare alla prossima trasferta di Ascoli. Sarà una tappa importantissima per il nostro campionato ». Il presidente perugino D'Attoma sorridendo afferma: « Noi la partita l'abbiamo vinta alla grande sul campo, il resto spetta alla giustizia sportiva ed io ci credo ciecamente. Comunque è assurdo solo pensare che un nostro tifoso al momento del gol della sua squadra abbia voluto tirare un sasso in campo ».

Guglielmo Mazzetti

Fatica il Torino a superare la Roma (1-0)

Pulici esce «strappato» ma al gol ci pensa Sala

Il capitano granata non segnava dal campionato '76-'77 - La squadra di Valcareggi, che mirava al pari, ha sfiorato la rete a pochi minuti dal termine per un'uscita a vuoto di Copparoni

TORINO-ROMA — Il gol vincente di Sala, a sinistra, e una bella parata di Conti su Zaccarelli.

MARCATORE: Claudio Sala al 9' della ripresa.

TORINO: Copparoni 6; Mandorlini 6, Vullo 7; Salvadori 7, Danova 6, Santin 6; C. Sala 6, Pecci 6, Graziani 7, Zaccarelli 6, Pulici 6 (dal 36' p.t. Erba 6). 12. Riccarand, 13. Mozzini.

ROMA: Paolo Conti 6; Peccenini 6, Rocca 6; Boni 6, Spinosi 6, De Nadai 6; Borelli 5, Di Bartolomei 6, Pruzzo 6, De Sisti 6, Giovannelli 6 (dal 9' s.t. Casaroli 6). 12. Tancredi, 13. Scarnecchia.

ARBITRO: Lapi di Firenze 6.

NOTE: giornata non fredda, campo in ottime condizioni. Spettatori circa 30 mila di cui 15.849 paganti per un incasso di 46.765.500 lire. Sorteggio antidoping positivo: per il Torino Copparoni, Mandorlini e Vullo, per la Roma Peccenini, Boni e De Nadai.

DALLA REDAZIONE

TORINO — Anche se doveva rimanere un segreto lo proponiamo ai lettori perché ci pare in grado di illustrare meglio di ogni altro commento la situazione della Roma. Il vecchio Valcareggi quando li ha spinti fuori dallo spogliatoio ha gridato loro alle spalle: « Ragazzi, con quella squadra potete soltanto pareggiare. Se il Torino segna sono cavoli vostri ».

E' così è stato. Fin che la rete tesa al centrocampo ha tenuto ed il Torino si è fatto intrappolare in quella specie di ragnatela la Roma ha retto: appena a De Sisti si è accesa la lampadina della « riserva » e analogamente per il rientrante Boni, e la Roma ha subito il gol, per la squadra di Valcareggi si è fatta sera.

E' pur vero che a 9' dalla fine la Roma ha rischiato di pareggiare ma il merito sarebbe stato da conferire unicamente a Copparoni, sceso fra i pali in sostituzione di Terraneo (frattura del setto nasale) dopo aver assolto egregiamente l'ordinaria amministrazione ha avuto un attimo di indecisione su una punizione dalla trequarti destra: sullo spiovente di Boni, Copparoni è uscito dai pali in ritardo e Pruzzo ha colpito di testa e la palla invece di entrare nella porta incustodita è rimbalzata sulla rete della traversa.

L'ultimo gol (inutile perché anche in quella occasione la Roma perse) la Roma l'ha segnato a Torino col povero Taccola nel 1968, sicché non si esagera se, ricordando un detto romano, ripetiamo che da questa parte per la Roma si può proprio dire che non ci sia trippa per gatti. E' vero che lo scorso anno la Roma segnò una rete ma fu un regalo di... Pecci, e quindi non conta.

Il Torino dopo aver rispettato la regola del « tre » nelle ultime quattro casalinghe si è dovuto accontentare di un solo gol messo a segno da Claudio Sala all'inizio della ripresa ed è stato un gol importante perché giunto in un momento difficile. Alla fine del primo tempo si era « stirato » Pulici e con la squadra già malconcia si è pensato al peggio e proprio Claudio Sala, il cui recupero era stato deciso ieri mattina dopo l'ultima prova sul prato, ha segnato il gol della vittoria. L'ultima rete del capitano risaliva al campionato '76-'77, alla ventiquattresima in casa contro il Catanzaro.

Il Torino ha giocato una brutta partita, almeno in confronto alle ultime effettuate sul terreno del « Comunale », crediamo che gli si possano consentire alcune attenuanti. Con la formazione incerta fino all'ultimo istante (fuori Terraneo, P. Sala e Greco) solo nelle ultime ore ha recuperato C. Sala e Zaccarelli e che fossero a corto di preparazione si è visto sul campo (più Zaccarelli che il capitano). Perso anche Pulici poco dopo la mezz'ora si è stirato per rincorrere un passaggio sbagliato di Zaccarelli in area avversaria) il Torino poteva anche rischiare di non passare e Valcareggi aveva creato, con tutti quel centrocampisti, una situazione che forse poteva scontentare i buongustai ma per la Roma che va in cerca dei punti per non rotolare in fondo alla classifica, andava più che bene. Si tenga conto che la Roma aveva Santarini squalificato e non aveva potuto disporre di Chinellato infortunatosi in allenamento.

Il Torino ha cercato subito di sbloccare il risultato, prima con Graziani e poi con Pulici che hanno imposto a Conti parate in due tempi; al 12' Pulici è anche riuscito a cogliere la base del montante ma ciò avveniva mentre Graziani commetteva un fallo di ostruzionismo. Comunque si capiva che la giornata poteva essere di quelle nate storte. Copparoni anche lui veniva impegnato un paio di volte prima, da lontano, da Di Bartolomei su punizione e poi da Pruzzo che aveva anticipato Danova in un duello aereo. Graziani al 25' si è fatto fuori tutti, compreso Paolo Conti ma da quella posizione, troppo angolata, invece di stringere al centro Graziani aveva preferito tirare e la palla aveva attraversato tutta la luce della porta a un palmo della linea bianca. Poi Pulici si infortunava e con Erba al suo posto il Torino passava in vantaggio al 9' della ripresa: su una discesa di Vullo sulla destra, il « libero » romanista De Nadai commetteva un fallo d'ostruzionismo: punizione di Pecci e sul secondo palo sbucava la testa di Claudio Sala (il meno sorvegliato) che schiacciava alle spalle di Conti.

Sbloccato il risultato la Roma tentava di affacciarsi nella metacampo avversaria e così il Torino diventava più pericoloso ed efficace. Graziani metteva in mostra tutto il suo repertorio per arrotondare ma la sua generosità non era baciata dalla fortuna.

Nello Paci

Netta affermazione contro l'Ascoli dei biancoazzurri all'Olimpico

LAZIO-ASCOLI — Giordano segna su calcio di punizione.

La Lazio pena nel primo tempo ma nella ripresa straripa (3-1)

MARCATORI: Quadri (A.) al 24', Ammoniaci (L.) al 43', del primo tempo; Giordano (L.) al 12'. Martini (L.) al 16' della ripresa.

LAZIO: Cacciatori 6; Ammoniaci 7, Martini 6; Wilson 7, Manfredonia 7; Viola 7; Agostinelli 6 (60' Badiani, n.v.), Giordano 7, D'Amico 7, Cantarutti 6.

ASCOLI: Pulici 5; Legnaro 5, Anzivino 7; Scorsa 7, Castoldi s.v. (41' Trevisanello 5), Perico 6; Pileggi 6, Moro 6, Ambu 5, Bellotto 6, Quadri 6. (12. Brini, 13. Roccotelli).

ARBITRO: Lo Bello, di Siracusa 7.

ROMA — Questa Lazio è veramente una squadra pazza. Nello spazio di sette giorni è passata da una sconfitta netta e pesante contro il Vicenza (4-1), ad una vittoria perentoria e squillante contro l'Ascoli (3-1). Il tutto con una semplicità incredibile. Dopo la bella vittoria di ieri contro i bianconeri marchigiani viene spontaneo chiedersi cosa avrebbe potuto fare in questo campionato la squadra laziale solo se il suo cammino fosse stato un tantino più regolare.

Non intendiamo certo dire che ora sarebbe lì al vertice a dar noia al Milan. L'idea non ci sfiora minimamente poiché la Lazio non ha la forza e la maturità per simili *exploit*. Osservando però la classifica e vedendo gli azzurri a ridosso del quintetto di testa, non può non sfiorarci l'idea che, con qualche punto in più (cosa che avrebbe potuto realizzarsi se fosse stata squadra più regolare) ora la Lazio sarebbe a braccetto di Juve, Inter e le altre di testa.

Ma la Lazio è una squadra fatta così: oggi bella e scalpitante, domani brutta ed irritante.

Anche ieri contro l'Ascoli, i biancazzurri hanno rispettato la regola che li vuole squadra originale e imprevedibile. Per metà del primo tempo, la squadra di Lovati, che ripresentava D'Amico e Martini ma era priva di Cordova squalificato (si è sentita — eccome — l'assenza di Ciccio anche se Viola ha disputato un'ottima partita) ha giochicchiato, pasticciando molto e senza mai dare al gioco una propria impronta. All'attivo solo una traversa del solito Giordano su calcio piazzato. Spesso l'Ascoli, bello a vedersi nel primo tempo, è riuscito a mettere a disagio i biancazzurri, specialmente sul settore di destra, dove Martini non riusciva a contenere la potenza atletica di Pileggi e apriva pericolosi e invitanti varchi per gli ascolani.

A dare una scossa agli azzurri c'è voluto, al 25', il gol segnato di testa da Quadri su invito di Perico.

Contro l'Ascoli, ora eccitato e caricato dal vantaggio, i biancazzurri, che già avevano mostrato un certo affanno, rischiavano di perdere la tramontana. Invece, questa volta i laziali riuscivano a mantenere i nervi saldi. Niente arrembaggi ma lucida e meditata rincorsa al pareggio. Minuto dopo minuto, anche grazie a un più organico assestamento del centrocampo dove Viola, finalmente riusciva a trovare la giusta posizione e Nicoli e Martini fronteggiavano con maggiore padronanza gli animosi Bellotto e Pileggi, la Lazio strideva in una morsa gli avversari. Davanti a Pulici le mischie si susseguivano. Giordano (due volte) e Viola mancavano d'un soffio il gol. In campo ora esisteva soltanto una squadra: la Lazio, e così sarà praticamente fino al termine.

Provvidenziale in chiusura del primo tempo, arrivava il pareggio di Ammoniaci: una botta violenta al volo di sinistro dopo un colpo di testa di Cantarutti pescato benissimo da Viola. La sfera s'infilava nell'angolino alla destra dell'incolpevole Pulici (quanti applausi per Felice prima della gara dai suoi ex tifosi!).

Nell'intervallo, con la situazione di nuovo in equilibrio, la Lazio rivedeva il suo assestamento tattico. Viola, nel primo tempo in posizione troppo avanzata, che spesso lo faceva rimanere tagliato fuori dalla manovra, correggeva la sua posizione, portandosi qualche metro indietro, partendo ora da lontano. Un correttivo indovinatissimo, che dava subito i suoi benefici, poiché il rendimento di Fernando cresceva a vista d'occhio. Ne beneficiava anche D'Amico, che adesso godeva di maggiore spazio, cosa che gli permetteva di diventare uno dei protagonisti della ripresa. Dal suo piede e da quello di Viola partivano a ripetizione iniziative per un Giordano inarrestabile e sempre pericolosissimo. Le sue iniziative mettevano in crisi la difesa ascolana, che correva brividi in continuazione.

Era proprio Giordano, con la sua testardaggine, a dare il la alla larga vittoria biancazzurra. Bruno, smanioso di raggiungere Rossi in vetta alla classifica cannonieri, si incaponiva in un *dribbling* prolungato, rimedisndo una punizione poco fuori dell'area. Era il 12'. Batteva lo stesso centravanti, che, con un gran destro, infilava l'angolo alla destra di Pulici. La Lazio non si fermava e cinque minuti dopo arrivava il terzo gol. Martini s'inseriva sulla sinistra e, con preciso rasoterra, pescava Giordano in area, che però pressato da Legnaro e Scorsa, non riusciva a toccare il pallone (così ci è almeno parso dalla nostra poco felice postazione), ma aveva il potere di ingannare Pulici che si vedeva passare davanti agli occhi la sfera, senza poter far nulla per deviarla. Era il terzo gol della Lazio, quello della sicurezza.

A questo punto la partita non aveva più storia. C'era soltanto un generoso sforzo dei giocatori laziali per fare segnare ancora Giordano, ma la bravura di Pulici e la sfortuna negavano a Bruno la soddisfazione del raddoppio.

Paolo Caprio

Bob Lovati: da «Domenica sportiva» il gol di Ammoniaci

ROMA — Lovati si sottopone volentieri alle domande dei giornalisti negli spogliatoi. «Risultato ineccepibile — spiega il mister biancazzurro — anche se abbiamo dovuto rimontare un gol iniziale. Confesso che nella prima parte della gara l'Ascoli ci ha fatto soffrire un poco; comunque i miei ragazzi, dopo lo svantaggio, hanno saputo prendere le misure, lasciando pochi spazi agli avversari. Avete visto tutti come è finita ».

« Dovete anche ammettere — prosegue l'allenatore dei laziali — che la rete del pareggio di Ammoniaci, un gol da "Domenica sportiva", ci ha tolti da una situazione critica. Questa vittoria — continua Bob Lovati — ci porta, per ora, in zona UEFA e ci dà parecchio morale, in vista del derby di domenica prossima con la Roma ».

Lovati si congeda dicendo la sua sulla terza rete laziale: « Martini ha tirato e, sulla linea, io ho visto che Giordano ha toccato la palla di quel poco che è servito per ingannare Pulici ».

Giordano è l'uomo più conteso dai cronisti; vogliono sapere come sono andate le cose in occasione della terza rete laziale. Dal nostro punto di osservazione ci è parso che Giordano non avesse toccato il pallone calciato da Martini. Giordano è di diverso parere: rivendica il gol che gli consente di insediarsi al comando dei cannonieri.

« Sul tiro di Martini — racconta il centravanti — ho sfiorato il pallone di quel tanto che è valso ad ingannare Pulici ».

Ammoniaci dopo 17 gare in questo campionato, ha finalmente segnato, realizzando la rete del momentaneo pareggio laziale (seconda rete in serie A del difensore laziale), racconta la sua rete: « Su cross di Cantarutti, la difesa ascolana ha respinto alla meglio; io ho colpito di collo, e avete visto come è andata: la rete ha galvanizzato la mia squadra e, nella ripresa, abbiamo dimostrato di aver meritato il successo ».

Renna, allenatore dell'Ascoli, così commenta il match: « L'uscita di Castoldi ha scombussolato i nostri piani: ci ha tolto un difensore molto utile per la tattica che avevamo studiato prima della partita. Devo anche ammettere che la Lazio, nella ripresa, è apparsa irresistibile, meritando ampiamente la vittoria ».

Sergio Mancori

Mennea e la Simconi partiti per gli Stati Uniti

ROMA — Pietro Mennea, Sara Simeoni e altri 22 atleti sono partiti ieri pomeriggio da Roma diretti a San Diego, via New York, dove avrà inizio il previsto « stage » californiano con seconda tappa a Los Angeles. Della comitiva fanno parte, oltre ai tecnici Carlo Vittori ed Erminio Azzaro, gli atleti, Caravani, Curini, Grazili, Zuliani, Clementoni, Zucchini, Bongiorni, e Tozzi, Piocchi, D'Alisera, Bruni, Di Giorgio, Raise, Cerri, Bergamo, De Vincentiis, Monforte, De Santis, Dickmann, Erika Rossi, Giuseppina Cirulli ed Emanuela Nini.

Alla partenza dall'aeroporto di Fiumicino, Vittori, parlando del criterio seguito nella scelta degli atleti che prenderanno parte a questa tournée, ha detto: « Il giudizio è stato esclusivamente di merito, come le circostanze imponevano. In pratica mancherà solo Malinverni, assente per motivi di studio. Non disputeremo in California alcuna gara, ma ci prepareremo con grande impegno. Li avremo modo di condurre allenamenti in comune con atleti di alcune tra le più importanti università americane, e tale esperienza non mancherà di portarci a buoni risultati ».

Radice è contento nonostante i guai

TORINO — Dopo una settimana passata all'insegna dell'incertezza per quel che riguardava la formazione da mandare in campo, in seguito ai numerosi infortunati nella partita con l'Inter a San Siro, Gigi Radice tira un sospiro di sollievo; il Torino non ha brillato, è vero, ma ha saputo reagire alla sfortuna ed ha raggranellato due punti che, se non altro, servono a ridurre di un punto il distacco dal Milan. E' poco per sperare, ma è sempre meglio di nulla. Anche perché pensare ad altro che non sia la classifica serve solo a piangere: Pulici, uscito intorno alla mezz'ora del primo tempo, va ad allungare la schiera degli infortunati con il suo stiramento alla coscia destra. Quindi, in sede di commento, Radice tende a stendere un pietoso velo sul primo tempo dei suoi, e batte con vigore i tasti dell'elogio per quanto riguarda il secondo: « Abbiamo conquistato — esordisce il tecnico — due punti in una partita non molto bella. Abbiamo visto dell'impegno e molta volontà da ambedue le parti, ma il gioco si è visto poco, per noi, d'altronde, erano più che altro importanti i due punti: dopo la difficile settimana che abbiamo passato non si poteva chiedere di più, aggiungete che pure Pulici si è fatto male e così non posso che accettare volentieri il risultato positivo. Volendo analizzare la partita posso dire che i miei l'hanno capita troppo tardi, i romanisti erano abili a chiudere i varchi, e i miei ragazzi sono stati troppo polli nel primo tempo a cadere nella loro ragnatela; nel secondo tempo, infatti, sono migliorati sia il collettivo che le singole prestazioni ». Discorso scudetto dopo il punto preso al Milan? « Noi possiamo solo aspettare che i punti diventino meno, di più non possiamo fare ».

Musi lunghi alla Roma dove ormai si sente l'aria malsana ed infida della bassa classifica. Valcareggi: « E' andata male, c'è stato un momento di indecisione ed abbiamo subito una rete che ha determinato il risultato. Dovevamo approfittare delle difficoltà del Torino privo anche di Pulici, e quindi meno pericoloso in avanti. La Roma ha giocato benino ed è stata anche sfortunata, perché il colpo di testa di Pruzzo poteva anche avere miglior sorte. Ora dobbiamo pensare al derby con la Lazio domenica prossima, sarà una partita non dico decisiva ma importantissima ».

b. m.

Non c'è stato il match della svolta: solo 0-0 per i rossoblù

Il Bologna che non tira a rete corre rischi con la Fiorentina

Non una sola conclusione della punta Bordon in tutti i novanta minuti - Un punto scaccia-crisi per i gigliati

Teppismo e polemiche sul rigore negato

BOLOGNA — Animosità e teppismo hanno caratterizzato con due gravi episodi il «contorno» di Bologna-Fiorentina. I giocatori del Bologna, partendo sabato pomeriggio per il ritiro, avevano lasciato le loro auto all'interno del recinto dello stadio. Ignoti teppisti durante la notte hanno sfasciato alcune delle vetture. In special modo quella di Bordon è stata seriamente danneggiata: rotti i vetri e la carrozzeria colpita a sprangate. Anche le vetture di Bachlechner, di Zinetti e di alcuni altri rossoblù sono state danneggiate.

Un altro gravissimo fatto è avvenuto lungo le strade che portano alla stazione ferroviaria. La polizia ha arrestato undici tifosi della Fiorentina che hanno danneggiato vetrine e sfasciato un bar. Sono stati trovati in possesso di armi improprie (spranghe, bastoni e cubetti di porfido). Materiale di questa natura è stato anche ritrovato nel giardini della stazione FS.

Infine un tifoso bolognese, che pare fosse in possesso di un bandierone troppo ingombrante che impediva ad altri di vedere la partita, è stato picchiato; trasportato all'ospedale lo hanno medicato. Ne avrà per otto giorni.

Animato anche il dopopartita negli spogliatoi, in special modo in quello bolognese. Fa discutere la «caduta» di Vincenzi intorno al novantesimo. Dice il giocatore: «Mi stavo inserendo fra Lelj e Galbiati, ma il terzino mi ha marcato irregolarmente e mi ha cacciato a terra. Se non era rigore questo! ».

Luciano Conti, presidente del Bologna sostiene: «A me a fine partita una persona che ha parlato con Longhi ha detto che l'arbitro ha confessato di non essersela sentita di dare il rigore. E' una affermazione inconcepibile. Forse che le partite non devono durare novanta minuti? Mi piacerebbe vedere cosa succede se un fatto del genere capita in un altro stadio ».

Il commento di Juliano: «E' meglio che non dica quel che penso perchè altrimenti chissà cosa salta fuori ».

Bellugi: «Non pretendiamo concessioni, ma chiediamo che ci venga riconosciuto quello che è giusto. Per me quello era rigore e non capisco perchè non ci è stato concesso ».

Ovviamente da parte fiorentina si sostiene esattamente l'opposto. Il difensore Lelj: «Ha fatto bene l'arbitro a fischiare la simulazione di Vincenzi perchè io non ho commesso nessun fallo sul bolognese ».

Praticamente le stesse cose sono sostenute dal portiere Galli e da Amenta.

Sul «momento» delle due squadre ovviamente ci sono soddisfazioni e musi lunghi.

L'allenatore Carosi: «Il primo tempo della Fiorentina è stato di eccellente qualità tecnica; movimenti rapidi e sempre effettuati con intelligenza. A questo punto ci si deve chiedere perchè la squadra non riesca a "durare" almeno un'ora ».

Cervellati dopo aver manifestato amarezza per il risultato dice di essere fiducioso di salvare il Bologna perchè la squadra, aggiunge il tecnico, sa esprimersi complessivamente ancora a livello dignitoso.

f. v.

BOLOGNA: Zinetti 5; Bellugi 6, Cresci 5 (Vincenzi dal 1' s.t. 6); Roversi 6, Bachlechner 6, Maselli 6; Mastalli 7, Juliano 5, Bordon 5, Castronaro 6, Colomba 5 (12. Memo, 13. Sali).
FIORENTINA: Galli 7; Lelj 6, Tendi 6; Galbiati 6, Galdiolo 6, Amenta 6; Restelli 5 (Pagliari dal 30' s.t. s.v.), Bruni 7, Sella 6, Antognoni 6, Orlandini 6 (12. Paradisi, 13. Ferroni).
ARBITRO: Longhi, di Roma 6.

NOTE: spettatori 32.000 circa dei quali 20.802 paganti (incasso 71.316.600) e 11.795 abbonati. Ammoniti: Amenta, Lelj, Bellugi e Vincenzi. Calci d'angolo 7 a 6 per il Bologna. Antidoping: Bordon, Maselli, Castronaro, Orlandini, Galdiolo e Amenta.

BOLOGNA-FIORENTINA — Galli in uscita su Juliano.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Si fa «storica» l'incapacità del Bologna di vincere: in 21 partite una sola volta, il 15 ottobre del '78, è riuscito a farcela. Contro la Fiorentina che doveva costituire il *match* della svolta (sempre attesa ma evidentemente irrealizzabile), ha nel primo tempo giocato in maniera scandalosa, arrischiando addirittura di essere castigato da una Fiorentina sicuramente dignitosa e, in un paio di occasioni, pericolosissima in fase conclusiva, aggiustata un po' l'organizzazione tattica, nella ripresa il Bologna ha ragionato un po' di più. Ha tolto un difensore (Cresci) e ha inserito una punta (Vincenzi) ritoccando tatticamente il centrocampo. E appunto nella ripresa si è notato un Bologna migliorato, più insistente, meno nervoso.

La Fiorentina che cercava un punto, ha preso atto della situazione e si è racchiusa nella sua metà campo con una rigida copertura. E qui è riemersa l'organica incapacità del Bologna di fare gol. Dopo che nel primo tempo neppure una volta i rossoblù erano riusciti a inquadrare la porta avversaria, nella ripresa l'elemento più pericoloso è apparso addirittura Juliano.

A fine *match* la squadra di casa se la prenderà con l'arbitro per un'azione accaduta al novantesimo. Su un traversone Lelj e Amenta sembrano controllare il pallone, Vincenzi ha uno scatto e cerca di superarli per impossessarsi della sfera, ma è sbilanciato (presumibilmente da Lelj) e cade a terra a pochi metri da Galli. I bolognesi reclamano insistentemente il rigore, ma l'arbitro non solo non lo concede, ma ammonisce Vincenzi e fischia un fallo di simulazione dell'attaccante.

Su questo episodio i bolognesi lamentano il comportamento di Longhi. Addirittura il presidente Conti afferma che, a fine *match*, un dirigente bolognese ha chiesto spiegazioni all'arbitro e questi avrebbe detto di non essersela sentita di concedere la massima punizione.

Al di là dell'episodio resta comunque l'impaccio del Bologna e la discreta prova complessiva della Fiorentina che, però, alla distanza, ha esageratamente ripiegato volendo conservare lo 0 a 0. D'altra parte non è questo neppure un bel periodo per la compagine toscana, anche se la sua classifica appare rassicurante. Ma è il momento che doveva essere «spezzato» e indubbiamente, almeno nella prima parte, la squadra toscana ha soddisfatto Carosi. Meglio organizzata dell'avversario è riuscita, grazie anche alle sapienti intuizioni di Bruni, ad approfittare del nervosismo di un avversario incredibilmente impacciato. Francamente il primo tempo del Bologna è stato penoso. Con vari difensori in campo, che pure individualmente si esprimevano a buon livello, i rossoblù perdevano chiaramente il confronto a centrocampo con una Fiorentina che in quella zona agiva con più uomini (c'era anche Orlandini schierato con la maglia numero 11) e ispirata da un discreto Antognoni e da Bruni. Per di più l'avvio di Juliano era poco rassicurante. (Ci sembra che ancora in pochi capiscano quale può essere l'apporto dell'ex napoletano. Certo, non ha più la potenza di un tempo, però è uno che sa dare la palla a distanza, ma ogni qual volta tenta di impostare, nessun rossoblù cerca di smarcarsi, per cui necessariamente la manovra dei bolognesi viene rallentata e l'appoggio risulta approssimativo).

La migliore organizzazione della Fiorentina determinava, nel primo tempo, anche una palla-gol intorno al 21' quando, furbescamente, Orlandini aveva uno spunto e, da buona posizione, concludeva fuori. C'erano poi due conclusioni di Amenta e di Sella. Il Bologna in 45 minuti non combinava proprio niente, non si contava neppure un tiro in porta tanto che Galli faceva da spettatore.

Nella ripresa Cervellati toglieva Cresci (che, nella prima parte, si era dedicato alla arcigna marcatura di Antognoni) e inseriva una seconda punta, Vincenzi. Minore impaccio accompagnava la manovra rossoblù, mentre la Fiorentina si cautelava. Il primo tiro nello specchio della porta fiorentina si aveva al 14'. Era di Juliano, ma Galli parava. Un minuto dopo, in seguito a una mischia, ancora Juliano aveva una palla-gol ma, da poco più di una decina di metri, concludeva fuori. Altra buona occasione al 17': Colomba in profondità per Bellugi che, al momento di concludere, si trovava fra i piedi il diabolico Galli che salvava. Mentre la Fiorentina si chiudeva sempre di più, il disperato Bologna cercava di agguantare il gol che non arrivava. C'era soltanto al novantesimo la speranza di un rigore che Longhi negava.

E così per il Bologna la situazione si fa sempre più grigia. Al di là di questo 0 a 0 c'è la incapacità di incidere, di trovare il gol. Ad esempio non c'è una conclusione della punta Bordon in novanta minuti. E' una gara a inseguimento quella che dovrebbe fare la formazione rossoblù, ma come può fare a vincere una partita? E' qui che si nasconde il mistero di tutta la vicenda.

Per la Fiorentina è invece arrivato il punto che rompe la «quasi crisi».

Franco Vannini

A Zhirov lo slalom speciale di Coppa Europa

JAHORINA (Jugoslavia) — Il sovietico Alexandre Zhirov ha vinto lo slalom speciale di Coppa Europa maschile di sci svoltosi a Jahorina, in Jugoslavia, precedendo in classifica l'austriaco Manfred Brunner e lo statunitense Billy Dorris. Zhirov si è portato al comando della classifica europea dello slalom e al secondo posto di quella generale di Coppa Europa alle spalle del norvegese Halsens che ieri ha abbandonato per caduta. Il migliore degli italiani è stato Carlo Trojer, settimo. Nono Tiziano Bieler.

Gabbiani su March vittorioso in Giappone

MIE (Giappone) — Al volante della sua March 782, Beppe Gabbiani si è aggiudicato la prima tappa del Gran Premio automobilistico di fondo di Suzuka, formula due. Il ventiduenne pilota italiano ha coperto i trenta giri del tracciato in 58 minuti e 22 secondi alla media di 185,122 kmh.

Gabbiani ha preceduto al traguardo il giapponese Hoshino che aveva condotto in testa sino al venticinquesimo giro con la sua March 792. Hoshino ha preceduto la Chevron B-42 del connazionale Masahiro Hasemi.

toto

Bologna-Fiorentina	x
Catanzaro-Avellino	x
Lazio-Ascoli	1
Milan-Juventus	x
Napoli-Inter	x
Perugia-Atalanta	1
Torino-Roma	1
Verona-L. Vicenza	x
Monza-Varese	1
Sampdoria-Pistoiese	x
Udinese-Genoa	1
Juniorcasale-Alessandria	x
Campobasso-Chieti	1

Il montepremi è di 4 miliardi 796 milioni 152.684 lire.

totip

PRIMA CORSA
1) MIROSEI x
2) BEAUMARCOS x

SECONDA CORSA
1) DESIGNATA 1
2) SOLFERINO 2

TERZA CORSA
Non valida

QUARTA CORSA
1) HALLALI 2
2) SANSONE 1

QUINTA CORSA
1) ZIGOLO 2
2) DIRITTO 1

SESTA CORSA
1) FISIMA 1
2) RIVIGNANO 2

QUOTE: ai 17 «10» L. 2.862.637; ai 505 «9» L. 91.880.

Deprimente zero a zero tra Verona e Vicenza

Derby veneto soporifero Anche Rossi s'addormenta

Incredibile sagra degli errori della «strana coppia» Musiello-D'Ottavio - Allegra prestazione della difesa biancorossa - All'ottantottesimo gol mancato dai gialloblù

VERONA: Superchi 6; Logozzo 7, Antoniazzi 6; Franzot 6, Gentile 6, Negrisolo 6; Trevisanello 6, Mascetti 6, Musiello 5, Bergamaschi 6, D'Ottavio 5 (dal 34' della ripresa Giglio). (12. Pozzani, 13. Esposito).
L.R. VICENZA: Galli 7; Callioni 5, Marangon 6; Guidetti 6, Prestanti 5, Carrera 5; Cerilli 6 (dal 34' della ripresa Briaschi), Salvi 5, Rossi 6, Faloppa 6, Rosi 6. (12. Bianchi, 14. Miani).
ARBITRO: Mascia di Milano, 6.

NOTE — Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 18.000 circa dei quali 12.830 paganti per un incasso lordo pari a 48.782.500 lire. Ammoniti Prestanti per gioco violento, Logozzo e Marangon per proteste, Musiello per simulazione. Ha esordito in serie A il diciottenne Marcello Giglio. In tribuna Memo Trevisan, «alter ego» di Enzo Bearzot.

DALL'INVIATO

VERONA — Stavolta anche Paolo Rossi s'è adeguato. Recitando mediocremente il suo calcio fatto di fantasia e di intuizioni. O forse, più realisticamente, Paolo Rossi s'è dovuto adeguare, costretto a subire la dura vigilanza di Logozzo e isolato dal tessuto connettivo della squadra. In effetti questo desolante zero a zero di Verona dice che il Vicenza del «Seminatore» Giovanbattista Fabbri è parso una fotocopia molto ma molto sbiadita del Vicenza che, appena sette giorni addietro, aveva duramente randellato la Lazio.

Per contro il Verona, che si agita sempre con patetica continuità, ha cercato con tutti i mezzi (pochi, in verità) messigli a disposizione dalla panchina, di cogliere quel goal che, secondo le statistiche più aggiornate, gli manca ormai da qualcosa come settecentoventidue (diconsi 722) minuti. E in proposito c'è anche da precisare che con guastatori del calibro — si fa ovviamente per dire — di Musiello e D'Ottavio, l'astinenza potrebbe anche raggiungere vertici inusitati.

Questa strana coppia che risponde al nome di Musiello e D'Ottavio è ieri riuscita a rifiutare sdegnosamente il goal con una sistematicità allarmante. E dire che il pacchetto difensivo vicentino (Carrera libero, Callioni su D'Ottavio e Prestanti su Musiello) ha giocato con disinvoltura alle belle statuine. Soprattutto Prestanti e Callioni, che evidentemente sono due persone per bene, galateo alla mano, si sono perduti in inchini e moine varie, uniformandosi alla teoria del «prego, s'accomodi». Ebbene, contro questi due «cicisbei» del pallone, sia il D'Ottavio che il Musiello hanno fatto cose inenarrabili.

Un esempio? Facilissimo. Prendiamo il 25' del primo tempo. C'è Negrisolo, regista difensivo degli scaligeri, che spezza una iniziativa avversaria. La palla capita a D'Ottavio che, testa a terra, sprinta per una ventina di metri a tutto gas. A un certo punto D'Ottavio percepisce la presenza del muro vicentino e tocca diligentemente sulla sua destra per Bergamaschi. Fin qui tutto bene. Bergamaschi però ha la buona idea di crossare subito al centro. Prestanti, cui evidentemente la cosa deve essere piaciuta parecchio, «buca» clamorosamente ed ecco che il già citato D'Ottavio si trova servito sul classico vassoio d'argento il più comodo dei palloni. E voi cosa credete che abbia fatto il D'Ottavio? Ha mezzo sbucciato l'attrezzo consentendo a Galli una comoda genuflessione.

Dunque un pomeriggio sostanzialmente povero, con Rossi annunciato in formazione dallo *speaker* ma in realtà assente dagli schemi. Ha potuto scrollarsi di dosso, Paolo Rossi, la sua strana apatia soltanto al 17' della ripresa. Mezzo errore di Logozzo e semaforo verde per il centravanti della Nazionale; ma l'uscita suicida di Superchi tamponava alla bell'e meglio una situazione scabrosa. A Rossi non restava che ritirarsi tranquillo in un cantuccio mentre qualcuno dalla panchina gli riferiva che Giordano, il suo concorrente più pericoloso in fatto di goal, lo aveva raggiunto sulla vetta della graduatoria dei cannonieri.

Isolato dalla cronaca questo spunto di Rossi, resta ben poco nel carnet del Vicenza. Soltanto una buona opportunità per Cerilli (39' del primo tempo) assurdamente indeciso; poi, praticamente, è stato tutto Verona. Al 7', ad esempio, D'Ottavio iniziava la sagra delle sue castronerie sparando alto, imitato tre minuti dopo dal collega Musiello la cui morbida correzione di testa era preda di Galli.

Nella ripresa Musiello aveva effettivamente (oppure dovremmo dire stranamente?) uno spunto interessante. A conclusione di una geometria Bergamaschi-Mascetti, colpiva bene e Galli era grandissimo a stendersi in tuffo. Molto bene, Galli, anche all'11' su stacco acrobatico di D'Ottavio (che, forse, non se l'è sentita di sottrarsi alle proprie responsabilità), il portiere vicentino si è librato a mezza altezza rimediando in qualche modo.

Ultimo brivido a due minuti dalla conclusione. Sciabolata di Gentile (strana posizione la sua, senza un punto di riferimento fisso) e Musiello si gettava a corpo morto. Ma la palla, questione di centimetri, gli era già passata proprio davanti al naso.

Alberto Costa

Chiappella ammette che il gol è una chimera

SERVIZIO

VERONA — Il derby veneto non ha offerto neppure un pizzico di quel particolare spettacolo che una tradizionale rivalità dovrebbe essere in grado di procurare. Il presidente biancorosso Farina lo riconosce senza peli sulla lingua. «E' stata una partita molto deludente. Del Vicenza salvo solo la prestazione di Marangon, gli altri hanno giocato male, mi sono soltanto annoiato. Anche Rossi mi ha deluso — continua Farina —; al Vicenza è mancata la prestazione del collettivo. Il terreno molto allentato può essere una attenuante, ma non sufficiente a giustificare una prova di livello così mediocre. Il Verona nella ripresa ci è stato superiore». Gli dicono che i gialloblù lamentano un arbitraggio sfavorevole: «Il signor Mascia si è adeguato al brutto spettacolo», taglia corto Farina.

Garonzi se ne esce con una battuta maligna: «Senza Paolo Rossi il Vicenza non vale più del mio Verona. Oggi la squadra ha giocato abbastanza bene, basti dire che loro non hanno fatto neppure un tiro in porta. Ormai però è tardi per rimettersi in carreggiata».

Fabbri rintuzza le critiche del suo presidente e giustifica così il pareggio in bianco. «La squadra non è stanca — dice — il fatto è che in trasferta è sempre difficile fare risultato pieno. Rossi è stato marcato benissimo da Logozzo che non gli ha concesso niente; e poi il terreno di gioco era in pessime condizioni. Abbiamo stranamente accusato difficoltà nell'attaccare in profondità e, malgrado ciò, nel primo tempo abbiamo sprecato quattro o cinque occasioni da gol. Sul risultato però — conclude Fabbri — non ho recriminazioni da fare».

I giocatori del Vicenza battono il tasto delle condizioni del campo: «Il peggiore d'Italia — dice Rossi convinto —, allentato e pieno di buche». Poche possibilità di fare gol oggi... «E' vero, palloni giocabili non ne ho visti — riconosce Rossi — ma anch'io non mi sentivo granché in condizione, avevo le gambe pesanti». I difensori, con Prestanti in testa, negano ogni responsabilità... da rigore. «Tutte fantasie», conferma Carrera.

Al Verona sono di diverso avviso. «Carrera mi ha infilato il piede tra le gambe mentre stavo filando via verso la porta — dice D'Ottavio — e anche su Mascetti c'è stata una spinta in area. Era rigore in tutti e due i casi». Chiappella è più pacato e si limita ad elogiare la prova del Verona e la bella prontezza dell'esordiente Giglio. «Ci siamo staccati da quei "maledetti" otto punti — conclude il mister giallobiù —, ma per noi il gol resta sempre una chimera, purtroppo».

Massimo Manduzio

La squadra di Marchesi ha strappato un punto prezioso sul campo calabrese (0-0)

Il Catanzaro nella trappola dell'Avellino

CATANZARO: Mattolini 6; Sabadini 6, Zanini 7; Menichini 6, Groppi 7, Nicolini 6; Braglia 6 (dal 32' s.t. Michesi), Orazi 5, Rossi 5, Improta 5, Palanca 5 (12 Casari, 14 Ranieri).
AVELLINO: Piotti 6; Reali 6, Romano 7; Boscolo 7, Cattaneo 7, Di Somma 7; Massa 5, Montesi 7, De Ponti 7 (dal 39' s.t. Tacchi), Lombardi 6, Tosetto 6 (12 Cavalieri, 14 Beruatto).
ARBITRO: Casarin di Milano 6.

NOTE: cielo nuvoloso con sprazzi di sole, campo leggermente allentato dalla pioggia dei giorni scorsi. Calci d'angolo 4 a 3 per il Catanzaro. Spettatori 15 mila circa. Ammoniti Montesi, De Ponti, Di Somma, Nicolini, Piotti, Groppi.

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — Lo 0-0 ha fatto tornare i conti che l'Avellino di Marchesi aveva fatto alla vigilia. A fine partita il trainer irpino se ne compiace e dice che il discorso per la salvezza continua. A Mazzone invece, naturalmente, il risultato sta stretto. La sua squadra non gli è piaciuta, i discorsi che si sono intrecciati dopo il successo del Catanzaro all'Olimpico, prima di incontrare questo Avellino dalle mille vite, dice in sostanza Mazzone, hanno alimentato un eccessivo entusiasmo. L'invito che fa ai suoi giocatori è di stare con i piedi per terra.

Che dire a questo punto del derby del Sud? Che tutto è dipeso dal rigore che Palanca non è riuscito ad insaccare alle spalle di Piotti a 7' dall'inizio della gara? Che forse, se fossero stati caricati dal risultato fin dall'inizio i giallorossi calabresi avrebbero dato prova di maggior talento? E' difficile sostenerlo. Quel che più conta, invece, in una partita di calcio che finisce a reti inviolate è il gioco che le due squadre hanno saputo esprimere in campo. E il bilancio, bisogna dirlo con tutta franchezza, senza far torto a nessuno, va a un Avellino che la sua parte l'ha fatta tutta intera, fino in fondo. Il Catanzaro, invece, ha finito per cadere nella rete di un disegno che Marchesi ha studiato per tutta una settimana.

Il tema per gli irpini era, infatti, come non perdere una partita e portarsi un punto a casa. Dal loro angolo di visuale il tema è stato svolto ottimamente costringendo il Catanzaro in una metacampo, quella avellinese, piena come un uovo, chiudendo tutti gli spazi possibili, attuando un intelligente gioco di contropiede che se non riesce pazienza, tanto quel che conta è non perdere. E la filosofia di questa partita è tutta qui, tutta a senso unico, senza che la squadra calabra corresse ai ripari, anzi facendosi incantare dal carosello avellinese che a più riprese si è fatto anche minaccioso.

In queste occasioni ogni botte dà il vino che al momento ha. L'Avellino lavora di cesello a centrocampo con un Montesi che cancella i disegni degli avversari, con Boscolo che si dà alle cavalcate pazze, quando può abbandonare la guardia di Braglia, mentre due altri guardiani, Reali e Cattaneo, dall'altro lato del campo fanno a turno la marcatura spietata a Rossi o a Palanca. E con Palanca che dopo aver sbagliato il rigore esce di scena, tutto per l'Avellino diventa anche più facile.

La cronaca è quindi scarna. I colpi di scena sono un paio, le prodezze pochissime, i portieri sono quasi due spettatori in più. Comunque il sipario nel primo tempo si apre sul rigore che Casarin concede al Catanzaro. L'azione è una di quelle che assieme ai calci dalla bandierina stanno rendendo famoso Palanca: Zanini effettua un traversone che Palanca raccoglie alla destra del portiere avellinese, Reali strattona di brutto la punta calabrese e per l'arbitro è rigore. Batte Palanca, che manda fiacco e fuori misura con Piotti lanciato sulla stessa traiettoria della palla.

L'Avellino ha capito l'antifona ed è forse anche questo il merito più grosso della squadra di Marchesi. Il lavoro di difesa diventa certosino ma mai un arrembaggio. E anche se il taccuino di Casarin si infittisce di ammonizioni, la gara tutto sommato scorre sui binari della correttezza. Le azioni nella zona catenaccio sono corali, tutti gli avellinesi hanno l'abilità di diventare terzini, mentre di quando in quando c'è anche qualche palla che esce dalle maglie e va a finire fra i piedi o di Massa o di Montesi o di Lombardi. Anzi è proprio quest'ultimo che al 20' del primo tempo imbastisce l'unica occasione che l'Avellino ha per pareggiare il conto con il rigore sbagliato del Catanzaro. E' il contropiede che diventa diavolo: Lombardi se ne va da solo e dai venticinque metri lascia partire una stoccata che colpisce la traversa interna.

L'altra emozione, ma poi mica tanto, è al 42' del primo tempo. La palla è per Palanca che lascia partire un tiro bruciante che costringe Piotti a una parata a terra.

Nella seconda parte della gara, la musica non cambia, anche se gli avellinesi hanno ancora un'occasione per dimostrare che sono squadra compatta e rocciosa, ma con possibilità di tirare fuori i solisti del gol. Dalla propria metà campo, infatti, dalla ragnatela di centrocampo, sbuca De Ponti che salta tre avversari e restituisce il tiro in precedenza effettuato da Palanca. Mattolini ferma a terra. Poi è una mezza sagra di possibili occasioni per il Catanzaro. Sabadini ha l'opportunità unica al 10' di girare a rete un cross su angolo di Improta; al 27' è Nicolini a non avere il piede buono per sfruttare un passaggio di Zanini, quindi sfiora l'incrocio dei pali. L'ultima vera occasione per i giallorossi al 31', ma anche questa volta Orazi, su pallone proveniente da Sabadini, va fuori misura. Sul finire una breve sfuriata dell'Avellino con i vari Boscolo, Tosetto e Lombardi. Ma lo 0 a 0 è già scritto.

Nuccio Marullo

Panatta-Bertolucci coppia vincente a Venezia

VENEZIA — Adriano Panatta e Paolo Bertolucci si sono imposti nel doppio che ha concluso la serata di tennis-spettacolo al palazzetto dello sport di Mestre, battendo la coppia McEnroe e Gunthardt. I due italiani hanno avuto la meglio in virtù della loro maggiore esperienza nel gioco di coppia. Infatti McEnroe è stato costretto a sostituire all'ultimo momento il suo abituale compagno Fleming infortunatosi.

Nel primo set Panatta e Bertolucci hanno forzato il gioco, cercando di mettere in difficoltà lo svizzero Gunthardt, apparso subito il meno in forma. Ed è stato proprio lui a farsi strappare il servizio dando via libera ai due italiani. Nel secondo set McEnroe e Gunthardt hanno riequilibrato le sorti togliendo a loro volta il servizio a Bertolucci

La frazione più interessante è stata l'ultima, quella decisiva per il successo finale, giocata con grande puntiglio dai doppio italiano che ha mostrato di potersi validamente comportare nel futuro incontro di Coppa Davis contro la Danimarca. Risultato finale: Panatta-Bertolucci battono McEnroe-Gunthardt per 6-4, 3-6, 6-3.

RISULTATI

SERIE «A»

Bologna-Fiorentina	0-0
Catanzaro-Avellino	0-0
Lazio-Ascoli	3-1
Milan-Juventus	0-0
Napoli-Inter	0-0
Perugia-Atalanta	2-0
Torino-Roma	1-0
Verona-L. Vicenza	0 0

SERIE «B»

Cesena-*Cagliari	1-0
Lecco-Foggia	1-0
Monza-Varese	2-0
Reggina-Bari	1-0
Pescara-Taranto	2-0
Rimini-Sambenedettese	1-0
Sampdoria-Pistoiese	0-0
Spal-Palermo	1-1
Ternana-Brescia	0-0
Udinese-Genoa	2-0

MARCATORI

SERIE «A»

Con 15 reti: Giordano; con 14: P. Rossi; con 10: Pulici; con 9: Muraro e Bigon; con 8: Speggiorin, Graziani e Palanca; con 7: Savoldi, Bettega, Maldera, Altobelli e Greco; con 6: De Ponti; con 5: Calloni, Chiodi, Sella e Pruzzo; con 4: Garlaschelli, Virdis, Di Bartolomei, Guidetti, Moro, Bordon, Bagni e Antonelli; con 3: Trevisanello, Quadri, Anastasi, Vincenzi, Garritano, De Vecchi, Ugolotti, Massa, Pellegrini, Amenta, Di Gennaro, Vannini e Casarsa.

SERIE «B»

Con 12 reti: Damiani; con 10: De Bernardi; con 9: Chimenti (Pal.), Libera, Penzo, Piras, Selfutti; con 8: Russo; con 7: Bozzi, Gibellini, Silva, Ulivieri; con 6: Magistrelli, Mutti; con 5: Bellini, Capuzzo, De Rosa, Di Michele, Gaudino, Grop; con 4 Chierugi, Conte, De Giorgis, Ferrari, Gattelli, Orlandi, Passalacqua, Patrini, Pezzato, Vagheggi; con 3: Chimenti, Ferrara, Fiorini, Galli, Luppi, Zigoni.

CLASSIFICA SERIE «A»

			in casa			fuori casa			reti	
	P	G	V	N	P	V	N	P	F	S
MILAN	33	21	7	4	0	7	1	2	34	12
PERUGIA	30	21	6	5	0	3	7	0	24	10
TORINO	29	21	7	4	0	3	5	2	30	14
INTER	27	21	4	6	0	3	7	1	28	14
JUVENTUS	26	21	5	3	2	3	7	1	25	14
LAZIO	22	21	5	5	1	2	3	5	26	28
NAPOLI	21	21	4	6	1	0	7	3	14	15
CATANZARO	21	21	3	7	0	2	4	5	16	19
L. VICENZA	20	21	4	6	1	1	4	5	25	30
FIORENTINA	19	21	5	3	3	0	6	4	17	21
AVELLINO	18	21	3	6	2	1	4	5	13	16
ASCOLI	17	21	4	4	2	1	3	7	19	25
ROMA	17	21	5	3	3	1	2	7	13	21
ATALANTA	14	21	2	3	5	0	7	4	11	24
BOLOGNA	13	21	1	6	3	0	5	6	15	24
VERONA	9	21	1	4	5	0	3	8	10	33

CLASSIFICA SERIE «B»

			in casa			fuori casa			reti	
	P	G	V	N	P	V	N	P	F	S
UDINESE	36	23	11	1	0	4	5	2	32	11
CAGLIARI	31	23	8	3	1	2	8	1	29	13
MONZA	29	23	7	4	1	1	9	1	23	10
PESCARA	27	23	6	5	0	2	6	4	28	18
PISTOIESE	27	23	10	1	0	0	6	6	23	15
LECCE	27	23	7	5	0	1	6	4	20	20
PALERMO	24	23	6	4	2	1	6	4	22	22
FOGGIA	23	23	5	6	0	2	3	7	24	25
SAMPDORIA	22	23	4	7	1	1	5	5	22	22
BRESCIA	22	23	7	4	0	0	4	8	24	26
GENOA	21	23	6	3	2	1	4	7	24	25
BARI	21	23	4	6	1	0	7	5	16	19
TERNANA	21	23	4	6	2	1	5	5	19	22
SPAL	20	23	4	6	1	1	4	7	19	24
SAMBENEDETT.	20	23	5	6	0	1	2	9	20	29
CESENA	19	23	2	8	1	1	5	6	11	18
NOCERINA	18	23	6	2	3	0	4	8	16	21
TARANTO	18	23	3	7	2	0	5	6	12	20
VARESE	17	23	3	7	1	2	0	10	18	29
RIMINI	17	23	3	7	2	0	4	7	11	24

LA SERIE «C 1»

RISULTATI

GIRONE «A»: Cremonese-Biellese 3-1; Parma-*Forlì 1-0; Juniorcasale-Alessandria 1-1; Lecco-Como 0-0; Novara-Spezia 3-0; Padova-Mantova 1-1; Reggiana-Piacenza 2-1; Trento-Modena 1-1; Triestina-Treviso 1-0.

GIRONE «B»: Benevento-Pro Cavese 1-1; Campobasso-Chieti 1-0; Catania-Lucchese 4-1; Empoli-Latina 3-0; Matera-Barletta 2-0; Pisa-Arezzo 2-1; Reggina-Paganese 0-0; Salernitana-Turris 2-1; Teramo-Livorno 1-1.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Como punti 33; Reggiana 32; Triestina 30; Novara 28; Parma 27; Alessandria 26; Biellese e Piacenza 24; Cremonese 23; Juniorcasale 22; Mantova 21; Forlì 20; Spezia, Treviso e Lecco 18; Padova 17; Modena 16; Trento 15.
Spezia e Trento una partita in meno.

GIRONE «B»: Pisa punti 30; Catania e Matera 28; Reggina e Campobasso 26; Arezzo e Benevento 24; Pro Cavese 23; Chieti e Livorno 22; Turris, Latina e Empoli 21; Lucchese, Teramo e Salernitana 20; Barletta 19; Paganese 17.
Benevento e Salernitana una partita in meno.

PROSSIMO TURNO

SERIE «A»

Ascoli-Perugia; Atalanta-Verona; Avellino-Bologna; Fiorentina-Catanzaro; Inter-Milan; Juventus-Napoli; L. Vicenza-Torino; Roma-Lazio.

SERIE «B»

Bari-Foggia; Brescia-Rimini; Cesena-Spal; Genoa-Sampdoria; Lecce-Cagliari; Palermo-Monza; Pescara-Nocerina; Pistoiese-Taranto; Sambenedettese-Udinese; Varese-Ternana.

SERIE «C 1»

GIRONE «A»: Alessandria-Novara; Biellese-Juniorcasale; Como-Reggiana; Mantova-Cremonese; Modena-Forlì; Parma-Spezia; Piacenza-Lecco; Treviso-Trento; Triestina-Padova.

GIRONE «B»: Arezzo-Barletta; Catania-Teramo; Chieti-Salernitana; Latina-Campobasso; Livorno-Empoli; Lucchese-Pisa; Paganese-Benevento; Pro Cavese-Reggina; Turris-Matera.

Ottima prova del Genoa tornato in salute

I friulani «soffrono» ma il 2-0 è meritato

Dopo la prima marcatura bianconera, rossoblù più volte vicini al pareggio - Perfetta regìa di Rizzo da una parte e di Del Neri dall'altra - Entusiasmo della tifoseria locale

MARCATORI: Bilardi al 19' del p.t.; Del Neri al 41' della ripresa.
UDINESE: Della Corna; Bonora, Fanesi; Leonarduzzi (dal 27' della ripresa Sgarbossa), Fellet, Riva; De Bernardi, Del Neri, Bilardi, Vriz, Ulivieri. N. 12 Marcatti, 13 Vagheggi.
GENOA: Girardi; Gorin, Corradini; Odorizzi, Berni, Busatta; Conti, Rizzo, Luppi, Criscimanni, Damiani. N. 12 Martina, 13 Miano, 14 Brilli.
ARBITRO: Redini di Pisa.

NOTE: giornata fredda, cielo coperto, neve fresca sulle montagne attorno. Spettatori circa 25 mila, incasso 142 milioni 968 mila lire, più 5.101.067 di quota abbonati (record assoluto!). Ammoniti Odorizzi, Riva, Damiani e Del Neri. Angoli 9-2 per il Genoa.

DALL'INVIATO

UDINE — Poteva finire 1-1, oppure 3-0 per l'Udinese, indifferentemente: la palla è comunque sempre rotonda, ma riducendo all'osso si dirà che l'Udinese ha vinto meritatamente una delle partite più sofferte della sua travolgente stagione, e che il Genoa si è rimesso in piedi dopo le sberle e i magoni. E, per spiegare meglio, si aggiungerà che dopo una ventina di minuti — quelli iniziali — di insidiosa sofferenza, l'Udinese è andata in vantaggio con un gol bellissimo, che ha sfiorato il raddoppio e rischiato di farsi raggiungere e che la sentenza è rimasta per aria fino a quattro minuti dal termine. E' stato a questo punto, per suggellare nel migliore dei modi una dignitosa partita, che Del Neri ha deciso di cambiare improvvisamente registro: non più palla avanti per Ulivieri o per De Bernardi o per Bilardi, ma palla al servizio di se stesso. Una rapida manovra per avvicinarsi alla rete difesa dal bravo Girardi, dribblare Rizzo e Busatta, battere un pallonetto stupendo, imparabile ed incendiare di entusiasmo le gremitissime gradinate dello stadio, dalle quali si levava cadenzato, appassionato, impressionante, il coro del trionfo: «Si va, si va, si va in serie A!».

Una vittoria importante per l'Udinese, che ormai vede la promozione all'angolo della strada, ma anche una partita importante per il Genoa che ha orgogliosamente rimesso fuori gli artigli.

Alla vigilanza di Damiani, il trainer Giacomini aveva piazzato Fanesi e non c'è dubbio che l'implacabile romagnolo lo ha rinviato incessantemente. Non ha annullato il celebre rivale, ci mancherebbe altro, però l'ha fatto girare al largo il più possibile, e se all'attacco genoano viene sottratta — o anche solo ridotta — l'inventiva del «flipper», l'inseguire diventa subito un'impresa. Per questo, dopo che al 19' Ulivieri aveva centrato per De Bernardi e che questi aveva accarezzato il pallone di testa per offrirlo al tiro decisivo di Bilardi (palla in anticipo sull'uscita di Girardi, colpita la faccia interna del palo e gol da uragano di applausi), era pure logico pensare ad un Genoa rassegnato, forse alla deriva. Tanto che i rossoblù venivano con credenziali contestatissime, col morale sull'orlo della crisi, con la formazione incompleta per le assenze di Ogliari, Magnocavallo e Sandreani. Qui invece, sia pure in una successione di luci e ombre, il Genoa dimostrava di voler rendere dura la pagnotta alla capolista e onestamente ci riusciva. Sull'altro versante si muoveva evidentemente un'Udinese meno spregiudicata e dirompente del solito: Giacomini dice più riflessiva, ma potrebbe anche essere un po' affaticata.

UDINESE-GENOA — Bianconeri soddisfatti a fine partita, poi Del Neri

La teneva, come dire?, sulle spine, arrangiandosi con generose alternative laddove non poteva arrivare con gli sprint del controllatissimo Damiani. Al 23', così, una punizione di Rizzo dal vertice sinistro dell'area, veniva bloccata con un sussulto da Della Corna, e al 27' Criscimanni e Luppi venivano strattonati in area sotto gli occhi tolleranti di un Redini che alla fine riusciva a scontentare un po' tutti.

Certamente l'Udinese, nel frattempo, non se ne stava alla finestra: attaccava, anzi, solo che si muoveva con accortezza, un occhio avanti e l'altro di guardia alle spalle, e in altri due episodi — prima dell'intervallo — bussava pericolosamente alla porta genoana. Al 26' sfruttando un gran pasticcio difensivo dei liguri, De Bernardi batteva di prima intenzione ma falliva l'allettante bersaglio; al 34' Ulivieri, Bilardi e De Bernardi mettevano in piedi un'azione da incorniciare, ma Girardi non stava al gioco e con un'ottima uscita rubava la palla a De Bernardi negandogli il merito di un rassicurante raddoppio.

Il Genoa aveva altre carte da gettare dopo il riposo e lo faceva piuttosto minacciosamente, ma una volta la fretta di Luppi (punizione di Conti, girata e palo sfiorato dal centravanti), un'altra la bravura di Della Corna (punizione per fallo di Fanesi su Damiani: palla battuta da Conti, difesa friulana sbilanciata, entrata di Damiani, deviazione in angolo del portiere) e un'altra ancora l'arbitro gli si paravano davanti. Redini, infatti, dopo aver involontariamente deviato un pallone calciato dalla bandierina, pizzicava in fuorigioco Luppi e Damiani e annullava un gol nettamente «sporco» del capitano.

Il Genoa a questo punto, «recuperato» moralmente dopo il disastro casalingo di una settimana prima, aveva speso il massimo. Toccava all'Udinese riprendere il governo della situazione, scavalcare i segni della sofferenza, diradare i timori e mettere al sicuro il risultato. Ci andava vicina al 25' con Bilardi, che in tunnel vincente su un difensore si faceva bloccare da Girardi; sembrava fatta al 38' (dopo che l'acciaccato Leonarduzzi era stato rimpiazzato da Sgarbossa) quando De Bernardi in fuga solitaria su lancio di Del Neri arrivava in zona di tiro e, in diagonale, scheggiava il palo alla destra del portiere; ci riusciva, infine — la capolista — al 41' con la prodezza di Gigi Del Neri.

Giordano Marzola

B. Perde quota il Cagliari Sempre più sola l'Udinese

Un Lecce d'attacco perfora il Foggia: 1-0

MARCATORE: Miceli (L) al 40' del p.t.
LECCE: Nardin; Lorusso, Miceli; La Palma, Zagano, Pezzella; Biondi, Gagliardi, Piras (31' ripresa Merlo), Spada, Magistrelli. (N. 12 Vannucci, n. 14 Loddi).
FOGGIA: Benevelli; De Giovanni, Colla; Sasso, Paris, Scala; Salvioni (22' ripresa Lorenzetti), Giustinetti, Gino, Bacchin, Libera. (N. 12 Pellizzaro, n. 14 Fumagalli).
ARBITRO: Ballerini di La Spezia.

LECCE — (e.b.) - Da una parte un Lecce ansioso di rivincita e smanioso di confermarsi la più forte squadra pugliese di serie B e una delle pretendenti alla terza poltrona. Dall'altra un Foggia senza complessi, con l'intento di giocare per fare risultato. Questo il senso per il quale le due squadre si sono date battaglia fin dall'inizio sul terreno di gioco dello stadio di via del Mare. Ha vinto il Lecce grazie ad un ottimo primo tempo ed un gran bel gol messo a segno al 40' da Miceli su una bella azione impostata da Lorusso e perfezionata da Magistrelli, che con un colpo di tacco ha messo in posizione di tiro il libero leccese, che quasi dalla linea di fondo, ha infilato il portiere foggiano.

Il Lecce ha dimostrato la solita carica agonistica, si è fatto ammirare per il gioco e il ritmo impresso alla gara fin dalle prime battute; ha stentato un po' all'inizio per trovare la giusta misura, consentendo ai rossoneri di controllare agevolmente la gara.

Forse i foggiani hanno qualcosa da recriminare per le occasioni fallite proprio nella seconda parte: all'11' infatti Libera solo davanti a Nardin non riesce a concludere in rete e al 30' il Lecce si salva con Miceli che devia sul palo una palla indirizzata a rete da Libera. Da quel momento vi è un continuo attacco alla porta leccese, ma la squadra locale stringe i denti riuscendo ad ottenere una vittoria che le consente di rivolgere lo sguardo verso posizioni di classifica ambiziose.

Col Taranto il Pescara ripensa alla «A»: 2-0

MARCATORI: al 18' del p.t. Pavone (P); al 35' del s.t. Cosenza (P).
PESCARA: Pinotti; Gamba, Piacenti; Zucchini, Motta, Pellegrini; Pavone, Repetto, Di Michele, Nobili, Cinquetti (al 10' del s.t. Cosenza). (N. 12 Mancini, n. 13 Santucci).
TARANTO: Petrovic; Giannone, Cimenti; Caputi, Dradi, Nardello; Galli, Panizza, Gori (al 20' del s.t. Fanti), Selvaggi, Mariani. (N. 12 Degli Schiavi, n. 13 Bussolino).
ARBITRO: Reggiani di Bologna.

PESCARA — (f.i.) - Il Pescara è tornato alla vittoria alle spese di un coriaceo Taranto con il classico punteggio di due a zero, ma il gioco messo in mostra dai padroni di casa ha lasciato molto a desiderare. La squadra di Angelillo è apparsa nervosa e deconcentrata e in tutto l'arco dei 90 minuti non è mai riuscita a sviluppare uno schema di gioco valido o a dar vita a qualche azione ben manovrata. Neanche le due reti sono riuscite a ravvivare l'incontro che è stato noioso.

Al 4' Mariani spreca una favorevole occasione per portare inaspettatamente in vantaggio la propria squadra ed il Taranto si rinserra subito nella propria metà campo. Il Pescara va a rete al 18' a seguito dell'unica azione corale: Nobili fugge sulla sinistra e serve Di Michele ben appostato in area. Il centravanti perde l'attimo propizio per il tiro, ma riesce a servire Cinquetti che spara in corsa. Petrovic respinge come può ma Pavone a due passi dalla porta riesce di testa a mettere il pallone nel sacco.

Nel secondo tempo i rossoblù pugliesi si spingono con più insistenza in avanti alla ricerca del pareggio mettendo in serie difficoltà i padroni di casa. Per due volte Selvaggi ha la palla buona, ma prima è Pinotti a respingere il tiro ravvicinato, poi è Piacenti a salvare sulla linea. Il Pescara risponde in contropiede e al 35' mette al sicuro il risultato con un gran tiro di Cosenza che Petrovic non riesce a trattenere. Nonostante il punteggio favorevole, il pubblico non è soddisfatto e l'incontro si chiude tra i fischi.

Nel finale la Spal raggiunge il Palermo: 1-1

MARCATORI: Chimenti al 45' del p.t.; Gibellini al 30' della ripresa.
SPAL: Renzi; Cavasin, Ferrari; Perego, Lievore, Tassara; Donati, Fasolato (Larini dal 1' del s.t.), Gibellini, Manfrin, Pezzato. (N. 12 Bardin, n. 14 Beccati).
PALERMO: Frison; Gregorio, Citterio; Brignani, Di Cicco, Silipo; Osellame, Mariotozzi, Chimenti, Magherini, Conte (dal 36' del s.t. Gasperini). (N. 12 Reapani, n. 13 Cerantola).
ARBITRO: Tani di Livorno.

FERRARA — (i.m.) - A 15 minuti dal termine, sembrava ormai cosa scontata che la Spal — ancora una volta — dovesse lasciare l'intera posta in palio in mano agli avversari dopo che questi, per primi, erano andati in vantaggio allo scadere dei primi 45 minuti di gioco.

L'azione dell'effimero vantaggio rosanero partiva dal piede di Osellame, prodottosi in una lunga scavallata sulla fascia laterale del campo: passaggio corto allo smarcato Chimenti e gran botta d'esterno piede con la sfera che filtrava in rete fra palo e portiere. A questo punto i sogni di vittoria dei padroni di casa si disperdevano in mezzo alla confusione e, solo gradatamente e dopo aver vanamente costretto gli ospiti a una affannosa difesa, pervenivano al pareggio verso la mezz'ora della ripresa.

Sotto la porta di Frison si creava una furibonda mischia con la palla che giungeva a capitan Pezzato. Torre di quest'ultimo per Gibellini che correggeva di testa quel tanto per far rotolare la sfera nel sacco.

Era il pareggio che premiava gli sforzi degli uomini di Caciagli dopo che per gran parte della gara avevano costretto gli isolani a rintanarsi nella loro metà campo ed a praticare prevalentemente un gioco di rimessa

Con Tedoldi il Rimini affonda la Samb: 1-0

MARCATORE: Tedoldi su rigore al 38' del s.t.
RIMINI: Piloni; Agostinelli, Raffaeli; Mazzone, Buccilli, Vianello; Sollier, Erba, Donati (dal s.t. Fagni), Valà, Tedoldi. (N. 12 Carnelutti, n. 13 Merli).
SAMBENEDETTESE: Pigino; Sanzone, Cavazzini; Melotti, Bogoni (dal 22' Marchi), Ceccarelli; Giani, Sciannimanico, Bozzi, Bacci, Chimenti. (N. 12 Deogratis, n. 14 Corvasce).
ARBITRO: Materassi di Firenze.

RIMINI — (o.d.p.) - Bisogna proprio ammettere che di questi tempi solo i maghi hanno fortuna. Infatti solo un colpo di bacchetta, visto come si stavano mettendo le cose, poteva dare la vittoria al Rimini. Il «momento magico» si è verificato a sette minuti dal termine quando Pagni si liberava, sulla destra, di Melotti e questi lo atterrava in modo plateale. Il rigore è stato trasformato (mentre ottomila persone guardavano verso il cielo) da Tedoldi che con precisione ha insaccato alla destra di Pigino. Come non bastasse all'ultimo minuto la fortuna ha aiutato ancora i riminesi quando un tiro di Sciannimanico è stato respinto sulla linea da Sollier.

La squadra marchigiana ha nella difesa il punto più debole; e questo limite è emerso in un modo molto evidente soprattutto dopo una uscita di Bogoni, a metà del primo tempo. Di fronte alla pressione dei riminesi si è chiusa in difesa e ha rinunciato ad attaccare, nonostante gli spazi che le si aprivano sul versante offensivo, questa tattica è stata a lungo andare suicida ed è stata punita giustamente con la sconfitta.

Un rigore contro il Bari rilancia la Nocerina: 1-0

MARCATORE: Bozzi (su rigore) al 40' del s.t.
NOCERINA: Garzelli; Manzi, Lugnan; Zuccheri, Grava, Calcagni; Di Risio (44' Lucido), Cornaro, Bozzi, Borzoni, Garlini. (N. 12 Pelosin, n. 13 Zanolla).
BARI: Venturelli; Papadopulo, Frappampina; Belluzzi, Petruzzelli, Fasoli; Manzin, Tavarilli, Tivelli (57' Gaudino), Pauselli, Pellegrini. (N. 12 De Luca, n. 13 Balestri).
ARBITRO: Pagussini.

NOCERA — (s.d.b.) - Ci sono voluti 85 minuti di gioco generoso quanto disordinato, per consentire — se pur su rigore — alla Nocerina di avere ragione di un Bari ostico e determinato. Correva appunto l'85' e l'arbitro non mostrava esitazioni nel concedere il rigore ai locali per atterramento di Garlini ad opera di Papadopulo. Bozzi, freddissimo, trasformava dagli undici metri.

I Molossi con la vittoria di ieri continuano a lottare per la permanenza in B e, a giudicare da ieri, pubblico e giocatori (Garzelli e Bozzi in particolare) non sono apparsi assolutamente rassegnati al peggio.

Partita piuttosto vivace tra due squadre agonisticamente valide anche se povere tecnicamente. Ricca la cronaca. Parte bene la Nocerina e Borzoni al 10' su cross di Garlini dalla sinistra, costringe Venturelli ad un acrobatico salvataggio di piede. Replica il Bari con il terzino Frappampina che sfiora il palo dopo una solitaria fuga sulla sinistra. Sale poi alla ribalta Bozzi con un bel servizio per Garlini al 32' (l'ala, al volo, sfiora il palo) e rapide conclusioni personali al 33' e 42' che mettono in crisi la difesa barese.

Ancora belle conclusioni dei locali — con Borzoni servito da un pallonetto di Bozzi al 50', Garlini al 73' e Manzi all'80' — intervallate da pericolosi contropiedi del barese Pellegrini che, solo in area, per ben due volte conclude sull'ottimo Garzelli in uscita. Poi il rigore e la legittima gioia di un pubblico che continua a sperare.

Prezioso punto del Brescia a spese della Ternana: 0-0

TERNANA: Mascella; Codogno, Ratti; Biagini, Gelli, Volpi; Passalacqua, De Laurentis, Ascagni, Caccia, Bonini (60' De Rosa). (N. 12 Nuciari, n. 13 Martelli).
BRESCIA: Malgioglio; Padovani, Galparoli; Guida, Matteoni, Moro; De Biasi, Romanzini (73' Salvi), Mutti, Iachini, Grop. (N. 12 Bertoni, n. 14 Zigoni).
ARBITRO: Lanese di Messina.

AREZZO — Giusto pareggio fra Ternana e Brescia sul campo neutro di Arezzo al termine di una partita scialba e piuttosto nervosa. I due portieri non hanno quasi mai corso seri pericoli perché i tiri indirizzati verso i loro pali sono stati pochi e prevalentemente da lontano. Da dire semmai che gli umbri, sorretti da alcune migliaia di tifosi giunti ad Arezzo con diverse decine di pullman e con mezzi privati, sono sembrati più decisi degli avversari a fare proprio il risultato, attaccando in continuazione anche se con idee confuse e con azioni personali. Il più attivo è stato senz'altro l'ala destra Passalacqua che ha avuto però in Galparoli un attento ed inesorabile guardiano.

La prima azione di un certo rilievo si è avuta al 22' quando lo stopper Gelli ha scagliato contro Malgioglio un forte tiro da una ventina di metri con pallone sibilante a fil di palo. L'unica vera occasione capitata ai ternani è stata mancata al 45' da Caccia il quale, da distanza ravvicinata, si è fatto parare un tiro piuttosto fiacco e centrale. Nella ripresa il gioco si è un po' ravvivato con frequenti cambiamenti di fronte e così, dopo un tiro di De Rosa finito sopra la traversa, il Brescia per poco non è passato in vantaggio su autorete. Al 35' infatti Salvi è entrato in area e Gelli lo ha anticipato colpendo il pallone che è finito di poco sopra la traversa, con il portiere rossoverde ormai fuori causa. Da questo momento il gioco è scaduto fino al termine dell'incontro.

Una partita sostanzialmente a senso unico (2-0)

Doppietta del ritrovato Penzo: l'agile Monza punisce il Varese

Dopo il primo gol, inutili tutti i tentativi degli ospiti di raggiungere la rete dei brianzoli con tiri da lontano - Le belle individualità dei padroni di casa

MARCATORI: Penzo (M) al 25' del primo tempo e al 25' della ripresa.
MONZA: Marconcini; Vincenzi, Corti; Volpati, Giusto, Stanzione; Gorin, Biangero, Monelli (Scaini dal 28' del secondo tempo), Lorini, Penzo. (N. 12: Monzio; n. 13: Acanfora).
VARESE: Nieri; Massimi, Pedrazzini; Acerbis (Bedin dal 37' del primo tempo), Arrighi, Taddei; Ramella, Valiati, Manueli, Ferretti, Norbiato. (N. 12: Realini; n. 14: Doto).
ARBITRO: Panzino di Catanzaro.

NOTE: spettatori 7.000 circa di cui 4.807 paganti per un incasso di lire 15.618.700. Ammoniti: Acerbis per gioco scorretto e Taddei per proteste.

DALL'INVIATO

MONZA — *Che sia veramente la volta buona per i monzesi di approdare alla tanto sospirata serie A? Da quel che si è potuto annotare sembrerebbe proprio di sì anche se quel «sembrerebbe» merita di essere sottolineato visto che al termine del campionato manca ancora tanto tempo e il calcio di serie B, cosa arcinota, è matto e perciò imprevedibile. La vittoria con classico punteggio sul Varese (2-0) e la concomitanza di tanti fattori: sconfitta interna del Cagliari, il punto guadagnato sulle altre aspiranti alla promozione, la conferma di aver ritrovato un cannoniere in quel Penzo sulle cui qualità in inizio stagione si dubitava, il buon seguito di pubblico accorso al «Sada» nonostante la partita non fosse proprio di grande richiamo e per giunta concomitante con il big-match di San Siro, sono certo constatazioni bene auguranti.*

MONZA-VARESE — Il secondo gol di Penzo.

La squadra allestita da Magni anche ieri, pur senza fare più del necessario, ha dimostrato di possedere tutti i requisiti richiesti per accontentare la propria tifoseria. Arcigna, attenta in difesa, rapida nel proporre trame offensive, sempre pericolosa e determinata in zona conclusiva, la compagine brianzola come si può bene intuire, non presta il fianco alla minima critica.

Il Monza presenta anche alcune interessanti individualità. Accanto agli esperti Marconcini, Vincenzi, Stanzione e Penzo, giostrano con fresca baldanza alcuni giovani di buone qualità come Giusto (il migliore in campo), Corti e Monelli centravanti giovanissimo, ha solo 16 anni, ma che in campo si muove già con la saggezza dei veterani. Insomma, per farla breve, su questo Monza il giudizio è positivo.

E anche opposti al Varese in un derby che nascondeva alla vigilia sottili e fondati timori, i brianzoli lo hanno dimostrato giocando una gara accorta, quasi al risparmio, dopo che Penzo era riuscito a sbloccare il risultato deviando in porta con un preciso colpo di testa una punizione battuta da Lorini. Era il 25' del primo tempo ed a questo punto la partita aveva già assunto un suo preciso e peraltro previsto copione. I varesini infatti, non avendo ormai più nulla da difendere erano costretti a sbilanciarsi in avanti. Il loro impegno nel tentare di capovolgere il risultato è stato lodevole.

Sospinto dall'ottimo Manueli e dal mai domo Vailati, il Varese ha buttato nella mischia tutto il vigore che lo animava. Difettava però di idee e di attaccanti capaci di liberarsi dalla guardia assillante dei difensori brianzoli.

E così i varesini si vedevano costretti a tentare le conclusioni con tiri da lontano, incapaci com'erano di liberare un uomo nell'area avversaria. E questo tema è proseguito per tutta la partita: hanno tentato Vailati su punizione (37') sul cui tiro Marconcini è stato bravissimo a deviare la palla sul palo; ci ha provato ancora Manueli subito in apertura di ripresa con un tiraccio che sempre Marconcini ha ribattuto coi pugni, ma poi la debole pressione, il sussulto varesino è svanito ed il Monza ha ripreso a giostrare a proprio piacimento sfiorando prima il raddoppio con Monelli (15'), che riusciva a trovar tempo e spazio per concludere in mischia furibonda, ma il cui tiro era respinto da Nieri e raggiungendolo poi con Penzo (25') lesto e coraggioso nel catapultarsi su un cross di Corti precedendo il terzino Massimi.

Lino Rocca

Premiata la prudenza dei toscani

La Sampdoria cade nella ragnatela della Pistoiese: 0-0

Ancora una volta si è fatta sentire tra i blucerchiati l'assenza di una vera punta

SAMPDORIA: Garella; Arnuzzo, Romai; Ferroni, Rossi (D'Agostino dall'8' del s.t.), Lippi; Paolini, Orlandi, Chiorri, Roselli, Chiarugi. 12. Gavioli, 13. Bresciani.
PISTOIESE: Moscatelli; Di Chiara, Lombardo; Mosti, Venturini, Bittolo; Capuzzo (Viola dal 25' s.t.), Frustalupi, Saltutti, Borgo, Torrisi. 12. Vieri, 13. Taffi.
ARBITRO: D'Elia di Salerno.

NOTE: Calda giornata di sole. Ammonito Venturini per scorrettezze. Abbonati 2.328. Spettatori paganti 14.927 per un incasso di 40 milioni 649 mila 200 lire. Colto da malore durante le ultime battute della gara uno spettatore, Italo Olivieri, di 48 anni, abitante a Genova in via delle Rovare, è morto mentre veniva trasportato all'ospedale.

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Alla Sampdoria non è riuscita l'impresa veramente insolita per la sua storia neppur tanto recente di cogliere tre vittorie consecutive. Opposta a Marassi alla Pistoiese non è riuscita ad andare più in là di un pareggio in quanto la squadra toscana ha confermato la sua attuale condizione che senza mostrare nulla di eccezionale le consente tuttavia di imbrigliare il gioco degli avversari.

Il fatto è che la Sampdoria manca di una vera punta ed in questa occasione, essendo ancora indisponibile De Giorgis, l'allenatore blucerchiato ha tentato la carta di Chiorri. Ma il giovane sampdoriano non è uomo da area

Per annotare la prima vera azione bisogna attendere il 19' allorché Ferroni si produceva in un bello spunto, e vincendo due rimpalli, riusciva a portarsi sul fondo: il suo preciso cross veniva sventato in due tempi da Moscatelli che anticipava prima Paolini e successivamente Chiorri. Poco dopo ancora Paolini, al 25' autore di una prestazione alterna che ha unito ottimi spunti a frequenti incertezze, si metteva in evidenza saltando bene sullo scatto Bittolo. L'ala blucerchiata entrava in area ma concludeva con un tiro fiacco, ben bloccato da Moscatelli.

La Pistoiese macinava il suo gioco, tenendo a bada le manovre blucerchiate, puntando poi al contropiede: così al 34' vi era un bello scambio tra Capuzzo, Torrisi e Saltutti e lancio per Mosti che entrava in area ma calciava abbondantemente a lato: due minuti dopo ancora Capuzzo crossava da sinistra, Garelli respingeva corto per anticipare Saltutti, riprendeva Torrisi che alzava sulla traversa.

Ma era poi la Sampdoria ad avere le occasioni migliori. Cominciava al 38' con un calcio d'angolo di Chiarugi che Moscatelli non tratteneva (ma nessun blucerchiato aveva pensato che sarebbe stato opportuno portarsi in area del portiere su corner a proprio favore) e si ripeteva un minuto dopo. Questa volta era Chiorri, che potendo partire da tre quarti campo si produceva in un bello slalom saltando Venturini, Borgo e Bittolo. Al limite dell'area Chiorri serviva Orlandi il cui tiro ad anticipare il portiere in uscita finiva a lato.

Nella ripresa la Sampdoria accentuava la sua pressione territoriale, mentre la Pistoiese mirava al sodo spedendo anche qualche volta la palla in tribuna. In sintesi, quindi, le azioni blucerchiate: al 4' punizione da oltre 30 metri di Chiarugi, bloccata da Moscatelli. Al 6' su servizio di Orlandi doppio scambio di Paolini e Chiorri anticipati poi in angolo da un difensore toscano.

Al 18' la Sampdoria otteneva tre angoli consecutivi: sul terzo Moscatelli di un soffio riusciva a sventare la deviazione finale di Chiorri, mentre al 22' era Orlandi a sciupare una facile occasione: servito da un lungo lancio di Lippi a pochi metri dalla porta toscana, Orlandi stoppava di petto e poi, col portiere in uscita sparava alto sulla traversa.

La Pistoiese al 25' sostituiva Capuzzo con Villa, mentre c'erano ancora due azioni per la Sampdoria meritevoli di citazione: al 30' Orlandi serviva bene Chiorri che si faceva battere la palla sui piedi e veniva poi anticipato da Lombardo con Moscatelli che doveva bloccare a fil di palo la deviazione del suo compagno. Al 32' poi, Chiarugi si girava bene in area ma il portiere toscano sventava.

Sergio Veccia

Il Cagliari, partito a razzo, gelato dal gol di Speggiorin (1-0)

I sardi nel caos: passa il Cesena

I padroni di casa troppo confusionari in difesa e imprecisi all'attacco - Pieno merito dei romagnoli

MARCATORE: Speggiorin (Ce) 26' del p.t.
CAGLIARI: Corti; Lamagni, Longobucco; Casagrande, Canestrari, Rossi (dal 1' del s.t. Brugnera); Bellini, Graziani, Gattelli, Marchetti, Piras. (n. 12 Bravi, n. 14 Ravot).
CESENA: Piagnerelli; Benedetti (dal 21' s.t. Morgante), Piangerelli; Zuccheri, Oddi, Fabbri; Valentini, Maddè, Dossena, Speggiorin, De Falco. (n. 12 Settini, n. 14 Zandoli).
ARBITRO: Ciulli di Roma.

NOTE: Giornata ventilata, cielo sereno, 25 mila spettatori circa. Calci d'angolo 13 a 3 per il Cagliari (p.t. 2 a 1). Ammonito nel secondo tempo Valentini (Cesena) per scorrettezze; a un minuto dalla fine è stato espulso Speggiorin del Cesena per fallo a gioco fermo.

SERVIZIO

CAGLIARI — Il Cesena vince, Cadè salva la panchina, il Cagliari è scaraventato nuovamente in mezzo alla mischia, dopo che un brillante girone di andata pareva dover far preludere a una «marcia trionfale» verso la sede superiore.

La sentenza emessa dal Sant'Elia ha dell'incredibile, ed è inequivocabile. Hanno prevalso i romagnoli (in campo con un'inconsueta casacca granata), senza rubare proprio niente. Centrocampo scaltro e generoso, attacco mobile e pericoloso (soprattutto nel giovane De Falco, autentica spina nel fianco della difesa rossoblù), difesa solida, comandata autorevolmente dall'ottimo Piagnerelli, autore anche oggi di prodezze decisive.

Di contro un Cagliari confusionario, incerto in difesa e troppo impreciso all'attacco. Il solo centrocampo non è venuto meno alla sua fama, ma ha risentito in modo maggiore del previsto della mancanza del dinamismo di Quagliozzi. A tirar le somme dunque, i valori della classifica si sono ribaltati, gli ultimi (quasi) cesenati hanno retto all'urto con i secondi, e dopo avere meritatamente segnato, hanno amministrato con la sagacia di una squadra navigata il vantaggio.

Eppure, pareva che le cose per il Cagliari dovessero mettersi subito per il meglio. E' appena il terzo minuto, Graziani smarca meravigliosamente Marchetti, che allunga su Piras, solo in area. L'attaccante tira a botta sicura; ma Piagnerelli, coraggiosamente, gli esce incontro e respinge. Due minuti dopo è Gattelli a tirar fuori da favorevole posizione. Si ha la sensazione che il Cesena non possa reggere a lungo, che sia destinato a essere facile boccone dei sardi.

E' un'impressione sbagliata. Ci pensa De Falco, lanciato da Speggiorin al 12', a far rabbrividire i tifosi sardi con un tiro respinto da Corti in uscita. E' il preludio al gol cesenate. Su calcio piazzato, al 26', Speggiorin indovina l'angolo alto alla sinistra di Corti, che si protrae vanamente in tuffo. Il Cagliari accusa il colpo. La squadra di Tiddia è irriconoscibile, confusionaria e sprecona. Piras ha due palle gol, ma le scaglia frettolosamente addosso a Piagnerelli (26') prima, e su Oddi (35') poi.

E su un contropiede potrebbe scappare anche il raddoppio: la sventola di Zuccheri si impasta sul palo. Il secondo tempo è tutto un assedio di marca cagliaritana. Tiddia gioca la carta Brugnera (al posto del libero Rossi), anziché tentare forse con una punta in più (Ravot), in un attacco alquanto evanescente. Il Cagliari viene a trovarsi così con tre registi, ma scarseggia il dinamismo e l'incisività

Al 26' c'è l'azione più bella, un tiro al volo di Bellini che colpisce in pieno il palo alla sinistra di Piagnerelli. Il finale è tutto rossoblù, con accese mischie davanti all'area piccola di Piagnerelli. Il cronista annota però solo calci d'angolo: tredici, a testimonianza di un pressing continuo, ma in fondo inconcludente.

L'ultima speranza la offre ancora Bellini su calcio di punizione. Il suo tiro violento e angolato lambisce ancora una volta il palo. Non c'è tempo per rimettere il pallone in campo e giunge il fischio finale di Ciulli. Cadè, festeggiato dai suoi giocatori, ha buon motivo di esultare: ha salvato la panchina, in una domenica in cui pochi avrebbero scommesso anche solo su un pareggio.

Paolo Branca

Un «outsider» alla ribalta della Tirreno-Adriatico

Sprint di Algeri a Paglieta Baronchelli sempre «leader»

Il «foto-finish» relega Beccia, Saronni, De Vlaeminck e Moser alle piazze d'onore - Oggi tappa a Montegiorgio: nell'impegnativo tratto conclusivo chi lancerà la sfida al capoclassifica?

DALL'INVIATO

PAGLIETA — I pezzi grossi non hanno sparato e la seconda tappa della Tirreno-Adriatico è più fumo che arrosto. Su questo cocuzzolo Vittorio Algeri anticipa di un soffio Beccia in una disputa che richiede il foto-finish: la volata è in cima al paese, la linea bianca è dopo una curva e Beccia che aveva attaccato quando mancavano un paio di chilometri, è convinto di andare sul podio. «Ho vinto io, se sei onesto devi ammetterlo», dice ad Algeri, e costui ammette: «Sì, hai vinto tu...». Ma il dubbio, per chi ha assistito al duello, è lecito, e infatti l'immagine fotografica delude Beccia, un ragazzo di fegato, un ex gregario di Moser che è diventato capitano col proposito di disputare un bel Giro d'Italia, e siccome ha doti di scalatore, probabilmente alle promesse seguiranno i fatti. Anche Algeri è bravo e tenace, bravo soprattutto in vista del telone perché tenace e resistente nelle progressioni e Fanchino Cribiori abbraccia il suo giovanotto che in febbraio si era imposto a Odolo e che a Paglieta dona alla Sapa il secondo successo stagionale.

La classifica non è proprio quella di ieri, ma quasi. Giovan Battista Baronchelli conserva la maglia di «leader» e dichiara: «Il vantaggio è piccolo. Cercherò di difendere il primato, però Moser, Saronni e De Vlaeminck sono in condizioni migliori, sono più preparati e per giunta avranno modo di precedermi nella cronometrò di San Benedetto del Tronto. Insomma, non m'illudo».

Baronchelli è realista, ma anche prudente e modesto. Saronni e Moser, dopo il conteggio degli abbuoni di ieri, hanno scavalcato Panizza e occupano la seconda poltrona con un distacco di 24". Il norvegese Knudsen, in ritardo di 30", è sempre una minaccia perché potrebbe far fuoco e fiamme nell'ultima prova individuale che si svolgerà su una distanza (18 chilometri) a lui congeniale. E attenzione a De Vlaeminck, attenzione a Pollentier che dopo la squalifica subita nel Tour del '78 deve recuperare credito e prestigio.

Siamo partiti da Cassino dopo una bella levataccia. Alle sei i corridori erano già in piedi per la colazione e per il trasferimento, e a proposito di orari va detto che l'organizzatore Mealli dovrebbe tenere in considerazione le necessità dei giornalisti e non soltanto quelle di mamma tivù che una volta vuole la minestra calda e l'altra fredda. Quando s'arriva tardi come a Santa Severa e a Fiuggi, si lavora male, si rischia di perdere la prima edizione e i corridori hanno meno tempo per il bagno e per i massaggi, e il personale tribola. Tutto si complica in parole povere, perciò proponiamo di concludere le gare nell'arco che va dalle quindici alle sedici, invitiamo gli organi federali ad intervenire con una disposizione che è richiesta da più parti.

Cassino e dintorni erano avvolti nella nebbia, ma presto abbiamo incontrato il sole. La carovana procedeva a passo di lumaca, i ciclisti dormivano in sella e Barone si rialzava da un capitombolo con una coscia spellata. Poi, andando verso Rionero Sannitico, verso una catena di montagne bianche, Saronni sollecitava i colleghi con un allungo, ma il richiamo cadeva nel vuoto. In sostanza più di cento chilometri senza storia nel paesaggio aspro e selvaggio della Val di Sangro dove le case sono appiccicate alle rocce, dove viene comunicato il ritiro del febbricitante Johansson e dove le ondulazioni del terreno dovrebbero accendere la miccia della battaglia. Invece qualche scaramuccia, il guizzo di Moser per l'abbuono (due secondi) di un traguardo volante, e basta.

Dunque, la soluzione della corsa è interamente legata all'altalena di Paglieta, al su e giù di una collina piena di folla. Il primo giro mostra un Contini in avanscoperta con venti secondi, il secondo registra i movimenti di Beccia e di Pollentier, il terzo ha in Beccia il promotore di un episodio che fa selezione. Risponde Vittorio Algeri, s'avvicinano, s'accodano Saronni, De Vlaeminck, Moser, Baronchelli ed altri, ma la lotta per il primo posto è fra Algeri e Beccia. E Algeri che pensa di essere il perdente, riceve gli onori della vittoria.

Oggi andremo da Paglieta a Montegiorgio. E' la competizione più lunga e più difficile, saranno 230 chilometri con sette dislivelli e un arrivo in salita. Se i campioni non tireranno i remi in barca, la classifica subirà piccole e grandi scosse.

Gino Sala

PAGLIETA — L'arrivo di Vittorio Algeri, a sinistra, e Baronchelli con la maglia di leader sul podio.

Arrivo e classifica

Ordine d'arrivo della tappa Cassino-Paglieta di 200 km.: 1. VITTORIO ALGERI (Sapa Antiruggine) in 5 ore 19'03", media 37,611; 2. Beccia (Mecap Hesaved) s.t.; 3. Saronni (Sole Bottecchia) s.t.; 4. De Vlaeminck (Gis Gelati) s.t.; 5. Moser (Sanson) (s.t.)

CLASSIFICA GENERALE: 1. G. B. Baronchelli (Magniflex Fanucchie) in 11 ore 15'20"; 2. Saronni (Sole Bottecchia) a 24"; 3. Moser (Sanson) s.t.; 4. Panizza (Sanson) a 25"; 5. Knudsen (Bel.) a 30"; 6. De Vlaeminck (Gis Gelati) a 33"; 7. Pollentier (Bel.) a 40".

Solo Malinowski rispetta il pronostico vincendo a Firenze

Zarcone detronizza Fava nel cross delle sorprese

Il campione uscente si è ritirato e lo stesso ha fatto la Dorio, lasciando via libera a Margherita Gargano - Belle prove dei giovani Mei e Antiga

DALL'INVIATO

FIRENZE — Campionati italiani di corsa campestre all'insegna del brivido e della sorpresa. Brivido perché ogni volta che i pazienti giudici tentavano di incanalare alla partenza i foltissimi gruppi in lizza per le varie categorie (i seniores, per esempio, erano più di quattrocento) c'era da temere che gli atleti franassero gli uni sugli altri, si cacciassero i chiodi delle scarpette sui piedi e sulle caviglie e si scambiassero violente gomitate. Sorpresa perché i favoriti delle due gare principali, Gabriella Dorio e Franco Fava, si sono ritirati.

Gabriella, immusonita e sull'orlo del pianto, non ha voluto spiegare il perché. Franco, sempre gentile e sorridente — anche se aveva poca voglia di ridere —, ha scosso la testa, sconsolato, dicendo: «Non andavo proprio». E questo è davvero un mistero perché avevamo parlato col piccolo ciociaro la sera della vigilia ed era la immagine della salute. Allegro e contento, Franco Fava assaporava già la sesta vittoria consecutiva nel campionato italiano di cross anche se riteneva il polacco Bronislaw Malinowski difficilmente battibile. Ma, come sapete, si poteva vincere il titolo anche piazzandosi al secondo posto alle spalle di uno straniero. La cosa, per esempio, è riuscita al palermitano Luigi Zarcone, ottimo secondo dietro all'invincibile Malinowski.

E' stata la festa dei siciliani: Margherita Gargano ha vinto il titolo femminile e Zarcone quello maschile. Margherita non ride quasi mai. Ha un viso lungo e triste ed è piccola con lunghe gambe agili e forti. Margherita aveva vinto il suo primo titolo di cross nel '75, a San Martino Buonalbergo. Ieri, approfittando della crisi di Gabriella Dorio (una ragazza piena di talento che ama, ogni tanto, fare i capricci), ha raddoppiato quell'antica vittoria. E sorrideva, d'una allegria limpida che le illuminava il volto scuro.

La corsa campestre è un coro all'aria aperta. Talvolta lo accompagna la pioggia, altre volte «canta» nel sole. Stavolta il coro che si è esibito all'ippodromo Visarno, alle Cascine, era immenso: 1623 interpreti di otto categorie. Il gruppo più folto era quello dei seniores con due solisti, Bronislaw Malinowski e Luigi Zarcone, che a un giro dal termine hanno abbandonato la folta compagnia preferendo «cantare» da soli nel prato verde pallido di un ippodromo stupendo.

Franco Fava si era arreso al secondo giro, Gelindo Bordin — un ventenne pieno di talento che si era messo in luce a Varese nel corso dei campionati di società — aveva rimediato una gomitata allo stomaco in un convulso avvio e si era fermato. Si era fermato anche Marco Marchei in cattiva giornata. E così la lunga fila — sullo sfondo, dietro la cresta degli olmi, brillavano le sagome immortali del campanile di Giotto e della cupola di Santa Maria del Fiore — l'avevano strattonata allegramente, oltre a Malinowski e Zarcone, l'ottimo Claudio Solone, il bravo Luigi Lauro (che dovrebbe essersi guadagnato un posto in squadra per il «mondiale» irlandese di Limerick), l'altro polacco Jerzy Kowol, i quattro All Blacks neozelandesi (Brian Jones, Ewan Robertson, Kevin Ryan e Alan Thurlow).

Bronislaw Malinowski ieri non era battibile. Questo polacco di trent'anni è davvero un campione: sa farsi valere sui 1500 metri, sui 5 e sui 10 mila, sulle siepi (è campione d'Europa) e sull'erba delle campestri, anche se la distanza, in questi casi, è pesante (a Firenze si è corso sui 12 chilometri). Bronislaw e Luigi se ne sono andati al quinto passaggio ma poi la lunga falcata del polacco ha distanziato anche il coraggioso siciliano che è diventato campione d'Italia finendo secondo con un ritardo di 13 secondi.

La gara delle allieve l'ha vinta Fiamma Salvioni, 16 anni, già dominatrice a Varese. C'è stato un piccolo dramma, con lacrime. Manuela De Colle ha perduto il cartellino — a quel punto era in testa — e anziché continuare si è fermata per raccoglierlo. La prova degli allievi ha premiato Stefano Mei, solitario dal primo all'ultimo dei 5000 metri di gara. E' un nome, quello breve del 16enne mezzofondista ligure, che sentiremo ancora. Altro nome che risentiremo è quello del veneto — ma gareggia per la Forestale di Rieti — Roberto Antiga, bravissimo neocampione degli juniores. Antiga, come la 18enne Gabriella Facci vincitrice della gara juniores femminile, proviene dai Giochi della gioventù.

Una bella festa, per concludere, con qualche pecca, come quella di certe partenze-thrilling che in futuro bisognerà evitare.

Remo Musumeci

CLASSIFICA

1. Bronislaw Malinowski (Polonia); 2. Luigi Zarcone (CUS Palermo, campione d'Italia) a 13"; 3. Ewan Robertson (Nuova Zelanda) a 25"; 4. Jerzy Kowol (Polonia); 5. Claudio Solone (Carabinieri Bologna); 6. Alan Thurlow (Nuova Zelanda); 7. Brian Jones (Nuova Zelanda); 8. Kevin Ryan (Nuova Zelanda); 9. Mauro Pappacena (Forestale Rieti); 10. Luigi Lauro (Carabinieri Bologna).

il campionato di basket

Uno strepitoso Wells trascina la Sinudyne

Dell'americano di colore i punti e i suggerimenti per battere la Gabetti: 102-91

SINUDYNE: Valenti (6), Goti, Wells (25), Martini, Villalta (21), Generali (6), Cosic (14), Govoni, Di Grazia, Bertolotti (30).

GABETTI: Innocentin; Batton (24), Recalcati (8), Neumann (16), Della Fiori (17), Tombolato, Panzini, Riva, Marzorati (14), Bariviera (12).

ARBITRI: Cagnazzo e Filippone.

NOTE: usciti per raggiunto limite di falli: Cosic e Neumann. Spettatori 7000.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Finalmente dell'ottimo basket. Alla fine dell'incontro il Palasport era incandescente e un lunghissimo applauso ha salutato gli atleti — tutti — che guadagnavano gli spogliatoi. La Sinudyne ha vinto (102 a 91) e la prestazione della Gabetti ha esaltato il suo successo.

Dopo l'esclusione dalla Coppe delle Coppe i bolognesi dovevano pur vincere e l'hanno fatto alla grande nonostante l'assenza per infortunio del loro regista, Caglieris, e la lunga lontananza dal terreno di gioco dell'asso jugoslavo Cosic, penalizzato di ben quattro falli dopo appena otto minuti di gioco. Ma forse più della prestazione della intera squadra bianconera va segnalata l'esibizione dell'americano di colore Owen Wells che ha letteralmente fatto impazzire sia i canturini che il pubblico. Gli uomini di Taurisano, perchè chiunque fosse comandato a controllarlo doveva prima o poi rinunciare, gli spettatori perchè i suoi canestri, i suoi palleggi e i suoi «assist» hanno strappato uragani di applausi. Così dopo tante partite in sordina Wells è man mano cresciuto amalgamandosi al gioco di squadra. Contro la Gabetti ha dimostrato forse di essere l'uomo-squadra: è completo sotto ogni punto di vista e finalmente ha dato l'impressione di avere perso la «sregolatezza» a favore del «genio». Insomma — e il tempo si incaricherà di dimostrarlo — sotto le due Torri è forse arrivato un altro «grande» del basket.

Ma veniamo alla partita. I canturini avevano cominciato con la quarta ingranata piazzando subito un otto a due. I bolognesi incassavano ma non si scomponevano. Nel giro di dieci minuti raggiungevano il pareggio e da allora, tranne una breve pausa nel secondo tempo, hanno tenuto in pugno l'incontro con distacchi che si altalenavano dai cinque ai dieci punti. Dei virtussini — oltre ovviamente a Wells — si sono messi in mostra Bertolotti che con i suoi trenta punti sembra aver riacquistato il suo mordente e soprattutto una splendida precisione nei tiri da lunga distanza e un buon Valenti, che non ha fatto per nulla rimpiangere il titolare Caglieris. Villalta si è mantenuto sui buoni livelli di questi ultimi tempi; del campione jugoslavo Cosic non si può dire molto visto che i due terzi della partita se li è visti dalla panchina mentre il giovane Generali ha confermato di essere cresciuto e di essere maturo per giocare anche nelle circostanze più difficili quando la calma e un pizzico di astuzia spesso sono le armi vincenti.

I canturini, invece, eccezion fatta per i primi dieci minuti non sono stati in grado di adeguarsi al gioco e al ritmo che gli avversari hanno via via imposto al match. D'altra parte non è da credere che atleti della loro levatura fossero venuti a Bologna senza puntare alla vittoria. Ma le cose sono andate ben diversamente. Forse sottotono è stato Marzorati che con Wells ha visto i sorci verdi; discrete le prestazioni di Batton e Della Fiori mentre l'«imprevedibile» Neumann non ha fatto vedere questa volta i numeri che ogni tanto gli capita di fare. Bariviera, infine, ha abbastanza deluso mentre Recalcati è stato troppo poco sul parquet.

Come detto la Sinudyne era abbastanza lesta a riprendersi dallo scossone iniziale quando Neumann e Batton infilavano il canestro bianconero con tiri a lunga gittata. Sebbene orfani di Cosic i bolognesi cominciavano a turbinare da una parte all'altra del campo di gioco. Lo spettacolo era davvero notevole: accese ma corrette le mischie sotto le piance e rapidissimi i contropiede da una parte e dall'altra. Il primo tempo si chiudeva così per 47 a 42 per i padroni di casa. Nella ripresa la partita non ha più avuto storia, è stata a senso unico: Wells e soci segnano da tutte le posizioni e l'unico affanno degli ospiti è quello di controllare il passivo che verso il '15 è quasi di una ventina di punti. Wells delizia il pubblico con le sue acrobazie che fanno invidia a un trapezista, Bertolotti e Villalta mettono il punteggio al sicuro. Negli ultimi minuti c'è il vano pressing di Marzorati, Della Fiori e Batton il cui unico frutto è quello di accorciare le distanze. L'ultimo punto, quello che fissa il risultato sul 102 a 91 lo mette a segno Wells su tiro libero. La sirena fischia e sugli spalti è festa grande.

Giuliano Musi

Billy e Perugina accendono il torneo

La Sinudyne si aggiudica lo scontro diretto con la Gabetti e praticamente costringe i canturini a riporre nel dimenticatoio le ambizioni d'arrivare al secondo posto della prima fase. Ma la Billy non perde tempo e si inserisce con autorità nell'intricato discorso apertosi alle spalle dell'Emerson strappando con i denti la vittoria sull'Arrigoni grazie ad un canestro allo scadere del tempo supplementare di Franco Boselli, uno dei gemelli terribili. Questa, in sintesi, la ventunesima giornata del campionato di basket che ha inoltre avuto il pregio di rilanciare due squadre del calibro di Perugina e Antonini, abili una volta tanto a sfruttare adeguatamente i passi falsi di Chinamartini, Xerox e Arrigoni.

Detto anche che l'Emerson pur battendo con uno scarto esiguo il rassegnato Mercury non ha palesato sintomi di cedimento, va doverosamente ricordato che alle spalle di varesini (quota 36) e Sinudyne (28) nello spazio di sei punti sono rimaste intruppate ben sette squadre. Le prossime giornate costringeranno le compagini che intendono accedere alla «poule-scudetto» ad ingaggiare una incandescente bagarre. Il campionato, dunque, prende quota sensibilmente col passare delle giornate.

I riflettori erano comunque puntati su Bologna e Milano. La Sinudyne, pur senza disporre dell'infortunato Caglieris e costretta a rinunciare anche per gran parte dell'incontro a Cosic (quattro falli personali nei primi minuti di gioco), ha imbrigliato magistralmente la diretta concorrente Gabetti. In pratica i bolognesi hanno incamerato due punti che valgono veramente doppio, anche se d'ora in poi dovranno guardarsi dalla Billy, mai stanca di offrire buoni risultati.

Si sono rimesse in gioco la Perugina (che dopo l'exploit di una settimana fa a Cantù ha piegato anche la Scavolini) e l'Antonini che sembra aver recuperato George Bucci, gioiello di Siena. Capitolini e senesi hanno ravvivato il fuoco del centro classifica e nuovamente mescolato le carte in tavola. Toccherà comunque ai rimanenti cinque turni della prima fase sentenziare se la loro è vera gloria.

a. z.

Risultati e classifiche

SERIE A1: Harrys-Xerox 93-92 (giocata sabato), Billy-Arrigoni 86-85 (d.t.s.), Emerson-Mercury 69-66, Mecap-Canon 90-88, Perugina-Scavolini 75-71, Sinudyne-Gabetti 102-91, Antonini-Chinamartini 89-80.

CLASSIFICA: Emerson punti 36; Sinudyne 28; Billy 26; Gabetti 24; Chinamartini, Xerox, Arrigoni e Perugina 22; Antonini 20; Canon 18; Scavolini 16; Mecap e Harrys 14; Mercury 10.

SERIE A 2: Bancoroma-Postalmobili 87-96, Juvecaserta-Acentro 89-75, Pintinox-Sarila 100-87, Manner-Jollycolombani 92-98, Rodrigo-Pagnossin 81-92, Superga-Hurlingham 77-76.

CLASSIFICA: Pintinox p. 28; Superga 26; Pagnossin e Jollycolombani 24; Bancoroma 22; Hurlingham e Postalmobili 20; Sarila e Juvecaserta 18; Rodrigo 16; Acentro e Manner 14.

Dopo Mattioli e Traversaro anche Vezzoli senza titolo

Il boxing italiano ha perso tre titoli — due continentali e uno mondiale — nel giro di una settimana. Dopo Mattioli e Traversaro, è toccato a Natale Vezzoli lasciare nelle mani dello sfidante, lo spagnolo Carlos Hernandez, la cintura europea dei leggeri juniores. L'italiano è stato dichiarato sconfitto per k.o. tecnico alla quarta ripresa.

Nel primo round Hernandez riusciva a spedire al tappeto Vezzoli. Tuttavia il campione europeo si riprendeva bene, recuperando in pieno. Dopo una seconda ripresa di transizione, Vezzoli poteva prendersi la rivincita sullo sfidante atterrandolo nella terza con un preciso colpo. Anche Hernandez poteva rialzarsi prima del conto totale.

Nel quarto round Hernandez — dopo una gragnuola di colpi messi a segno — provocava una ferita al sopracciglio sinistro di Vezzoli. Dopo l'intervento del medico, l'arbitro del combattimento ordinava al pugile italiano di non proseguire e decretava la vittoria dello spagnolo.

NELLA FOTO: Natalino Vezzoli.

«Ritorno» senza scosse

Pallavolo: le «big» si preparano alle partite che contano

Tra le donne vertice meno folto

La prima giornata del girone di ritorno della serie A 1 maschile di pallavolo si è esaurita senza scosse com'era nelle previsioni. Il calendario offriva, infatti, degli incontri abbastanza tranquilli per le squadre di testa anche se tutte impegnate, tranne una, fuori casa. Si sono avuti così ben quattro successi esterni su 6 partite: hanno vinto molto bene (3-0) Panini e Paoletti sui campi di Trieste e di Bologna, mentre la Klippan a Pisa ed il Toshiba a Loreto hanno dovuto impegnarsi a fondo e concedere addirittura un set ciascuno ai combattivi sestetti del Mazzei e dell'Amaroplù.

A Sassuolo l'Edilcuoghi ha avuto ragione senza eccellere del Grandplast Ravenna, mentre a Parma il Milan privo di una pedina fondamentale come il polacco Ambroziak, infortunato, ha cercato invano di sorprendere il Veico trascinato dal sempre più convincente americano Lindberg e dall'ottimo Bonini. Come si vede si è trattato di una giornata che ha permesso al quartetto di testa di prendere le misure in vista degli scontri diretti — uno dei quali, Paoletti-Edilcuoghi, è in programma sabato prossimo — e che ha ribadito la condanna a retrocedere per Bologna e Altura Trieste.

In campo femminile il gruppo di testa si è assottigliato per merito del Cecina il quale ha fornito l'unica sorpresa della giornata andando ad espugnare il campo del Mecsport a Bergamo. Il sestetto toscano, Nelsen, Burrogiglio, Duemilauno, si sono così scrollate, anche se non definitivamente, una delle avversarie più temibili per la corsa allo scudetto. Nella lotta per non retrocedere era in programma a Modena uno scontro diretto tra Comamobili e Palermo ed il giovane sestetto emiliano non si è lasciato sfuggire l'occasione, incamerando i due punti della quasi matematica salvezza.

Luca Dalora

RISULTATI

MASCHILE: Veico-Milan 3-1; Edilcuoghi Grandplast 3 1; Bologna-Paoletti 0-3; Amaroplù Toshiba 1-3; Mazzei-Klippan 1 3; Altura-Panini 0 3.

FEMMINILE. Comamobili-Com Palermo 3 0, Volvo Duemilauno 0-3; Nelsen-Fano 3 0; Monoceram-Burrogiglio 1-3, Mecsport-Cecina 1-3; Torretabita-CUS Padova 3 0.

CLASSIFICHE

MASCHILE· Panini punti 22; Klippan, Edilcuoghi 20; Paoletti 18; Toshiba, Veico 14; Grandplast 12; Milan, Mazzei 8; Amaroplù 6; Bologna 2; Altura 0

FEMMINILE· Nelsen, Burrogiglio, Duemilauno, Cecina punti 18; Mecsport 16, Monoceramica, Torretabita 14; CUS Padova 12; Comamobili, Com Palermo 6; Fano 2; Volvo 0.

Ciclo-dilettanti a Limito

Milani imbattibile: è il terzo successo

SERVIZIO

LIMITO — Silvestro Milani, del G.S. System-Holz ha vinto ancora! Tre gare disputate in apertura di stagione ed altrettante sonanti vittorie ottenute tutte in maniera netta ed inequivocabile. Domenica si è imposto in volata nella XIII edizione del Giro delle tre province disputatosi sulle strade lombarde con partenza ed arrivo a Limito confermando ampiamente le sue ottimali condizioni di forma. E' il più forte e può anche vantare l'aiuto di una squadra eccezionale sempre pronta ad aiutarlo soprattutto nella fase finale quando necessitano uomini di provata esperienza e di coraggio. Poi, naturalmente, l'ultimo pezzo di bravura spetta a lui e per tutti gli avversari è il buio più completo.

A Limito aveva di fronte ben 240 avversari tutti temibili e decisi più che mai ad interrompere il suo momento magico: le migliori società dilettantistiche alla partenza con una qualificata pattuglia polacca a dare l'etichetta di internazionalità alla gara organizzata dal G.S. Dari-Mec. Il campione lombardo ha nuovamente messo tutti a tacere controllando dapprima personalmente la gara e quindi mostrando un altro dei suoi pezzi di bravura sul lunghissimo rettilineo di arrivo

La gara di ieri ha visto poche fughe: dopo un timido tentativo di Ravasio, Vermiglio, Cervini, Maganza e Maffioli, è stato il generoso Bombini ad accollarsi il compito di fare l'andatura ai tre quarti, restando al comando per una ventina di chilometri e preparando il terreno al suo capitano.

Lo sprint molto affollato ha visto partire lungo Bastianello, che cercava così di sorprendere Milani, il quale, però, lo ha rimontato inesorabilmente ai cinquanta metri. Da segnalare nella tumultuosa volata una caduta nella quale è rimasto vittima il concorrente Orlandi.

Gigi Baj

Ordine d'arrivo

1. MILANI SILVESTRO (G.S. Sistem-Holz) km. 134 in 2 ore 56', media 45,882; 2. Bastianello Marino (G.S. Monti); 3. Cattaneo Marco (G. S. Lema); 4. Moltiesewsity Vitold (Polonia); 5. Borgato Aldo (Brooklyn); 6. Trevellin; 7. Rota; 8. Grassi; 9. Piacerzi; 10. Della Torre; 11. Girlanda; 12. Carelli; 13. Sala; 14. Cioccolo; 15. Nosotti.

IPPICA - Premio Costa Azzurra a Torino

Tempo record (e multa) per The Last Hurrah

SERVIZIO

TORINO — Volando a tempo di primato (1'14" e 4 al chilometro; il precedente record apparteneva a Bellino II in 1'14" e 5) The Last Hurrah ha vinto per la seconda volta il Gran Premio Costa azzurra ieri a Torino. Ripetendo il risultato dello scorso anno, nella scia del campione dell'allevamento Pakerson è finito ancora secondo il coriaceo Granit.

L'americano della Pakerson ha vinto in grande stile e con pieno merito anche se il suo guidatore, Vivaldo Baldi, è stato appiedato per dodici giorni avendo poco dopo la partenza tagliato bruscamente la strada a Speed Expert danneggiandolo. La scuderia di The Last Hurrah è stata poi multata di 1 milione e 600 mila lire a favore della scuderia Campigli. Questa mossa non certo corretta è servita all'allievo di Baldi per conquistarsi un prezioso posto in schiena al compagno di colori Faulhorn, schizzato al comando in partenza dopo aver rintuzzato un attacco di Tropical Storm che però finiva in rottura nell'abbordare la prima curva.

Di qui la corsa è stata tirata a grande andatura da Faulhorn davanti a The Last Hurrah, che aveva ai fianchi Granit ed era seguito da Fakir du Vivier.

Bella ma di breve durata la lotta che si accendeva poi tra l'allievo di Vivaldo Baldi e il cavallo francese. The Last Hurrah infatti si stendeva lungo lo steccato con un'azione bellissima tenendo facilmente a bada il rivale. Si arrivava così sull'ultima curva con The Last Hurrah saldamente al comando seguito da Granit, Fakir du Vivier, Charme Asserdal e Hillion Brillouard, avanzato dalle ultime posizioni. In retta d'arrivo l'allievo di Vivaldo Baldi puntava con decisione al traguardo mentre Fakir du Vivier denunciava un calo impressionante. Intanto sopravvenivano Charme Asserdal e Hillion Brillouard. La trottatrice finlandese, ben sorretta da Walter Baroncini, si produceva in un affondo impressionante che la portava quasi a contatto di The Last Hurrah. Ma nel momento culminante Charme Asserdal sbottava in una improvvisa rottura e perdeva ogni piazzamento.

Valerio Setti

Pronostico rispettato alle Capannelle

A Roma conferma di Savingrant

ROMA — Una domenica ippica con prove di buon livello tecnico e spettacolare quella di ieri all'ippodromo romano delle Capannelle. La riunione si è imperniata sul premio Donatello per tre anni inediti con dieci possibili protagonisti in gabbia anche se «radiopronostico», da qualche giorno, parlava un gran bene di Savingrant, un cavallo della «Dixie» che vanta la madre in comune con Giustizia. Il campo ha dimostrato che quella di Savingrant non era fama usurpata: ben sorretto dal suo fantino, G.P. Dettori, il cavallo ha disputato una corsa maiuscola imponendosi a Boleslao il Rosso e a Volpe Rossa che pure godeva di alcune considerazioni.

Ed ecco ora il dettaglio tecnico della riunione romana:

Prima corsa: 1) Duchamp, 2) Delvinito; Tot. V. 10; P. 10, 20; A. 79.

Seconda corsa: 1) Thrilling, 2) Sirte; V. 49; P. 28, 29; A. 92.

Terza corsa: 1) My Claire Berry, 2) Mon Brigadier, 3) Infinito; V. 42; P. 15, 15, 14; A. 73.

Quarta corsa: 1) Savingrant, 2) Boleslao il Rosso, 3) Volpe Rossa; V. 15; P. 13, 23, 16; A. 133.

Quinta corsa: 1) Gianduia, 2) Pearl Model; V. 19; P. 14, 23; A. 72.

Sesta corsa: 1) Mirosei, 2) Beau Marcos, 3) Facino Cane; V. 34; P. 16, 29, 16; A. 100.

Settima corsa: 1) Toss And Turn, 2) Abamoun, 3) Banca Unione; V. 45; P. 14, 13, 20; A. 55.

RUGBY

RISULTATI

A Parma: Parma-Amatori 16-9; a Torino: Ambrosetti-Petrarca 18-7; a Milano: Paletta-Savoia 31-6; a Casale sul Sile: Tegolaia-L'Aquila 12-9; a Roma: Algida-Benetton 10-6; a Rovigo: Sanson-Petrarca 12-4; a Brescia: Cidneo-Reggio Calabria, non disputata per mancato arrivo della squadra calabrese.

CLASSIFICHE

Sanson 33 punti; Cidneo 27; Benetton, Petrarca e L'Aquila 26; Algida 24; Tegolaia 18; Ambrosetti e Parma 16; Savoia 14; Pouchain 13; Amatori 11; Paletta 10; Reggio Calabria 2.

Reggio Calabria due partite in meno; Sanson e Cidneo una in meno.

l'Unità Sport

lunedì 12 marzo 1979

Dopo la presentazione alla stampa e all'opinione pubblica, si approfondisce il dibattito sul provvedimento

Il molto che resta da fare

Nell'esprimere un parere sulla nuova regolamentazione del rapporto fra le società sportive e gli sportivi professionisti, dobbiamo attenerci alle indiscrezioni anticipate che sono state date nella conferenza-stampa del 27 febbraio scorso e che sono state ampiamente diffuse e commentate da tutti i giornali. E' evidente che un giudizio preciso e compiuto potrà essere dato solo dopo che sarà reso pubblico il testo integrale del decreto o disegno di legge del Consiglio dei ministri.

A quel che pare, sempre stando agli «annunci», le norme fondamentali riguarderebbero:

a) la collocazione di categoria lavorativa e la definizione dello sportivo professionista quale «lavoratore autonomo con la collaborazione coordinata con società sportiva per il raggiungimento di fini agonistici»;

b) il rapporto dello «sportivo professionista» con le società sportive: contratti della durata di 5 anni e possibilità di trasferimento prima della scadenza solo se consensuale; riconoscimento del diritto a un indennizzo a favore della società cedente;

c) tutela e controlli sanitari: scheda sanitaria da aggiornarsi almeno ogni 6 mesi;

d) garanzie in ordine all'assistenza, trattamento pensionistico, assicurazione, ecc.

In generale, si può dire che un provvedimento destinato a dare certezza di diritto nei rapporti tra «sportivi professionisti» e società sportive costituisce un passo avanti nella direzione giusta per il solo fatto che regolamenta, con una legge ordinaria, ciò che fino ad oggi era affidato alle norme e regolamenti interni delle diverse federazioni sportive.

Almeno sotto questo aspetto, e per un circoscritto problema, dovrebbero essere eliminati quei conflitti fra legislazione dello Stato e norme «sportive» che, nel luglio scorso, provocarono l'intervento del magistrato nel «calcio-mercato».

Saggio appare anche il metodo di modificare lo stato e i rapporti di fatto esistenti senza provocare traumi paralizzanti e conseguenze negative come quelle che, per esempio, avrebbe provocato l'abrogazione totale e immediata del «vincolo»; questo risultato è stato raggiunto con la collaborazione delle parti interessate a creare un nuovo equilibrio e non solo a distruggere quello esistente, precario e, per alcuni versi, insostenibile dal punto di vista umano e costituzionale.

Forse sarebbe stato utile e conveniente che la commissione interministeriale avesse consultato anche i gruppi parlamentari della maggioranza e non avesse dimenticato che il testo del decreto presentato con urgenza nella scorsa estate era stato letteralmente «stracciato» in commissione, alla Camera, e sostituito da un testo quasi completamente diverso.

Detto questo, e riservandoci un eventuale giudizio sull'ancora ignoto testo integrale delle singole norme, possiamo già porre alcuni quesiti e fare alcune osservazioni.

1) Pare che una norma stabilisca che le società sportive, per azioni o a responsabilità limitata senza fine di lucro, «dovranno essere affiliate alle federazioni di competenza per essere registrate in tribunale». Per questa via, si vuol rendere obbligatoria l'affiliazione alle federazioni del CONI di tutte le società che hanno un rapporto con sportivi professionisti? Si vuol dare, cioè, una specie di delega statale esclusiva che farebbe delle federazioni le sole associazioni abilitate a «legalizzare» le società? Dove andrebbe a finire la libertà associativa e la parità dei diritti?

2) I contratti saranno solo individuali e per le singole società o essi dovranno essere preceduti da contratti collettivi per i diversi sport e, in questo caso, quali saranno le parti contraenti?

3) L'attuale «vincolo», che giustamente si vuol rimuovere, non riguarda solo gli atleti professionisti o i soli calciatori ma si estende, oggi, anche a ragazzi di 12-13 anni che, per esempio nel nuoto, sono vincolati alle società che li hanno tesserati e non sono liberi, benchè dilettanti, di scegliere una diversa società. Non era il caso di modificare il «vincolo» in tutta la sua estensione e non solo, come si fa in pratica, per i calciatori?

4) Giusto affrontare per primi i problemi più urgenti, le «mine» che stanno per esplodere, ma incauto affermare che questa annunciata è «la prima grande riforma dello sport in Italia», come ha fatto qualche commentatore un po' facilone.

A parte la piccola dimenticanza che la «grande» riforma, già cominciata con affidamento di nuovi compiti ai Comuni e Regioni, può consistere solo nell'intervento pubblico per fare della pratica sportiva un servizio sociale, è la stessa modesta dimensione «numerica» del provvedimento a ridurne l'efficacia sociale; basti pensare che nella stessa Federcalcio, quella più interessata al provvedimento, la nuova legge riguarderà meno di 40 società su un totale di circa 10.000 affiliate e non più di 400 calciatori su oltre 800.000 tesserati!

Non vogliamo con questo negare importanza a un provvedimento che sappiamo avrà anche conseguenze positive indirette su problemi rilevanti come quello dei calciatori stranieri: vogliamo solo ricordare il moltissimo che ancora resta da fare non solo per mettere ordine nello sport nazionale ma per adeguare le norme che lo regolano, i rapporti umani e di lavoro, il suo assetto generale ai princìpi che sono a fondamento delle nostre istituzioni democratiche.

Ignazio Pirastu

Tecnici e politici discutono la legge sul professionismo

Non si tratta di un provvedimento organico che interessa tutto lo sport, ma di una normativa sull'agonismo inteso come attività retribuita

(g.m.m.) - Il 27 febbraio è stata presentata a Palazzo Chigi la bozza finale del progetto di legge messo a punto dal governo uscente sullo stato complessivo dello sport professionistico. Non si tratta ovviamente di una legge organica sullo sport italiano (sull'argomento esistono già diversi progetti, tra i quali quello proposto dal PCI è senza dubbio il più completo) bensì di una normativa precisa sull'agonismo inteso come attività retribuita, cioè di quella materia più volte sollecitata soprattutto dal mondo del calcio dopo le disposizioni della CEE e la lotta per l'abolizione del vincolo. La legge, che attende ora di essere esaminata dal nuovo governo e proposta alle Camere, affronta numerosi aspetti della materia sportiva, così sintetizzabili: 1) lo status del professionista, che viene individuato in un lavoratore autonomo caratterizzato da una collaborazione coordinata e continuativa, non soggetto dunque alle leggi sul lavoro subordinato; 2) la sottrazione dell'atleta professionista alle leggi comunitarie europee, stante la nuova definizione giuridica; 3) il regime fiscale da applicare ai guadagni; 4) l'abolizione del vincolo a vita nel rapporto con le società; 5) la previdenza e l'assistenza; 6) la struttura delle società. Per comprendere meglio il significato della «bozza» e per individuarne pregi e lacune abbiamo intervistato numerosi addetti ai lavori, sollecitando un aperto dibattito.

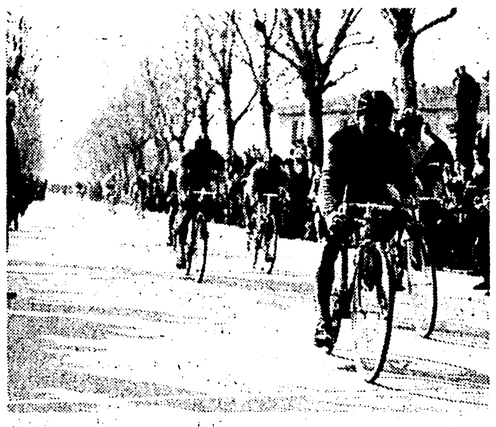
Nebiolo: gli interessi dei tecnici d'atletica

In qualità di vice presidente del CONI, non posso non vedere con soddisfazione il progetto di legge sui rapporti di natura professionistica nello sport. Una normativa che mettesse ordine e chiarezza in questo campo era quanto mai necessaria ed auspicabile.

Come presidente della Federazione di atletica leggera debbo dire che la legge ci coinvolge in misura nettamente inferiore, considerato lo *status* non professionale dei nostri atleti. Il discorso diventa invece importante per quanto riguarda i problemi professionali dei tecnici. Siccome la grande maggioranza dei tecnici dell'atletica sono insegnanti di educazione fisica, cioè dipendenti pubblici, per loro la possibilità di un'assunzione come «lavoratori autonomi coordinati», diventerebbe, alla luce delle attuali normative, problematica.

La legge invece diventa interessante per i tecnici che non sono insegnanti di educazione fisica, fermi restando quegli impedimenti di natura economica che oggi condizionano la possibilità di assunzione, da parte della stragrande maggioranza delle società di atletica, di tecnici a tempo pieno.

Primo Nebiolo
vicepresidente CONI, presidente della FIDAL



Ferrini: nel ciclismo esiste l'autonomia a 16 anni

A dire la verità, non ho avuto modo di fare un esame approfondito di questo progetto di legge. In ogni caso, per quello che ho potuto apprendere leggendo i giornali, posso affermare che si tratta di una legge ottimale.

Per quanto riguarda il ciclismo, di cui mi occupo in quanità di vice presidente della Federazione, la nuova legge non apporta eccessive novità, poiché siamo in posizione avanzata rispetto ad altre Federazioni, nelle quali è diffuso il professionismo. Mi riferisco allo svincolo. Da noi, a sedici anni, ogni ragazzo è libero e proprietario del suo cartellino.

Osvaldo Ferrini
vicepresidente della FCI

Nessun contributo alle Federazioni intermedie

E' una legge che offre soltanto un grosso contributo allo sport professionistico, ma non offre nello stesso tempo il necessario contributo a quelle federazioni intermedie, che sono empiricamente dilettanti, ma dove nello stesso tempo esiste un sottofondo di professionismo. Per questi atleti il problema è rimasto insoluto, così per i tecnici, che operano volontariamente.

Pietro Florio
presidente pallavolo

D'Aloia: sforzo per dare uno status all'atleta

Noi del canottaggio siamo toccati relativamente dal progetto di legge sullo sport. Diciamo, anzi, che ne siamo fuori. Il nostro è infatti uno sport prettamente olimpico e dilettantistico. Siamo tutti volontari e quindi al di fuori di ogni logica di inquadramento in questa legge.

Da noi non c'è professionismo, neanche nei quadri tecnici e soprattuto non c'è vincolo. Gli atleti possono cambiare società ogni anno, se vogliono.

Per quanto riguarda poi l'aspetto generale, si vede chiaramente che c'è uno sforzo per dare all'atleta un suo preciso *status* di lavoratore autonomo, coordinato. E' una legge nuova, diciamo originale, e che dovrà essere attentamente approfondita dai giuristi.

Se riuscirà veramente a risolvere il rapporto società-atleta, la legge avrà fatto compiere un grosso passo avanti.

La nostra speranza è che, anche per noi del canottaggio, venga studiata qualche soluzione valida per professionalizzare almeno i nostri quadri tecnici, ora tuti volontari, ciò che costituisce un *handicap* notevole per conseguire risultati di un certo livello.

Paolo D'Aloia
presidente della Federazione italiana canottaggio

Invernici: nel rugby sempre fedeli al dilettantismo

La proposta di legge sullo sport presentata dall'on. Evangelisti non posso che giudicarla positivamente. Ormai era diventata una necessità indispensabile per lo sport italiano: il nostro Paese non doveva restare un'isola rispetto agli altri Paesi europei che, in questo campo, sono molto più avanzati di noi.

Si tratta di un'iniziativa sollecitata dalla Federazione calcio, che, rispetto alle altre federazioni è assillata da problemi più gravi ed impellenti: la stessa normativa infatti è stata preparata proprio per favorire una rapida soluzione dei suoi problemi.

Questa legge ci tocca relativamente. Il nostro è uno sport prettamente dilettantistico, praticato da gente che fa delle rinunce per poterlo praticare. Non siamo più al tempo dei panini imbottiti; sotto certi punti di vista dei miglioramenti ci sono stati, senza però discostarci dal nostro ideale di base. Quindi, tanto per fare un esempio, il riconoscimento all'atleta di un suo *status* di lavoratore autonomo coordinato, noi l'accettiamo con piacere, perché significa che qualcosa si muove, che esiste la spinta e la voglia di fare qualcosa in senso positivo, ma non è un problema che ci riguarda, perché noi siamo tutti dilettanti.

Aldo Invernici
presidente della Federazione italiana rugby

Franchi: i vivai sopravviveranno

Abbiamo chiesto ad Artemio Franchi, vice presidente della FIFA, presidente dell'UEFA, da poco tornato al timone della FIGC, la federazione più importante interessata alla legge sullo sport professionistico, un giudizio sul provvedimento.

«Dare un giudizio generale — ci risponde — crea per me delle difficoltà: sono uno di quelli che hanno fatto parte della commissione ministeriale che la legge l'ha studiata ed elaborata. Credo però che si possa dare un parere positivo, soprattutto tenendo presente che le varie componenti che sono state chiamate ad esprimere il loro parere l'hanno riconosciuta tutti positiva. Riconoscerla come positiva non significa naturalmente dire che non ci siano delle parti che preoccupano i vari settori interessati. Credo, però, che la legge porterà una norma nelle cose che, fino ad ora, erano state lasciate alla definizione dei singoli regolamenti federali, con tutti i rischi che ciò comportava sia in sede giuridica sia in sede giudiziaria».

Una volta approvata la legge cosa accadrà alle società di calcio professionistiche?

«Questo dubbio ha formato oggetto di una discussione e di un mio intervento nella recente riunione dei presidenti delle maggiori società. C'è da tenere fermi alcuni punti e, cioè, che quando furono costituite le società per azioni e fu stabilito che il diritto alla prestazione del giocatore rappresentava un elemento patrimoniale delle società, venne anche previsto che il controvalore di questo diritto lo avrebbero dovuto ammortizzare in tre anni. Una legge come questa, che prevede un periodo di cinque anni per la sua entrata in vigore, evidentemente copre questo periodo. Non vedo situazioni di disastro. Le situazioni di disastro ci potranno anche essere, però esse avverranno in quelle società che in situazioni disastrate già ci sono».

Si dice che le società siano indebitate per oltre 150 miliardi di lire. Con questa legge si potranno eliminare i deficit oppure...?

«A mio parere, i debiti ci sono e sono tanti. Quello che noi ci dobbiamo proporre è di trasformare questi debiti. Sono esposizioni bancarie e vanno trasformate in debiti a media scadenza. Questo per dar modo alle società di fare un piano pluriennale. I debiti delle società sono per il 95% debiti verso i propri dirigenti. Non sono debiti verso l'esterno. Ci sarà qualche albergo da pagare, ma non sono certo questi i debiti. Il fatto che siano debiti verso se stesse evidentemente consente un certo piano nel quale, naturalmente, le società meriteranno di essere aiutate e controllate».

Con l'approvazione della legge che fine faranno i vivai giovanili? Alcune società stanno da tempo smobilitando.

«Io penso che questa smobilitazione sia prematura. Anche da parte dell'Associazione calciatori è stato espresso il desiderio di risolvere questo problema. Credo che in sede di quell'accordo che dovrà essere fatto fra società e, quindi, fra Lega e Associazione calciatori, ci sia la volontà da parte di tutti di assicurare la sopravvivenza di questi vivai. Quindi credo si possa facilmente risolvere il problema trovando la forma di consentire alle società di mantenere, allo scadere dei 18 anni, il rapporto con questi giovani che esse avranno contribuito a far crescere. La legge non poteva prevedere questo. La legge riguarda il rapporto atleti professionisti e società. Però la volontà di tutte le parti è tale da consentire, in sede di regolamentazione interna prevista proprio dalla legge, di trovare un accordo».

Si dice che questa legge darebbe maggiore forza alla sua federazione. E' vero? Con l'approvazione della legge verrebbe a cadere la norma di libera circolazione dei giocatori nella CEE.

«Parto subito dalla seconda domanda. Credo che non sia esatta questa interpretazione. Io penso che fosse estremamente importante che noi avessimo una definizione del rapporto calciatore-società. Tutti noi siamo sempre stati convinti che si tratta di un rapporto particolare. Sappiamo benissimo che alcune caratteristiche sono quelle del lavoratore subordinato ed altre no; sappiamo che alcune caratteristiche sono quelle del lavoratore autonomo ed altre no. Credo che la formula trovata sia molto realistica. Ora che questo faccia stare fuori o dentro le norme della Comunità europea è tutto da vedere, è tutto da verificare e, quindi, io credo che la legge non abbia questo scopo nè palese nè nascosto. Naturalmente quando questa legge sarà approvata e se sarà approvata nella formulazione attuale, dovrà essere fatto un esame, si dovrà vedere se esiste l'automatismo oppure no. Questo però non ha niente a che fare con la possibilità di avere stranieri o di non averli. Il problema che ha sempre preoccupato i dirigenti non è quello di avere e no gli stranieri ma di doverli avere per forza, per automatismo e non per libera scelta da parte delle società. Per quanto riguarda i poteri federali si sa che l'organizzazione sportiva si basa sulle federazioni. Le Leghe, che sono il braccio operativo, avranno certamente una grossa libertà per quanto riguarda la contrattazione con l'organizzazione dei giocatori e degli allenatori ma è anche logico che ci sia un potere centrale che, basandosi su questa legge, possa esercitare i propri poteri».

Qualcuno ha detto che questa proposta di legge è la migliore riforma sportiva. Non le sembra che una legge come la 382 sia migliore?

«Io direi che la legge di cui si parla non la si può considerare una legge sullo sport. E' una legge che si occupa del rapporto fra società e calciatori professionisti, posizione delle società, rapporti di assistenza sanitaria, fiscale e così via. L'attesa vera è quella che riguarda la vera legge sullo sport la quale dovrà riguardare tante altre cose. La 382, in verità, di sport si occupa poco, se ne occupa, cioè, di riflesso. Comunque costituisce un fatto positivo poiché si è precisato i compiti delle federazioni sportive, degli enti di promozione e degli Enti locali. Se saremo tutti d'accordo che le indicazioni della 382 e della 616 non sono indicazioni da tiro alla fune ma indicazioni di collaborazione, certamente ne verrà del bene per tutti».

Interviste a cura di
LORIS CIULLINI e PAOLO CAPRIO

Non ce la fa più a «vivere del suo»

L'Aquila rugby (due scudetti) cerca sponsor o sottoscrittori

«Quest'anno non sappiamo come tappare i buchi», afferma il presidente «I tifosi dicono di amare la squadra, ma si guardano bene dall'aiutarla» Un richiamo ai tempi nei quali la squadra veniva chiamata: «quindici uomini e un pallone»

Antonio Di Zitti, presidente attuale, al tempo in cui era un pilastro della formazione.

Foto ricordo dei «quindici» che sconfisero (14-3) il Parma nel campionato '66-'67.

Ancora una foto «storica». Ricci, in difesa, segue la direttiva di capitan Di Zitti.

E' il 30 aprile 1967, davanti a 5 mila spettatori, sul bel terreno romano delle «Tre Fontane» l'Aquila conquista il primo scudetto di una storia lunga e ricca di cose belle. Quel giorno di primavera gli abruzzesi avevano di fronte le Fiamme Oro di Padova, squadra con la quale avevano chiuso il campionato in vetta alla classifica. Gli spareggi non sono mai belli. Sono però sempre intensi e combattuti col cuore in gola. L'Aquila meritò il titolo, quel pomeriggio di 12 anni fa, con una meta di Giampiero Ricci e con un calcio piazzato di Antonio Di Zitti, uno dei più grandi giocatori nella storia del rugby italiano. Il punteggio (6-0) era limpido, come era limpido il pomeriggio romano e come è limpida la storia dell'Aquila, club antico che ora è tormentato dall'ansia di tornare a vincere uno scudetto e dai problemi che sono un po' comuni a tutti (e si legga problemi di soldi).

Sono andato a trovare gli amici dell'Aquila per parlare di rugby, di oggi, di ieri, del futuro. E si è ragionato davvero di mille cose, in casa dell'avvocato Fulvio Frasca, responsabile della sezione giudicante abruzzese della Federrugby. C'erano Antonio Di Zitti, presidente della società, Serafino Ghizzoni, uno dei migliori trequarti del campionato, Pierluigi Pacifici, capitano della squadra, e Giacinto Salvatore, pilone dal '56 al '64.

Si parla subito di Tommaso Fattori, colui che portò il rugby nel capoluogo abruzzese e che piantò e curò, con pazienza e amore, quei germogli che avrebbero dato frutti straordinari. Tom non fece in tempo a guardarsi quei frutti perché morì nel '60, la stagione delle Olimpiadi di Roma, a 51 anni, prima della conquista dei due scudetti. Fattori non era solo l'allenatore della squadra: era il factotum, il padre e il fratello degli atleti, il dirigente. In quella passione provinciale che era fatta di generosità e di collere, di genuinità e di spontaneismo lui seppe plasmare una squadra e cementare tradizioni che vivono ancora.

«Fino al '57-'58, racconta Salvatore, eravamo in pochi. Ci chiamavano "quindici uomini e un pallone". Guai se qualcuno si faceva male!». Poi sono arrivati gli scudetti e c'è il rammarico di contarne solo due. Quattro anni fa l'Aquila ne perse uno che pareva già vinto giocando una partita nervosa a Brescia e consegnando un titolo fino allora meritato al Concordia di Cochi Modonesi.

Il difetto dell'Aquila è di cominciare in sordina, con cautela strana per una squadra nota soprattutto per il coraggio col quale affronta gli avversari. E non serve realizzare risultati bellissimi trasformando il campo di casa in una trappola infernale per chiunque.

Attorno alla società ci sono duecento ragazzini che giocano dappertutto, anche per strada. Se si entra in un bar dell'Aquila è facile che si ascoltino discorsi e ragionamenti sulla lentezza dei trequarti o sugli errori dei mediani. A Natale si regalano palloni ovali al posto del panettone. Ma attorno *e nella* squadra c'è anche un costo di 100 milioni che è sempre più difficile raggranellare. «Incassiamo 50-60 milioni — precisa Di Zitti — e abbiamo contributi della Cassa di Risparmio, del Comune, della Provincia, dell'Azienda di soggiorno e del CONI che sono immutati da anni».

L'Aquila fino a poco tempo fa era orgogliosa di non avere abbinamenti, di essere il club che vive del suo, della passione di una provincia che ama il rugby. Adesso invece l'abbinamento sarebbe l'àncora di salvataggio. E scopro così che il pubblico non è così generoso come sembrerebbe. «Quest'anno non sappiamo come tappare i buchi — si lamenta il presidente —. I tifosi dicono di amare la squadra ma si guardano bene dall'aiutarci, per esempio con sottoscrizioni. Se andiamo bene son tutti rugbisti, son tutti tecnici. Se va male la gratificazione più gentile che ci affibbiano è "sti lazzaroni"».

L'isola felice del rugby italiano ha quindi mille problemi. L'isola in realtà non è più un'isola, né felice né infelice. Una volta si coltivava il club in uno scantinato, giocando a carte, inventando feste da ballo, parlando di sport e di politica. «Oggi abbiamo una sede più bella — dice Ghizzoni — che però frequentiamo poco. Ecco, non stiamo abbastanza tra di noi, ci vediamo di rado e il club non è più un club». Eppure la squadra giovanile è un complesso omogeneo e vivo dove son «tutti per uno». Ma il paragone non regge, perché è normale che i giovani abbiano più voglia di stare assieme ed è facile capire il loro maggiore entusiasmo, spinti come sono dalla smania di entrare in prima squadra.

I giocatori e i dirigenti si rendono conto che i tempi mutano e che è necessario accettare la realtà salvaguardando lo spirito del rugby, la passione dell'isola che non è più un'isola. Il discorso scava problemi che sono assieme impensabili e normali. Pacifici lamenta che la squadra è politicamente divisa in due (ed è perfettamente logico che sia così) ma poi riconosce che in campo viene dimenticata ogni cosa. E allora nasce il dubbio che la realtà non sia stata ancora accettata e che, al contrario, la si tema, come chiarisce la modifica statutaria che prevede l'ingresso dei giocatori nei consigli direttivi. Per Pacifici si tratta di un fatto negativo poiché il giocatore in questione subisce l'influenza degli altri giocatori e finisce per non rappresentare nessuno. Per Ghizzoni invece si tratta di una realtà nuova e positiva.

Tommaso Fattori si metteva sotto i portici e guardava la gente. Se passava un ragazzo alto gli diceva: «Vieni al campo che ci divertiamo un po'». Da quei tempi, nonostante il timore del presidente, non è cambiato nulla di questo spirito. Sono semplicemente mutate le cose, che hanno alterato i contorni di allora per disegnare realtà diverse, da capire. Oggi si cerca di dare borse di studio e di trovare posti di lavoro. E ci si lascia prendere dall'amarezza perché il pubblico non fa sottoscrizioni. Eppure Salvatore dice che non è vero che il pubblico abbia tradito. Eppure Fulvio Di Carlo, magnifico pilone della nazionale rimasto seriamente ferito nel match di Roma contro l'Unione Sovietica, non desidera che tornare in campo. Eppure l'Aquila, ex isola felice della pallaovale, rappresenta una delle realtà più vive e intense del rugby italiano.

Il viaggio nel cuore dell'Aquila rugby ha chiarito che ci vogliono più soldi, più armonia (forse) e ancora più coraggio dei tempi in cui erano in pochi e li chiamavano «quindici uomini e un pallone».

Remo Musumeci